

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistica e borghese, fuori del politicismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottaralista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**el proletario** Periodico - la copia 1,5 Euro

**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 1,5 Euro cad

**IL COMUNISTA**

N. 147

Febbraio 2017 - anno XXXV

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Sped. Abb. Postale 70% - DCB Milano  
ilcomunista@pcont.org

## 1917. LA LUCE DI OTTOBRE RISCHIARA LA VIA DELLA RIVOLUZIONE DI DOMANI

Il tema della rivoluzione, e della rivoluzione d'Ottobre in particolare, per noi della *sinistra comunista* che affonda le sue radici nel marxismo autentico da Marx ed Engels a Lenin, è tema costante, vivo, mai separato da tutte le questioni centrali inerenti l'emancipazione del proletariato dal capitalismo, la sua lotta rivoluzionaria per il socialismo e la funzione indispensabile e vitale del partito di classe in tutto il corso storico rivoluzionario che aprirà la via alla completa eliminazione di ogni antagonismo di classe, di ogni oppressione di classe e all'avvento della società di specie, al comunismo.

In ogni rivoluzione, le lotte che precedono il suo effettivo scoppio sono indirizzate oggettivamente alla presa del potere politico, alla conquista violenta del potere. La rivoluzione, affermava Engels in polemica con gli anarchici, è la cosa più autoritaria che esista; e ciò è vero per tutte le rivoluzioni che si sono svolte nella storia, il cui *progresso* - da quando si sono sviluppate le diverse società divise in classi - non è mai stato pacifico perché gli antagonismi di classe, generati dal diverso sviluppo dei modi di produzione che si sono succeduti nella storia, sono a loro volta il risultato dello scontro tra interessi economici, sociali e politici, contrastanti per l'appunto tra le classi portatrici del modo di produzione più sviluppato e progressista e le classi subalterne, che subiscono la pressione e l'oppressione delle classi dominanti e che sono state violentemente espropriate e schiavizzate al fine di appropriarsi dei prodotti del loro lavoro. Così com'è accaduto nei sussurranti storici delle società, dallo schiavismo al feudalesimo,

al capitalismo, passando da un'organizzazione sociale economicamente meno sviluppata e geograficamente meno ampia ad altre sempre più sviluppate e internazionalizzate, fino ad arrivare al capitalismo sviluppato di oggi che, come già per le società di classe che l'hanno preceduto, ha raggiunto da tempo l'apice del suo sviluppo progressivo; passaggi mai avvenuti pacificamente, ma caratterizzati da guerre e rivoluzioni.

Il quadro storico dell'Europa occidentale dal 1848 al 1871 - nell'epoca che va dalle rivoluzioni del Quarantotto a Parigi, Berlino, Vienna, Milano, alla Comune di Parigi, e cioè il livello di sviluppo rivoluzionario del modo di produzione capitalistico e della classe che lo rappresenta, la *borghesia*, e il livello raggiunto dalle lotte di classe della nuova classe rivoluzionaria della storia, il *proletariato*, la classe dei lavoratori salariati - era sufficiente per definire in modo scientifico non solo il modo di produzione capitalistico e le sue conseguenze economiche, sociali e politiche, ma anche le tendenze storiche del suo sviluppo sempre più contraddittorio e dei suoi insormontabili limiti. Non a caso è in quel periodo della storia delle lotte di classe che nasce la prima Associazione Internazionale dei Lavoratori e il Manifesto del partito comunista. Da allora, nella storia delle società divise in classi - imponendo violentemente e tendenzialmente a tutto il mondo i rapporti economici e sociali caratterizzati dall'antagonismo fondamentale tra il *Capitale* e il *Lavoro Salariato*, dunque tra le principali classi sociali esistenti, la *borghesia* e il *proletariato* - si è posta in prospettiva la grande questione storica del superamento di ogni anta-

gonismo di classe, di ogni oppressione, di ogni violenza, di ogni guerra, dunque di ogni società divisa in classi contrapposte, in classi dominanti e classi dominate, di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Utopia? Sì, c'è stato un tempo in cui, non essendo presenti le condizioni materiali generali e universali per questo superamento, il desiderio di vivere e progredire in pace, senza contrasti e senza oppressioni di alcun tipo, si esprimeva in un ideale utopistico. Ma dal momento in cui il modo di produzione capitalistico dimostrava nei fatti di riuscire a sviluppare tecnicamente ed economicamente, attraverso la manifattura prima e la grande industria poi, la vita sociale dei grandi gruppi umani, realizzava oggettivamente quella grande *produzione sociale* che stava alla base del possibile superamento di ogni divisione di classe. Il fatto è che il capitalismo, mentre sviluppa, forse anche per via della concorrenza mercantile, la produzione sociale, la indirizza con la forza (attraverso lo Stato, la proprietà privata, le leggi e le forze armate e, naturalmente, l'obbligo del lavoro salariato come unica fonte di sopravvivenza per la maggioranza della popolazione di ogni paese) verso un unico obiettivo: la sua appropriazione privata. La rivoluzione borghese capitalistica ha fatto fare un enorme passo avanti all'umanità, facendola uscire dall'arretratezza e dai forti limiti in cui il feudalesimo e le società anche più antiche la costringevano. E Marx ed Engels l'hanno sempre sottolineato, esaltando il gigantesco sviluppo tecnico nella produzione sociale portato dal capitalismo, ma, nello stesso tempo, dimostrando che lo stesso sviluppo del

capitalismo costituiva un impedimento sempre più forte allo sviluppo di quelle forze produttive che il capitalismo stesso aveva avviato e sostenuto. Il capitalismo consegnava, oggettivamente, alla storia il testimone dello sviluppo delle forze produttive individuando una classe rivoluzionaria che non era più la classe borghese, la classe che si appropriava di tutta la ricchezza sociale prodotta e che con il potere politico in suo possesso difendeva il suo potere economico, ma la classe degli sfruttati per eccellenza, la classe dei lavoratori salariati dal cui sfruttamento - e solo da questo sfruttamento - la borghesia estorce il plusvalore, ossia quella parte di tempo di lavoro che non viene pagato al salario. Perché la produzione sociale torni a vantaggio della società, dell'intera società, di tutti gli uomini che la costituiscono, senza distinzione di censo, di proprietà, di razza, di genere, di nazionalità, devono essere eliminati tutti gli ostacoli che ne impediscono la realizzazione. È l'ostacolo principale è dato dal potere politico della classe dominante borghese. La classe rivoluzionaria per eccellenza della società moderna, il *proletariato*, la classe che non possiede nulla se non la sua forza lavoro, ma che, grazie allo sviluppo del capitalismo, costituisce la maggioranza della popolazione in tutti i paesi sviluppati, rappresenta l'*unica* forza sociale in grado non solo di lottare per difendere in questa società i suoi interessi di classe, ma anche di lottare per farla finita con ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per una società organizzata universalmente al fine di soddisfare le esigenze della vita sociale umana e non le esigenze del mercato mondiale, del profitto capitalistico, della appropriazione privata della produzione sociale! Le rivoluzioni del 1848, la Comune di Parigi del 1871, la rivoluzione del 1905 in Russia, dimostravano non solo la vitalità storica della classe proletaria, ma anche la via che la rivoluzione

### NELL'INTERNO

- Sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici siglato dalla tripartita sindacale tricolore
- Messico: Gasolinazo, rabbia proletaria e riformismo a un punto morto
- Overdose di capitalismo
- RG di partito, dic. 1962: 1936-1939 La guerra di Spagna (I)
- Lo dicono loro...
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale (IV) - Sul disarmo - Sulla critica alla Junius-Brochure
- La teoria marxista della moneta (VI)
- Da dove vengono gli argentini? Sono scesi dalle navi...

proletaria doveva seguire per giungere al suo obiettivo: conquistare il potere politico, difenderlo dai contrattacchi delle classi ex-dominanti e delle borghesie degli altri paesi, utilizzarlo per iniziare la trasformazione sociale ed economica nel paese in cui la rivoluzione ha vinto e sostenere la lotta rivoluzionaria del proletariato degli altri paesi. La rotta è stata tracciata fin da allora; il marxismo l'ha individuata, definita, trasformata nel programma rivoluzionario delle classi proletarie di tutto il mondo, al di là dei tempi che la storia delle lotte di classe decide di dare al suo completo svolgimento.

Se già nel periodo tra il 1848 e il 1871 erano presenti tutti i fattori storici di sviluppo rivoluzionario della società per il passaggio dal capitalismo al socialismo, anche se solo nel mondo capitalistamente sviluppato che all'epoca era rappresentato dall'Europa occidentale, ma del

(Segue a pag. 8)

## TERREMOTI E TRAGEDIE

18 gennaio 2017. Una micidiale sequenza di scosse sismiche fa ripiombare nell'incubo le zone dell'Italia centrale già colpite nell'agosto e nell'ottobre dello scorso anno.

Nel giro di 10 ore, dalle 10:25 del mattino alle 20:32 di sera del 18 gennaio, si registrano 11 forti scosse al disopra del quarto grado Richter di magnitudo, di cui 5 superiori al quinto grado, in una zona ampia circa 20 km: *Monterotondo* [5.1 e successivamente, scosse da 4.6 e 4.3], *Capitignano* [5.5, e altre da 5.4, 4.7 e 4.1], *Campotosto* [5.5], *Cagnano Amiterno* [5.0], *Pizzoli* [5.4 e poi da 5.1], *Amatrice* [4.1 e un'altra da 4.3], sono stati gli epicentri di questa serie di terremoti (1). E i geologi prevedono che a breve potranno ripresentarsi altre scosse di intensità molto simili, se non maggiore.

Le condizioni climatiche particolarmente rigide e le abbondanti nevicate che dal 16 gennaio continuano a cadere in tutto il centro Italia hanno contribuito a rendere la situazione degli abitanti, e degli sfollati, ancor più tremende. In quella vasta zona appenninica tra Abruzzo, Umbria, Lazio e Marche, l'economia si regge soprattutto sul turismo e sull'allevamento di bovini e ovini. Così, alle migliaia di sfollati dei terremoti del 24 agosto, del 26 e del 30 ottobre scorsi, si aggiungono quelli di questi ulteriori comuni del Gran Sasso; ma non è finita, perché il peso della neve, oltre alle scosse dei terremoti, ha provocato crolli che hanno colpito non soltanto le case e le chiese, interrompendo le linee elettriche e telefoniche, ma anche le stalle e molti animali sono morti sotto le macerie o per il freddo e la mancanza d'acqua e di cibo, mentre le strade di montagna si redevano del tutto impercorribili invase come sono state, e sono ancora, da frane e da metri di neve che hanno isolato decine di comuni e loro frazioni le une dalle altre.

Situazioni eccezionali, imprevedibili? No, di certo!

Il noto geologo Mario Tozzi, lo stesso 18 gennaio, interveniva affermando quanto segue: «I terremoti sulla Terra sono frequenti come le tempeste e dunque non deve meravigliarci quanto sta accadendo.

E cioè che da agosto a oggi si siano registrate oltre 45mila scosse in Italia Centrale, una ogni cinque minuti circa. Semmai è la nostra memoria di sapiens a essere troppo limitata per ricordare una successione così ravvicinata di scosse superiori a magnitudo 5 Richter tutte in una stessa zona (stavolta quattro in quattro ore, un evento che non è identico ad altri recenti). Ma, detto questo, non si ravvisa nulla di anormale nella sequenza sismica che si è aperta lungo un segmento più meridionale della stessa struttura già responsabile dei sismi di Amatrice e Norcia. "Coppie" sismiche si registrarono, per esempio, anche in occasione di sismi dell'Irpinia (1980) e dell'Umbria-Marche (1997), per non parlare di quello del 24 agosto scorso proprio ad Amatrice. Sono appunto di uno stesso promemoria inviati periodicamente dalla Terra per impedirci di dimenticare che l'Italia è il Paese geologicamente più attivo del Mediterraneo e che l'immunità dal rischio naturale non rientra nei valori negoziabili dagli umani» (2).

Ah!, la memoria, la memoria: la terra continua ad inviarti segnali di *rischi naturali*, ma l'uomo borghese, l'uomo dell'epoca del profitto capitalistico e di una burocrazia che complica dannatamente la vita di tutti, accoglie quei segnali solo come occasioni di profitto facile, di speculazione, di arricchimento privato. La storia delle catastrofi non ha "insegnato" nulla dal punto di vista della prevenzione: i terremoti, le alluvioni, i cataclismi, per l'uomo borghese assumono la caratteristica dell'eccezionalità, del fenomeno inaspettato, della fatalità e, di fronte alla situazione eccezionale, scatta inevitabilmente l'emergenza, dunque la necessità immediata di intervenire, di soccorrere senza badare troppo alle regole, alle leggi, al tanto osannato "bene comune". Il buon senso, l'abnegazione, il rischio anche della vita per salvare altre vite in pericolo, nella maggior parte dei casi sono lasciati ai singoli che intervengono nell'emergenza. I rimedi e le soluzioni immediate ai disastri - che, per la maggior parte dei casi, non sono

(Segue a pag. 3)

## Il Fronte Popolare: 80 anni di un mito logoro quanto la lotta antifascista

Per decenni il mito del Fronte Popolare è stato alimentato non soltanto, come è logico, dai partiti e dai sindacati collaborazionisti, ma anche dalle forze dell'opportunismo di "estrema" sinistra.

I primi, vantando le leggi sociali emanate grazie alla vittoria elettorale, in Francia come in Spagna, intendevano dimostrare ai proletari che le urne sono il mezzo più sicuro e più efficace per migliorare la loro situazione; gli altri, affermando che vi vedevano la ricetta del rilancio della lotta proletaria, in realtà giustificavano il loro codismo congenito nei confronti dei primi: era, a parer loro, legittimo aiutare la vittoria elettorale dei partiti di sinistra perché questa vittoria avrebbe trainato l'entrata in lotta dei lavoratori che, "scavalcando" così i riformisti, si sarebbero diretti, forse, verso la rivoluzione. E così essi hanno chiamato i proletari a votare praticamente in tutte le elezioni per i PS o PC.

Le differenti esperienze dopo una trentina d'anni di governi d'unione della sinistra hanno dato un colpo che si potrebbe credere fatale a questo mito inseparabile del riformismo di sinistra e di estrema sinistra.

Quelle esperienze hanno dimostrato, fin da quella del Fronte Popolare, che l'azione di governo di questi partiti si è esercitata, fondamentalmente a beneficio dell'ordine borghese, poiché le piccole riforme attuate non servivano che a far ingoiare la pillola di uno "sporco lavoro" effettuato a favore dei capitalisti che la destra, a quell'epoca, non era in grado di compiere; queste riforme sono state, d'altra parte, del tutto insignificanti e quelle attuate di recente sono in realtà delle "contro-riforme", veri e propri attacchi antiproletari in piena regola.

Esse hanno mostrato che una vittoria elettorale dei partiti di sinistra non dava l'avvio a nessuna ondata di scioperi e, ancor meno, ad alcuna spinta rivoluzionaria. L'andata al governo di questi **pompieri sociali**, al contrario, ha sempre avuto la funzione di attenuare le tensioni sociali e di disinnesicare, per quanto possibile, i

conflitti; l'esempio classico è stato dato, all'inizio degli anni '80 in Francia, dal settore metallurgico per il quale il governo di sinistra (Fabius) riuscì, senza troppe difficoltà, a chiudere le acciaierie che risultavano eccedenti, sopprimendo migliaia di posti di lavoro, mentre il governo di destra (Barre), che aveva tentato la stessa cosa, aveva dovuto affrontare violenti movimenti di lotta.

Ma ciò non impedisce agli eterni preoccupatori di illusioni riformiste di tentare di ravvivare periodicamente il mito, deformando la realtà dei fatti. Ad esempio, un Mélenchon (Partito di Sinistra) o un Laurent (PCF) nella prospettiva delle elezioni presidenziali francesi si sono appellati a più riprese alla costituzione di un nuovo fronte popolare, di "sinistra" o "dei cittadini" (1). I trostkisti del NPA si accontentano di sostenere "la necessità, sempre attuale, di immaginare un maggio-giugno 36 che vada fino in fondo" (2).

Pur riconoscendone i limiti (e come non farlo?), d'altrove spesso attribuiti alla debolezza della sua azione antifascista, gli estimatori attuali del Fronte Popolare sottolineano i suoi risultati sul piano rivendicativo, mettendo in risalto talvolta la lotta operaia (versione "estremista"), talvolta l'unità delle organizzazioni e del "popolo" (versione socialdemocratica).

Più grandi risultati immediati della lotta proletaria, in effetti, non consistono nei miglioramenti più o meno ampi delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari: questi miglioramenti, sotto il capitalismo, sono sempre precari e transitori, come è dimostrato, ad esempio, dal fatto che la grande conquista delle 36 ore settimanali al posto delle 40, addirittura passate come legge dello Stato, sarà rimessa in discussione: a 40 anni di distanza (dal 1978), la durata del lavoro settimanale degli operai ritorna, in pratica, alle 40 ore!

La cosa più importante è che le lotte proletarie rafforzino o meno l'unità della classe nella prospettiva della lotta per

risultati storici del proletariato, ossia per risultati generali e politici che sono la rivoluzione, la presa del potere, la distruzione del capitalismo e l'avvio ad una società di specie, al comunismo.

Per poter parlare davvero di vittoria a proposito di risultati immediati sarebbe necessario che questi risultati non entrassero in contraddizione con gli scopi finali della lotta di classe proletaria, e che non li facessero dimenticare. Quel che bisogna considerare, per apprezzare nel loro giusto valore le riforme e le "conquiste" del 1936, non è la loro ampiezza ma il prezzo politico che i proletari hanno dovuto pagare. E questo prezzo politico è consistito nella perdita totale del loro partito di classe, del suo programma e del concetto stesso della sua missione rivoluzionaria: la "vittoria democratica" che completò gli scioperi del 1936 consacrò, in realtà, la liquidazione di questi tre fattori.

A fronte di questa capitolazione, furono acquisiti dei vantaggi - non lo si può negare - almeno per determinati strati del proletariato, ma va sottolineato che questi vantaggi furono piuttosto magri e di breve durata. La svalutazione monetaria erose ben presto gli aumenti salariali, mentre le 40 ore settimanali furono ripristinate rapidamente in nome delle esigenze della produzione nazionale di fronte al fascismo ecc. Non rimasero che le ferie retribuite, la generalizzazione delle assicurazioni sociali come altre riforme minori che apparvero importanti all'epoca a causa della legislazione sociale che in Francia, fino ad allora, era particolarmente retrograda. Dopo un lungo periodo di inattività sindacale, di impotenza operaia e di offensiva padronale (tutte conseguenze della sconfitta della rivoluzione comunista in Europa), la borghesia poteva temere un improvviso risveglio da parte del proletariato, una reazione ben più brutale e altrimenti pericolosa della vittoria elettorale di un'alleanza tra comunisti, socialisti e

(Segue a pag. 2)

## Sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici siglato dalla Triplice sindacale tricolore

**Il 26 novembre scorso il collaborazionismo sindacale di Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil, di nuovo assieme, ha firmato l'ipotesi di accordo del contratto nazionale dei metalmeccanici con Federmeccanica e Assisistal. In questo contratto, di fatto, si sancisce che il salario diventa sempre più una variabile dipendente dalle esigenze del mercato e dei profitti padronali, sempre più al ribasso e determinato da meccanismi messi a punto dalla collaborazione di classe tra padroni-sindacati-governo.**

**I proletari ne ignorano il funzionamento, ma lo verificheranno presto grazie ai miseri aumenti salariali, insufficienti a preservare anche solo la sopravvivenza.**

In dettaglio la parte "economica" dell'accordo:

1) il contratto, scaduto alla fine del 2015, sarà in vigore dal 1.1.2017 al 31.12.2019 (3 anni). A copertura dell'anno perso c'è una "una tantum" di 80 euro lordi che sarà altrettanto pagata a marzo del 2017;

2) a partire da giugno 2017 di ciascun anno di vigenza contrattuale, i minimi contrattuali per livello saranno adeguati sulla base della dinamica inflattiva consuntivata, misurata con l'IPC al netto degli energetici importati" così come fornita dall'ISTAT, ma nell'applicazione effettiva le parti si incontreranno al maggio successivo dove si prenderà a riferimento il tasso medio di variazione dell'inflazione i due anni precedenti all'erogazione;

3) dal 2017 tutti gli aumenti fissi eventualmente concordati in sede aziendale, verranno automaticamente assorbiti dagli aumenti del contratto nazionale, salvo che siano stati concessi con una clausola esplicita di non assorbibilità;

4) dal 1° giugno 2017 le aziende

attiveranno a beneficio di tutti i dipendenti piani di *flexible benefits* per un costo massimo di 100 euro, che diventeranno 150 nel 2018 e 200 nel 2019;

5) dal 1° giugno 2017 le aziende verseranno un'aliquota pari al 2% dei minimi contrattuali, mentre i lavoratori dovranno versare un'aliquota almeno dell'1,2% per avere la previdenza complementare;

6) dal 1° ottobre 2017 le aziende verseranno - fatta salva la facoltà di esercitare rinuncia scritta - per tutti i lavoratori una contribuzione pari a 156 euro annui per l'assistenza integrativa sanitaria;

7) i lavoratori non iscritti al sindacato, silenzio chiamati a versare con la modalità silenzio/assenso una quota contratto di 35 euro. Il collaborazionismo sindacale, nelle assemblee, ha parlato di circa 50 euro lordi al 5° livello di eventuale aumento mensile; anche prendendo per buona questa cifra, tolte le tasse e tenendo conto che la maggioranza dei lavoratori è inquadrata ai livelli salariali più bassi, se si

compara con gli aumenti già partiti da gennaio del 2017 (luce, gas, trasporti e senza contare i precedenti di tasse e tariffe e quelli futuri), praticamente si è già ben al di sotto di quello che i lavoratori andranno a percepire a giugno.

Sistituiscosono l'assistenza sanitaria integrativa e il welfare contrattuale aziendale (una specie di servizio aziendale fornito al lavoratore al posto del salario), quote di salario sottratte all'aumento del salario in busta paga e defiscalizzate dallo Stato borghese e che non incidono più sulle voci della busta paga come ad esempio la pensione, il trattamento di fine rapporto ecc. Come, d'altra parte, si era già iniziato a fare con la previdenza complementare in precedenza, man mano che lo Stato borghese smantella e taglia su tutta una serie di settori (di cui gli operai hanno bisogno perché ormai vecchi o ammalati e non in grado di sostenere lo sforzo in produzione), i proletari dovranno arrangiarsi in qualche modo, solo che, in realtà, essi pagheranno più volte per vedere comunque peggiorare la loro condizione di vita: prima con i contributi versati in busta paga, poi con i ticket e i vari balzelli finalizzati a tenere in piedi i carrozzone dello Stato borghese, infine con quote di salario che andranno a finanziare società private il cui interesse è, prima di tutto, difendere i loro profitti, nella gestione delle quali beneficeranno sicuramente anche il collaborazionismo sindacale e le sue "aziende".

E' previsto un accordo per neutralizzare, con clausole specifiche, eventuali lotte di proletari che volessero uscire dalla formula degli aumenti di salario completamente variabile, per fissarne una quota in busta paga, cancellando di fatto gli aumenti o gli incentivi ottenuti nel

passato con le lotte a livello aziendale e che si aggiungevano a quelli del contratto nazionale.

Tenendo conto che già con gli accordi precedenti il contratto nazionale derogava la possibilità a livello aziendale di modificare orari di lavoro, turnazioni, pause a seconda delle esigenze di mercato con meno "ostacoli" nei tempi burocratici di consultazione sindacale e dei lavoratori, certamente il salario e le condizioni di lavoro saranno sempre più differenziate azienda per azienda. Quindi, dall'andamento dell'azienda e dalle necessità del profitto padronale dipenderanno quasi esclusivamente il salario e le condizioni di lavoro. E' esattamente questo, nella sostanza, che i padroni chiedevano al sindacato collaborazionista anche se, formalmente, rimane ancora in piedi la formula del "contratto nazionale". A questo proposito, è interessante notare che la Fiom-Cgil firma oggi un accordo che per due contratti separati non aveva firmato perché "in contrasto formale" con le altre due sigle sindacali proprio per "difendere" la contrattazione nazionale.

Per finire, i funzionari dei sindacati tricolore, per questo servizio, si fanno pagare una quota sostanziale del salario di un proletario, servizio che è a totale beneficio dei padroni e del governo borghese, con un meccanismo che non risponde ad una adesione volontaria e si basa spesso sulla voluta disinformazione.

Va anche detto che la consultazione con referendum a scrutinio segreto, svolta dai sindacati tricolore dei metalmeccanici (come d'abitudine ormai da anni) nei giorni 19-20-21 dicembre, non dimostra certamente la volontà di coinvolgere i proletari, ma semplicemente di avere un qualsiasi dato formalmente "democratico" da esibire.

Infatti hanno consultato 5.986 aziende per un totale di 678.328 dipendenti, dei quali però solo 350.749 hanno votato e "ben" 276.627 hanno approvato l'accordo (dati esposti in bacheca sindacale e rintracciabili nel sito ufficiale della Fiom-Cgil nazionale), ma i metalmeccanici ai quali verrà applicato il contratto sono circa 1.600.000, il che significa che circa il 16% è d'accordo... mentre la maggior parte (molto probabilmente schifati da questo sindacato, altri sicuramente indifferenti) ha disertato o non è stata proprio consultata.

Nella maggior parte dei casi i proletari non hanno capito nulla di ciò che spetterà loro con questi accordi, proprio perché sono confezionati con dei meccanismi talmente ingarbugliati che solo gli addetti ai lavori - padroni e sindacati tricolore - possono conoscere. E' stata così del tutto cancellata, anche a livello nazionale, la pratica per cui si sapeva in anticipo qual era l'aumento salariale richiesto, quanto si era ottenuto al termine della lotta, da quale data decorreva, rimanendo valido fino alla pensione; ora tutto è variabile e viene concordato di volta in volta.

La crisi di sovrapproduzione del capitale, la concorrenza dei mercati internazionali spingono il padronato a ridurre il costo-salario e, contemporaneamente, ad aumentare i ritmi, gli orari e i carichi di lavoro dei proletari, allo scopo di mantenere più alto possibile il loro tasso di profitto. Il collaborazionismo sindacale, avendo acuire, nel suo DNA, il buon andamento dell'economia nazionale e aziendale, prima ancora dei bisogni dei proletari, corre in aiuto al padronato e straccia tutto ciò che era stato ottenuto con le lotte passate.

(da pag. 1)

radicali. Con gli accordi di Matignon, la borghesia ci guadagnò parecchio, perché, in cambio di qualche elemosina economica e di qualche riforma, essa ottenne il riassorbimento della rivolta operaia e, nello stesso tempo, la collaborazione sociale e politica dei partiti e dei sindacati operai.

Va ricordato che l'ondata di scioperi non fu per nulla incoraggiata da questi partiti e dai sindacati che, al contrario, la subirono, e fecero ogni sforzo per limitarla: sotto ogni governo, e più ancora sotto i governi di sinistra, i proletari ottengono soltanto quel che conquistano con la lotta. Dopo la firma degli accordi di Matignon, i dirigenti politici e sindacali chiamarono i lavoratori a cessare le occupazioni e a riprendere diligentemente il lavoro (famosa la dichiarazione di Thorez: "bisogna saper terminare uno sciopero"); ma i lavoratori non lo ascoltarono, e cessarono lo sciopero solo dopo aver ottenuto soddisfazione alle loro richieste.

Tuttavia, come abbiamo detto, questi vantaggi non ebbero che una portata effimera, ma ciò non toglie che furono pagati con l'aperto abbandono dell'indipendenza di classe delle organizzazioni operaie. Prima del 1936, il PCF, allo stesso modo del PCI e del PCE, e i dirigenti della CGTU (3), come quelli delle organizzazioni sindacali italiane (pur distrutte dal fascismo) e spagnole, affermavano di combattere il capitalismo. Ma dopo il 1936 non fecero che collaborare con esso. Prima del 1936, il PCF, ad esempio, continuava a combattere le formule politiche della borghesia, almeno a parole; faceva propaganda contro il militarismo e il dominio coloniale, denunciava le menzogne e le illusioni riformiste e parlamentari avanzate dai socialdemocratici e dai dirigenti della CGT (la CGL francese), affermava che di fronte alla minaccia di guerra il proletariato non doveva difendere la patria ma attaccare il capitalismo. Non trattiamo ora, qui, la realtà più che dubbia di queste posizioni di classe rivendicate dal PCF, ma è un fatto politico importante che, nel 1936, lo stesso partito diventa patriota e sciovinista. Esso reclamava un "esercito forte e repubblicano", cantava le lodi del parlamento e si inchinava davanti ai radicali e a coloro che in precedenza chiamava "socialtraditori", simboli della degenerazione imperialista; infine, esso si riconciliava con i capi sindacali collaborazionisti che, 15 anni prima, avevano espulso dalla CGT i rivoluzionari, tradito tutti gli scioperi e sabotato ogni mobilitazione contro il sostegno dell'imperialismo francese alla controrivoluzione in Russia. Questo voltafaccia non era che un rinnegamento completo delle posizioni di classe, oltre che nei fatti anche nelle parole, ma passò inosservato nell'euforia delle concessioni accordate dal padronato.

## Il Fronte Popolare: 80 anni di un mito logoro quanto la lotta antifascista

Il capitalismo aveva **bisogno**, alla vigilia di una nuova guerra mondiale, di questa trasformazione. Esso doveva piegare il proletariato alla mostruosa disciplina necessaria al conflitto. E' l'**antifascismo** fu la chiave di volta trovata. La delimitazione dei due campi militari che si sarebbero scontrati fu ottenuta grazie al riavvicinamento dell'URSS alle democrazie occidentali. E la formula politica adatta a ricreare l'unione nazionale fu fornita dalla costituzione della grande alleanza dei partiti "democratici" nel Fronte Popolare che si impose grazie alla trasformazione del grande movimento rivendicativo in manovra elettorale e parlamentare.

Alla base di questa svolta generale vi fu l'attitudine della piccola borghesia. Di fronte alla minaccia di rivoluzione è su di essa che si appoggiò la reazione borghese in Italia, portando il fascismo al potere. E furono ancora gli strati di piccola borghesia che la grande borghesia in Germania lanciò contro il proletariato quando al capitalismo tedesco fu necessario il nazismo per uscire dalla sua situazione disperata. Niente di tutto questo avvenne in Francia; non solo la situazione non era così tesa come in quei paesi, ma nel momento in cui i "comunisti" si presero il carico di orientare l'agitazione sociale nel senso del **rafforzamento democratico** del sistema borghese, tutti gli strati della classe media scopirono una passione particolare per le "libertà

repubblicane" e si dressero nelle braccia di questi nuovi difensori dell'ordine capitalisti ai quali diedero la vittoria elettorale nel giugno del 1936.

Era necessario, naturalmente, lasciare agli operai quel che avevano ottenuto senza attendere l'azione dei loro eletti, ma era relativamente poco rispetto a quel che i capitalisti avrebbero potuto perdere da una fiammata sociale di tale ampiezza. In contropartita, il capitale otteneva la realizzazione delle migliori condizioni politiche per affrontare la prossima guerra. Senza dubbio la preparazione del conflitto militare prese più tempo e fu meno fruttuosa della soppressione delle "conquistate" sociali, ma l'azione dei partiti "operai" fu in ogni caso indispensabile. A questo riguardo il Fronte Popolare aveva "ben lavorato"; il disfattismo rivoluzionario era del tutto scomparso e i proletari si erano rassegnati alla guerra, alla carneficina imperialista, in nome della lotta contro il fascismo! Iniziata come lotta sociale contro le esigenze del capitale, la fase aperta nel maggio-giugno 1936 terminò con la guerra imperialista per il salvataggio dello stesso capitalismo.

L'opera antiproletaria degli staliniani e dei socialdemocratici continuò in seguito nella Resistenza nazionalista ed ebbe la sua maggiore ampiezza dopo la fine della guerra quando, in tutti i paesi, essi chiamarono i proletari a produrre e non a rivendicare,

opponendosi agli scioperi, piegando i lavoratori alle esigenze della ricostruzione e della nuova fase di sviluppo del capitalismo.

Gli insegnamenti dell'esperienza del Fronte Popolare possono essere riassunti in alcune righe. Nella sua lotta contro il capitalismo il proletariato dispone di due armi: lo sciopero generalizzato e la presa rivoluzionaria del potere il cui sbocco è la dittatura del proletariato. La **sola vittoria** che ebbe luogo nel 1936 è quella della **borghesia** che, per un lungo periodo è riuscita, disarmando il proletariato e distruggendo i suoi partiti di classe, ad ottenere il controllo diretto e indiretto delle organizzazioni operaie. I partiti e i sindacati "operai", che ancor oggi influenzano e controllano le masse proletarie, sono accaniti nemici dell'**arma suprema** della classe operaia, l'**arma immediata** dello sciopero generale senza limiti di tempo e di spazio; e lo sono da sempre in quanto partigiani della democrazia borghese contro la rivoluzione e la dittatura del proletariato, come hanno dimostrato più di trent'anni dopo il 1936, in Francia, nel maggio-giugno 1968 di fronte al montare improvviso ed ampio del movimento di lotta proletaria, e nell'"autunno caldo" italiano del 1969 e in tutti gli episodi successivi in cui i proletari hanno tentato di difendere con gli scioperi e la lotta più aspra, in Germania, in Polonia e ancora in

Italia negli anni '80, i propri interessi di classe.

Questi partiti e questi sindacati della collaborazione interclassista riusciranno sempre a privare il proletariato delle sue armi di classe?

Niente affatto! Anche se il loro logoramento, così evidente oggi, quanto quello del mito del 1936, non significa che essi abbiano perso la loro efficacia antiproletaria, sarà comunque per loro certamente più difficile che in passato impedire lo scoppio di movimenti di lotta proletaria e la ricostituzione del partito di classe. E' lo sviluppo delle contraddizioni stesse del capitalismo, e della loro acutezza, che ripropongono inevitabilmente al proletariato la necessità fisica e sociale della lotta di classe. Da questo punto di vista, il logoramento del mito del Fronte Popolare è di buon auspicio.

(1) *l'Humanité*, 6/6/16. Il "Parti de Gauche" è una formazione politica che, dal 2009, raduna ex socialisti del PSF ed ex comunisti del PCF.

(2) *Revue l'Anticapitaliste* n°77, giugno 2016. Il "Nouveau Parti Anticapitaliste" (NPA) è una formazione trotskista che, a differenza di "Lutte Ouvrière", prevede l'alleanza elettorale, o di governo, con i partiti "di sinistra".

(3) La CGTU, fu costituita nel 1921 da una minoranza della CGT che voleva aderire alla Internazionale Sindacale Rossa. Sempre legata al PCF, in tutte le sue trasformazioni, nel 1936 si riunificò con la CGT in un unico sindacato.

**In quest'inizio d'anno, decine di migliaia di messicani, uomini e donne, sono scesi nelle strade, hanno scioperato, bloccato le strade, i treni e le autostrade (comprese quelle che collegano il paese con gli Stati Uniti), hanno occupato i depositi di carburante, hanno sabotato oleodotti e saccheggiato negozi scontrandosi con le forze repressive...**

In tutte le regioni, dal nord al sud del paese, i manifestanti chiedono che venga revocata la decisione del presidente Enrique Peña Nieto di ridurre fortemente le sovvenzioni al prezzo della benzina, del gas e dell'elettricità; questa misura - chiamata **Gasolinazo** - aumenterà il prezzo al consumo dal 14 al 20% per la benzina a 95 ottani e del 16% per il diesel, rispetto al prezzo massimo fissato un mese fa.

A questa mobilitazione partecipano categorie sociali diverse: oltre ai proletari, anche una parte della piccola borghesia (insegnanti, tassisti, medici...) e dei contadini. La mobilitazione è molto forte nelle regioni operaie del Nord, solitamente più "calme" delle regioni del Sud, dove è presente l'influenza zapatista. Le manifestazioni sono

## Messico: Gasolinazo, rabbia proletaria e riformismo a un punto morto

stare particolarmente importanti a Città del Messico, megalopoli di venticinque milioni di abitanti, nello Stato petrolifero di Veracruz e nel centro industriale di Puebla. Inevitabilmente, la borghesia messicana ha cercato di schiacciare il movimento con la forza, causando morti e facendo arresti, ma limitandone l'uso nel timore di ingigantire la rivolta.

### Miseria e crisi economica

L'aumento del prezzo dell'energia è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso della rabbia, vaso già abbondantemente colmato dall'impoverimento generale dei proletari, di altre categorie particolari di salariati e dei contadini poveri. Da cinque anni, il salario medio reale messicano è diminuito di oltre il 10%. L'indice dei prezzi del paniere per una famiglia di 4 persone è aumentato di 220 pesos al giorno, vale a dire tre volte più del salario minimo gior-

liero di 3,6 \$ (che la maggior parte dei lavoratori non arriva nemmeno a guadagnare).

La decisione di non continuare a sovvenzionare l'energia causa l'aumento del costo della vita. Tutti i settori dell'economia dovranno aumentare i prezzi; per esempio, il trasporto pubblico o delle merci porterà inevitabilmente a un aumento dei prezzi delle stesse merci.

A questo si aggiungono gli effetti della crisi economica che colpisce i paesi emergenti: le previsioni di crescita economica per quest'anno si sono ridotte all'1%. Le prospettive si fanno ancora più buie a causa della politica protezionistica annunciata da Trump, in particolare per l'industria automobilistica, che rappresenta il 30% delle esportazioni messicane e 875.000 posti di lavoro diretti.

La rivolta delle masse proletarizzate, inoltre, non riflette una situazione solo nazionale, ma l'effetto dell'attuale corso del capitalismo mondiale che è sempre meno in grado

di garantire la stabilità e che ricorre a manovre di ogni genere.

### Riformismo e social-patriottismo in un vicolo cieco

Di fronte a questa situazione esplosiva, l'"estrema" sinistra ha preso posizione contro l'aumento del prezzo dell'energia e a sostegno delle mobilitazioni... ma su basi riformiste. E questo il caso delle varie forze trotskiste, tutte caratterizzate da tendenze nazionalistiche e che, come prospettiva, non offrono altro che un cambio di governo all'interno del sistema democratico borghese.

La maggior parte delle organizzazioni mette in primo piano la difesa del capitalismo nazionale e delle imprese nazionalizzate, in particolare la PEMEX (Petróleos Mexicanos).

Il **Partido Revolucionario de los Trabajadores** (PRT), sezione della IV Internazionale, accusa il governo di "confiscare l'ultimo chiodo nella bara della *Petróleos Mexicanos* e della sovranità

(Segue a pag. 8)

# OVERDOSE DI CAPITALISMO

L'elezione di Trump ha permesso agli analisti ed esperti di ogni sorta di esporre la loro « scienza » e soprattutto il loro disprezzo di classe verso i proletari americani, accusati – a torto – di aver votato per il miliardario demagogo ultra reazionario.

Beninteso, i media hanno passato sotto silenzio la profonda disperazione sociale che tocca il proletariato americano.

## L'epidemia di eroina: decine di migliaia di morti...

Secondo un recente rapporto ufficiale, *Facing Addiction in America: The Surgeon General's Report on Alcohol, Drugs, and Health*, 27 milioni di statunitensi si drogano e un settimo degli abitanti della prima potenza capitalista del mondo sono stati tossicomani nel corso della loro esistenza. Secondo i Centers for Disease Control and Prevention (CDC), nel loro rapporto del 7 luglio scorso, gli Stati Uniti contano più di mezzo milione di eroinomani. E', questa, una delle cause dell'abbassamento della speranza di vita constatata fra i proletari statunitensi.

Nel 2014, 1 morti per overdose sono stati 47.055, il 61% dei quali a causa dell'uso di oppiacei. Migliaia di bambini conoscono problemi di salute o ritardi nello sviluppo intellettuale a causa dell'uso di droghe da parte delle loro madri durante la gravidanza. Questa "epidemia", per riprendere l'espressione medicata in voga, tocca particolarmente le regioni devastate dal capitalismo americano: la *Rust Belt* (antica *Manufacturing Belt* – la "cintura industriale" – che costeggia i Grandi Laghi di Chicago sul versante atlantico), vittima delle delocalizzazioni e della deindustrializzazione, e gli Appalachi, drammaticamente colpiti dalla chiusura delle miniere di carbone.

Ad esempio, ad Huntington, in Virginia occidentale, cittadina di meno di 50.000 abitanti, sono state registrate, nel 2016, 520

Questa disperazione si traduce nell'esplosione della tossicomania e dell'alcolismo più che nella partecipazione al circo elettorale.

morti per overdose d'eroina, di cui 26 in meno di quattro ore lo scorso 15 agosto. Ad Akron, città di 200.000 abitanti e vecchia capitale del caucasi, nell'Ohio, 24 persone sono morte di overdose durante il secondo week-end di settembre. A Baltimora, il 10% dei 620.000 abitanti è eroinomane secondo un'inchiesta della rete televisiva ABC (1). Nel Vermont, il numero di persone trattate per la dipendenza dagli oppiacei è cresciuto del 770% fra il 2000 e il 2014 (2). In un rapporto del mese dell'agosto scorso, i CDC stimano che circa 24.000 bimbi sono nati, nel 2013 (ultimo anno per il quale esistono delle statistiche), in stato di dipendenza dalla droga. Ciò significa la nascita di un bimbo tossicomane ogni 20 minuti negli Stati Uniti (3).

Lo sviluppo galoppante della tossicomania ha costretto i poteri pubblici a reagire. Ma questa reazione è stata molto limitata: in settembre, l'amministrazione Obama ha deciso di rendere più facile per i medici la prescrizione di terapie antitossicomane. 30.000 medici (numero molto limitato alla scala degli Stati Uniti) sarebbero autorizzati a prescrivere del buprenorfina a 200 pazienti, invece che a 100, per ciascun medico. Obama si augurava anche di sviluppare i programmi di sostituzione delle siringhe, di assicurare la presa in carico da parte del Medicaid della tossicomania e favorire la distribuzione di un rimedio anti-overdose (4).

## ...Centinaia di migliaia di bambini sacrificati

Al di là dei consumatori vittime di dipendenza dagli oppiacei, l'epidemia colpisce egualmente un numero considerevole di bambini.

Il numero di bimbi nati con una sindrome da svezzamento è notevolmente aumentato nel corso dell'ultimo decennio, colpendo in maniera sproporzionata i territori rurali. In una dozzina d'anni, il numero dei casi si è più che quintuplicato, passando da 1,2 per mille nascite a 7,5 nelle zone rurali e da 1,4 a 4,8 nelle zone urbane. Questi nuo-

vi nati soffrono e piangono dunque molto essendo vittime di convulsioni, problemi cardiaci, digestivi e respiratori...

In molti casi, la dipendenza delle madri deriva dalla prescrizione di oppiacei durante la gravidanza a causa di mal di schiena, dolori articolari ecc. Una volta diventate dipendenti, le future madri si rivolgono a droghe illecite, in particolare all'eroina. Per evitare di essere vittime delle leggi repressive contro l'uso di droghe, esse non possono più portare a termine la gravidanza.

za. Oltre a subire i problemi legati alla sindrome da svezzamento, i figli di consumatori di oppiacei sono costretti a una vita miserabile legata alla tossicomania. Vivendo con persone drogate essi possono essere vittime di violenze e malnutrizione; e possono esserlo egualmente in seguito al decesso di un genitore o alla sua incarcerazione.

Negli Stati più colpiti da questo flagello – Virginia occidentale, Kentucky, Ohio... – i servizi sociali e d'aiuto all'infanzia vedono affluire in gran numero orfani o bambini tolti alla loro famiglia. In Virginia, il numero di bambini accolti in altre famiglie

## Dal business degli antidolorifici al business dell'overdose

Questi ultimi anni, non solo il numero di casi di overdose è quadruplicato, ma sono cresciute enormemente anche le prescrizioni mediche di oppiacei (Vicodin, OxyContin...) che riguardano più di tre milioni di persone e ne uccidono in media 44 al giorno. Il consumo di questo tipo di medicine è esploso negli ultimi decenni negli Stati Uniti con grande gioia dei laboratori farmaceutici: 1,9 milioni di americani sono oggi dipendenti dai trattamenti antidolorifici, distribuiti in perfetta legalità dai medici e dai dentisti che hanno prescritto, nel 2012, 259 milioni di ricette.

Queste medicine servono da trampolino al consumo di eroina meno cara, di più facile accesso e pratica da iniettare. Una serie di studi ha mostrato che quattro consumatori di eroina su cinque sono diventati dipendenti dopo aver iniziato ad assumere antidolorifici: "La gente quando non può più procurarsi degli antidolorifici, cerca altre cose" – testimonia Brad Lamm, ex utente e direttore di un centro di disintossicazione a Los Angeles, intervistato dalla rete tv Pix 11. "L'eroina è diventata la maniera più economica per volare. Moltissimi giovani iniziano con le pillole, quelle dei loro genitori, o quelle acquistate al mercato nero. Negli Stati Uniti, in dieci anni, il consumo di medicine a base di oppiacei è aumentato del 430%" (5).

I tossicomani sono vittime dell'avidità dei capitalisti del farmaco. All'inizio degli anni Novanta, i gruppi farmaceutici hanno trovato una nuova fonte di profitto dopo aver constatato che il mal di schiena colpi-

è aumentato del 25% dopo il 2002, essendo gli oppiacei all'origine dell'80% delle collocazioni. In Ohio, sono aumentati di circa il 20% dal 2010.

Molti di questi bambini vengono lasciati senza cure dopo aver visto i loro genitori drogarsi o morire di overdose. Molti di loro vivono nella miseria, sono vittime di malnutrizione, di abusi e di emarginazione. Molti rischiano di affondare nella delinquenza o nella tossicomania o di finire in prigione.

La società capitalista li considera come una popolazione eccedente da controllare e punire... quando invece è essa stessa all'origine della loro situazione.

Essi hanno quindi bersagliato – nascondendo i rischi di assuefazione – tutti coloro che soffrono di dolori, dal mal di denti all'emericania, passando per le malattie professionali e gli incidenti sul lavoro. I medici si sono messi a prescrivere oppiacei a piene mani.

Severa e disumana quando si tratta di reprimere dei Neri consumatori di crack, la California – seguita da altri Stati – ha anch'essa adottato una legge che protegge i medici nei casi di prescrizioni abusive. Trovando anch'esse una nuova fonte di profitto, le compagnie di assicurazioni hanno rimborsato gli oppiacei (6). Diverse case farmaceutiche si sono arricchite. E' il caso, per esempio, di Purdue Pharma, che produce l'OxyContin; grazie a questo i suoi proprietari sono entrati nella lista di Forbes tra le 20 famiglie più ricche degli Stati Uniti.

Se certe industrie farmaceutiche hanno accumulato profitti contribuendo all'epidemia di oppiacei, altre società farmaceutiche, approfittando del disastro sanitario, hanno aumentato il prezzo dei farmaci utilizzati per trattare le overdose: ad es. il Naloxone.

In questi ultimi anni, il prezzo di questo farmaco – commercializzato sotto cinque marchi differenti da società concorrenti – è esploso. Una società ha alzato il prezzo di dieci siringhe pre-riempite da 120\$ a 330\$. Un'altra ha aumentato il prezzo di due monodosi da 575\$ a 3.750\$. Una terza società ha aumentato il prezzo dei flaconi della sua versione generica del farmaco da 1,84\$ a 31,66\$. La concorrenza feroce fra questi banditi capitalisti fa rincarrare i prez-

zi, a dispetto della vita delle vittime di overdose! L'epidemia di overdose negli Stati Uniti è un crimine capitalista: migliaia di proletari (ma non soltanto di proletari) sono state sacrificate, e vengono sacrificate, sull'altare del profitto.

## Un sintomo della decadenza della società borghese

Se questo fenomeno colpisce anche individui di altre classi, per i proletari questo costituisce il prolungamento del loro specifico sfruttamento e della loro specifica oppressione.

L'esplosione del consumo di droga è un rivelatore del carattere nefasto del capitalismo. La putrefazione del capitale spinge una frangia sempre più ampia di proletari a distruggersi. Questa cancrena genera la passività, l'individualismo e non la rivolta collettiva. Essa discende direttamente dal modo di vita borghese attuale e non mette per niente in causa la previsione marxista.

La decadenza attuale della società borghese conferma il fatto che essa ha ampiamente fallito ed è, storicamente, già vinta. Il proletariato è oggi la sola classe capace di mettere fine all'inferno del capitale, di distruggere tutte le qualità di oppio spirituale o materiale di questa società. Nella società, come nella natura, la vita nasce e nascerà dalla putrefazione. Nei fenomeni di dissoluzione che appaiono oggi, salutiamo la conferma delle prospettive della rivoluzione.

La società borghese è condannata, viva il comunismo!

- (1) «Baltimore is the U.S. Heroin Capital», marzo 2015.
- (2) «In Annual Speech, Vermont Governor Shifts Focus to Drug Abuse», *The New York Times*, 8 gennaio 2014.
- (3) [http://www.cdc.gov/mmwr/volumes/65/wr/mm6531a2.htm?\\_id=mm6531a2\\_w](http://www.cdc.gov/mmwr/volumes/65/wr/mm6531a2.htm?_id=mm6531a2_w)
- (4) «Obama announces new moves to fight opioid and heroin abuse epidemic», *The New York Times*, 2 agosto 2016.
- (5) «Retour fracassant de la consommation d'héroïne», *Les Inrockuptes*, 24 febbraio 2014.
- (6) «Overdoses sur ordonnance», *Les Echos*, 27 ottobre 2015.

### CORRISPONDENZA

Per l'Italia:  
IL COMUNISTA,  
cas. post. 10835 -  
20110 - Milano  
ilcomunista@pint.org

Per la Francia:  
PROGRAMME,  
BP 57428,  
69347 - Lyon  
leproletaire@pint.org

Per la Svizzera:  
EDITIONS PROGRAMME,  
Ch. de la Roche 3,  
1020 - Renens  
leproletaire@pint.org

Per la Spagna:  
Apdo. Correos 27023  
28080 - Madrid  
elprogramacomunista@pint.org

Per la lingua inglese:  
proletarian@pint.org

speculazioni, malversazioni, grande attenzione per i pochi ricchi e meneffismo per i tanti poveri, queste notizie, queste informazioni sono destinate soltanto ad aggiornare statistiche pronte ad essere scorciate per riempire servizi televisivi, talk show e pagine di giornali diffondendo l'impressione che dei problemi emergi, chi "di dovere" se ne interesserà... Ma rimane solo un'impressione che presto scompare poiché altri disastri, altri fatti di corruzione, altre promesse non mantenute prendono il posto dei fatti precedenti, alimentando in questo modo, come in una vorticoso giostra, un continuo presentarsi di un fatto "nuovo" che però assomiglia sempre più a fatti già avvenuti... e dimenticati!

\* \* \*

18 gennaio 2017. Siamo sulle pendici del Gran Sasso. Una slavina con un fronte di 300 metri si stacca dalla montagna, precipita a valle travolgendo l'hotel di lusso Rigopiano costruito sul fianco del monte, sopra Farindola sul versante pescarese. Più di centomila tonnellate di neve e detriti, alla velocità di 100 km all'ora, si abbattono sull'hotel che viene completamente sommerso; l'urto lo sposta letteralmente di una dozzina di metri verso valle. Quando la valanga lo colpisce vi si trovava una quarantina di persone, tra personale di servizio e ospiti. Oggi, 21 gennaio, mentre scriviamo,

(Segue a pag. 12)

# TERREMOTI E TRAGEDIE

(da pag. 1)

"naturali", ma provocati dall'insipienza, dall'inefficienza, dalla mancanza di misure di sicurezza sostituite bellamente dalle speculazioni, dalle corruzioni, dai condoni – seguono invece i criteri di una politica che non è finalizzata a risolvere al meglio le cause di quei disastri, bensì a tamponare all'immediato gli aspetti più acuti e, mediaticamente, più fruttuosi, che ogni singola situazione presenta, confidando nella burocrazia che dell'allungamento dei tempi di qualsiasi ulteriore intervento "risolutore" è regina, fino a gettare nel dimenticatoio non solo le promesse fatte dalle autorità, e mai mantenute, ma anche le caratteristiche delle tragedie successe. Le stesse "ricostruzioni" post-terremoto, che dovrebbero rispondere a misure anti-sismiche piuttosto ben definite, sono sottoposte agli stessi criteri di profitto capitalistico che regolano qualsiasi attività in questa società. Dopo le prime scosse d'agosto che distrussero buona parte di Amatrice e Accumoli – e che fecero tremare Norcia – il fatto che a Norcia non ci furono crolli come nei due centri laziali fece cantare le lodi di una ricostruzione anti-sismica avvenuta dopo un precedente terremoto. Ma le scosse del 30 ottobre, con epicentro proprio a Norcia, non la risparmiarono: le misure anti-sismiche adottate non erano sufficienti per affrontare un terremoto di magnitudo 6.5. Dunque, anche quando delle misure di prevenzione vengono effettivamente realizzate... non sono sufficienti e si dimostrano carenti. E si che da sempre si sa che in Italia, in particolare sulla dorsale appenninica, è presente da millenni un sistema di faglie per cui i terremoti possono superare magnitudo 7,0, anche se raramente. Il tremendo terremoto del 1908, di magnitudo 7,0, che distrusse Reggio Calabria e Messina facendo più di 120.000 vittime, che cosa ha in realtà insegnato? Che il disastro fa bene al capitale, la sua prevenzione no.

E' ben vero che in alcuni casi, come in California e in Giappone, dove i terremoti possono giungere a magnitudo 8.0 se non addirittura 9,0, le misure anti-sismiche, adottate dopo i terremoti del 1906 a San Francisco e del 1923 a Yokohama, sono

parametrate a quelle magnitudo, ma i criteri di fondo, rispetto alla prevenzione, nella costruzione o nella ricostruzione non cambiano: siamo sempre in pieno capitalismo, e la politica dei governi è guidata innanzitutto dalla difesa dei profitti capitalistici che, agli investimenti per la prevenzione, preferiscono quelli per la ricostruzione perché ci guadagnano molto di più.

Lo tsunami scatenato dal terribile terremoto sottomarino nell'Oceano Indiano, al largo di Sumatra, il 26 dicembre 2004, che fece quasi 300.000 morti coinvolgendo molti paesi, dall'Indonesia allo Sri Lanka, dall'India alla Thailandia, alla Somalia e al Madagascar, mise in evidenza come l'organizzazione sociale dominata dal capitalismo e dal potere borghese, che ne difende strenuamente gli interessi sotto ogni cielo, non è assolutamente interessata a far tesoro delle tragedie provocate in occasione di queste catastrofi e ad utilizzarle i suoi mezzi scientifici, economici e materiali per prevenirle. Anche allora, la sferzata ricerca di profitto che ha fatto costruire villaggi turistici in riva all'oceano, i ritardi nelle allerte e la scomparsa di memoria antica rispetto a questi fenomeni, costituirono la combinazione peggiore possibile per cui si dovettero registrare complessivamente, nei diversi paesi colpiti dallo tsunami, i 300.000 morti che sono finiti, secondo l'abitudine borghese, nella fredda statistica dei "disastri naturali".

Nonostante siano state adottate in Giappone e California misure anti-sismiche più adeguate nelle ricostruzioni già dopo i terremoti di San Francisco e di Yokohama, si sono registrati ancora migliaia di morti da "terremoto". Nel gennaio 1995, il terremoto di Kobe, nell'isola giapponese di Awaji, di magnitudo 6,8, e quello di Sendai e del Tōhoku di magnitudo 9,0, al largo delle coste settentrionali del Giappone, che, nel marzo 2011, innescò un altro tsunami; a Kobe i morti furono più di 6.400, mentre in seguito al terremoto di Sendai e del Tōhoku, e soprattutto allo tsunami da esso generato, vi furono più di 15.000 morti solo in Giap-

pone. Certo, si sarebbero dovuti registrare migliaia di morti in più se non fossero state adottate misure di sicurezza anti-sismiche più avanzate sia riguardo i viadotti che gli edifici ricostruiti, come, ad esempio, l'installazione di supporti di gomma sotto i pilastri dei ponti per assorbire le vibrazioni dei terremoti e sotto gli edifici ricostruiti che vennero separati fra di loro per aver modo di oscillare sotto l'effetto dei sismi ([https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto\\_di\\_Kobe\\_del\\_1995](https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_di_Kobe_del_1995)). Ciò non toglie che, anche quando vengono prese misure di prevenzione, esse non arrivano mai a ridurre i danni e i morti a numeri vicini allo zero.

La memoria di quanto è successo, coperta e nascosta appositamente da tutta un'organizzazione sociale e politica tesa a difendere gli interessi della proprietà privata e dell'appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente, va così sparendo per anni e per generazioni, fino al successivo terremoto, alla successiva alluvione, alla successiva catastrofe, quando gli stessi fatti materiali rimettono in evidenza non solo le forti contraddizioni di una società che si vanta di aver raggiunto altissimi livelli di civiltà, di cultura e di conoscenza (che però non usa normalmente per prevenire le conseguenze dei disastri, che sono "naturali" solo in parte), ma anche il sistematico fallimento della sua pretesa di costituire la miglior soluzione di vita per gli uomini rispetto alle società che storicamente precedettero il capitalismo. E' il capitalismo stesso la causa della gran parte dei disastri che avvengono in ogni parte del mondo; ma, da quei disastri, come dalle guerre, il capitalismo trae nuova energia e nuove forze per mantenere in vita il sistema di dominio dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato perché, fondamentalmente, il profitto capitalistico proviene esclusivamente da questo sfruttamento che, abbinato alla enorme sconsideratezza con cui vengono sfruttate le risorse "naturali", costituisce la cancrena di questa società.

Le promesse di "ricostruzione" dei paesi – "com'erano" e "dov'erano" – da parte

delle autorità, dal presidente della repubblica Mattarella al premier Renzi e ai suoi vari ministri – che dall'agosto scorso hanno riempito i notiziari televisivi e le pagine dei giornali, unite alle promesse di "non vi lasceremo soli!", si sono scontrate – come succede ogni volta! – con una realtà fatta di burocrazia, competenze che si ostacolano a vicenda, lungaggini negli appalti e soldi messi a disposizione ma per la gran parte dirottati su progetti e ricerche che si sovrappongono senza alcun coordinamento, o raccolti attraverso gli ormai famosi numeri telefonici 455... ma non distribuiti... Come dopo ogni catastrofe, anche di fronte a questi terremoti, alla distruzione di interi paesi, alla morte di centinaia di persone e alla tragedia di migliaia di persone che perdono casa, lavoro e speranza di vita, così anche oggi si continua a registrare, insieme a veri atti di abnegazione e di eroismo da parte di singoli soccorritori, una sequela di ritardi nelle allerte, di inefficienze, di spazzaneve e turbine che non arrivano, di ricoveri per persone e per animali promessi e mai installati, di elicotteri che non si alzano in volo per i litigi tra i diversi corpi militari. Tutto ciò dimostra, per l'ennesima volta, l'assoluta mancanza, da parte dei governanti, di efficaci ed efficienti piani di prevenzione, che predispongano mezzi e attrezzature utili nel momento dell'emergenza. Nella realtà succede esattamente il contrario di quello che lo stesso buon senso dovrebbe ispirare: si attende che avvengano la sciagura, il disastro, la tragedia – si sa perfettamente che avverranno – e, quindi, "scatta l'emergenza" che lo Stato e le autorità affrontano coi pochi mezzi ad immediata disposizione, mentre un nugolo di imprenditori si dà da fare per mettere le mani sulle opere di ricostruzione edilizia, su ogni genere di fornitura, sui più diversi appalti.

Ogni volta che la terra si fa viva con le sue forti scosse naturali, i media borghesi gridano all'*eccezionalità* del fenomeno e puntano i riflettori sulla ricchezza dei soccorsi, sui loro ritardi, sulla macera di morti e feriti, sui crolli e sulle distruzioni, sulle dichiarazioni e sulle promesse dei politici e dei governanti, sulla disperazione degli abitanti... Ed anche quando, tra le varie inchieste, emergono fatti inerenti a corruzioni,

## Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguire il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito

# LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

Nella Riunione Generale del 17 e 18 dicembre scorsi, presenti i compagni delle sezioni di Italia, Francia, Svizzera e Spagna, si sono affrontati due grandi temi: uno, sulla **Guerra civile di Spagna**, tema questo su cui il partito intende svolgere uno studio approfondito in collegamento con quanto già scritto in lavori precedenti.

L'altro, sulla questione della **Dittatura del**

**proletariato**, in collegamento stretto col grande tema che stiamo trattando della rivoluzione proletaria internazionale e del passaggio dal capitalismo al socialismo, lo pubblicheremo nella seconda puntata dei resoconti della riunione generale.

*Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016*

mercenari più sanguinari sono impotenti: la convizione rivoluzionaria, la volontà dittatoriale dei proletari armati" (da "Il programma comunista" n. 13/1965).

Diamo ora il resoconto del rapporto te-

nuto alla scorsa RG in cui sono sintetizzati i punti messi in evidenza e che formano altrettanti argomenti da approfondire e sviluppare.

no in giorno.

Prima dell'ingresso della CEDA (destra) al governo, il PSOE dichiara lo sciopero insurrezionale con il proposito di ripristinare il precedente governo del 1933 (Coalizione repubblicano-socialista).

5 ottobre. Insurrezione "fallita". "Insurrezione del settore radicale del PSOE".  
In Catalogna, il governo della Generalitat [governo autonomo] proclama lo Stato Catalano. La CNT rifiuta di partecipare allo sciopero. La repressione dell'esercito mette fine alla breve indipendenza della regione.

### 1935

Fondazione del POUM.  
Più di 35.000 prigionieri a seguito della rivoluzione dell'ottobre del 1934. A Valladolid, per esempio, la CNT e il PC scompaiono, completamente smembrati. "I veri socialisti sono per la maggior parte in carcere".

Nel corso di quest'anno, il numero delle vertenze di lavoro è minimo. La repressione dei mesi precedenti è stata così dura che gli operai non si sentono protetti di fronte all'atteggiamento ostile del governo verso ogni tipo di manifestazione. La brutale repressione delle organizzazioni e dei sindacati di sinistra ha causato il dominio assoluto della classe padronale favorita dal governo di destra. Si verificano, allo stesso tempo, atti di violenza perpetrati da fascisti e destri come l'assalto al Casinò repubblicano di Valladolid da parte di elementi jonsistas [membri delle JONS - Justas de Ofensivas Nacional Sindicalista].

### 1936

16 febbraio: le elezioni sono vinte dal Fronte Popolare nelle città con oltre 1.000 abitanti. La pressione tanto a lungo contenuta dei lavoratori non poteva più essere sopportata (...). Si chiedevano miglioramenti salariali, reintegrazione dei licenziati, amnistia per chi era stato processato per la rivoluzione dell'ottobre del 1934 ecc.

Marzo: occupazione delle aziende agricole in Estremadura e in altre zone.

Giugno: sciopero degli edili a Madrid, per la prima volta la CNT, il sindacato nel quale si sono organizzati i lavoratori più poveri della città, supera la UGT e impone lo sciopero a oltranza.

Nelle settimane che precedono la guerra, l'uccisione del tenente Castillo (socialista) e di Calvo Sotelo (di destra) precipita gli eventi.

18 luglio. Viene dichiarato lo stato di guerra. Le organizzazioni operaie nel frattempo iniziano lo sciopero generale. Gli operai si battono contro i militari. Dapprima a Barcellona e poi a Madrid, battono l'esercito, mentre i leader del governo lanciano messaggi di ritorno alla calma e sono pronti a patteggiare con i ribelli. Quello che sembrava un golpe di poche ore si trasforma, a causa della risposta operaia, in una vera e propria guerra civile.

Colonne operaie si muovono per prendere Saragozza. È l'inizio delle "milizie operaie". Si forma la Brigata Lenin con trotskisti provenienti da altri paesi, cui si aggregano anche membri della minoranza della Frazione di Sinistra del PCI.

In novembre, le forze franchiste arrivano a Madrid. Il governo abbandona la città. I proletari della capitale si battono contro le truppe ribelli. Compagno le Brigate Internazionali inviate dalla Russia. Madrid resiste e la guerra si trasforma in un conflitto di posizioni che durerà altri due anni e mezzo.

### 1937

Fatti di maggio: di fronte al tentativo del governo della Generalitat di riprendere la sede della Telefónica, occupata dai lavoratori della CNT, ricomincia in città le baricate. Nel giro di poche ore gli operai controllano praticamente per intero Barcellona e alcuni leader propongono di prendere il controllo assoluto. I leader anarchici, pousisti ecc. invitano alla calma e a deporre le armi. Solo piccole sezioni libertarie, come gli *Amici di Durruti* e altri pousisti (cellula 27) e trotskisti si oppongono.

Dopo la resa operaia, una colonna militare inviata dalla capitale (Valencia) occupa la città, lasciando dietro di sé una scia di militanti operai uccisi.

Repressione contro i proletari e le

## 1936-1939 LA GUERRA DI SPAGNA

Chi segue l'attività del nostro partito da anni sa che molti compagni della corrente di sinistra del Partito Comunista d'Italia, sotto la pressione dello stalinismo e la repressione del fascismo, furono costretti all'esilio in altri paesi, in particolare in Francia e in Belgio, e che nel 1928, a Parigi, fondarono la Frazione di sinistra del PCd all'estero. Seguitarono a svolgere attività politica come "Frazione" difendendo il marxismo restaurato da Lenin e l'autentico potere proletario rivoluzionario instaurato nell'Ottobre 1917, contro ogni attacco opportunistico e, soprattutto, contro lo stravolgimento teorico, programmatico, tattico e organizzativo attuato dallo stalinismo sia nel partito bolscevico sia nell'Internazionale comunista. La bussola che quei compagni della corrente della sinistra comunista seguirono era data dalle tesi del Partito comunista d'Italia, dalla sua fondazione fino alle tesi di sinistra di Lione del 1926, e dalle tesi dell'IC dei primi 2 congressi. Ciò non toglie che di fronte alla generale sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa, alla sconfitta del comunismo rivoluzionario in Russia e nell'Internazionale, nella piccola schiera di comunisti di sinistra che si era organizzata nella Frazione all'estero emersero posizioni contrastanti che si rivelarono anche di fronte alla **Guerra di Spagna**; tanto che vi furono alcuni compagni della Frazione che partirono alla volta della Spagna per combattere contro Franco nelle file delle brigate antifasciste.

Sono in effetti molti gli articoli che si occuparono all'epoca della Guerra di Spagna, del franchismo, dell'intervento delle potenze imperialiste e di che cosa rappresentava a livello mondiale questa guerra. Questi articoli si possono trovare nelle due pubblicazioni della Frazione all'estero (*Bilan e Prometeo*). Un altro lavoro, svolto dal compagno Vercesi, intitolato "La tattica del Comintern 1926-1940", è pubblicato a puntate nella rivista *Prometeo* del dopoguerra, dal 1956 al 1947, si è occupato della "questione spagnola", in particolare nel cap. 6 - "La guerra di Spagna, premessa alla seconda guerra imperialistica mondiale (1936-1940)". Dello stesso tema il partito tornerà ad occuparsi trattando la questione del Fronte Popolare che caratterizzò la politica dei partiti stalinizzati, in particolare in Francia e in Spagna. Nel 1964-65 uscì un lavoro nel "proletaire" e poi, tradotto, nel "programma comunista" (*Ce que fut en réalité le Front Populaire*, "le proletaire" 1964/65, nn. 13, 14, 16, 18, 19, 20; *Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare*, "programma comunista" 1965, nn. 10, 11, 12, 13, 14). A conferma della complessità dell'analisi della "guerra di Spagna" del 1936-39, evidenziata dal Rapporto tenuto all'ultima RG - vero primo "semi-semi-lavoro" -, vale la pena riportare, di questo lavoro, i brani del capitoletto "Il vero significato della guerra di Spagna":

«Nella formulazione di Lenin, guerra fra Stati moderni significa **guerra imperialistica** di concorrenza diretta contro tutti i proletari, mentre **guerra civile** è guerra di classe del proletariato internazionale contro tutte le borghesie. La complessità della guerra di Spagna deriva dal fatto che essa partecipa dei due aspetti. Guerra civile perché il proletariato vi interviene violentemente, sconvolgendo le istituzioni dello Stato borghese. Ma anche guerra capitalistica, perché questo assalto rivoluzionario fu deviato in una lotta condotta sotto la bandiera ideologica della futura guerra imperialistica e secondo le regole di disciplina sociale atte a stabilire e a rafforzare l'autorità dello Stato borghese.

«Proprio perché in Spagna la rivoluzione fu immediatamente battuta dalla controrivoluzione, proprio perché due governi egualmente borghesi - il repubblicano e il franchista - aspiravano alla direzione dello stesso Stato di classe, proprio per-

ciò il proletariato spagnolo fu tratto in inganno sulla natura della propria lotta, e, in base a questo precedente, si poterono convincere tutti i proletari del mondo che, all'interno dello stesso modo di produzione, degli Stati sfruttatori e oppressori, potessero battersi per la "Libertà" contro altri che la negavano.

«Alla base di ogni lotta armata v'è un conflitto di interessi materiali. Quelli della reazione fascista di Franco erano fin troppo evidenti; quelli degli operai che gli risposero con l'insurrezione non erano certo più misteriosi. Il conflitto iniziale era un conflitto tra capitalismo e proletariato. Solo stornando l'insurrezione operaia dai suoi obiettivi primitivi, si poteva trasformarlo in un conflitto tra "l'ideale democratico" e la "barbarie fascista".

«La risposta operaia all'offensiva franchista prorompe in un momento in cui la guerra internazionale, sola soluzione capitalistica alla crisi capitalista, è a due passi. Le principali condizioni per il suo scoppio sono ormai riunite, dal momento che la sola classe che poteva ostacolarla, il proletariato, è battuta e il suo partito internazionale, diventato semplice appendice degli interessi nazionali russi, ne accetta l'eventualità. L'insurrezione che scoppia a Barcellona alla notizia dello sbarco di Franco, sembra rovesciare la situazione: la borghesia ha ragione di temere che, seguendo l'esempio degli operai spagnoli, i proletari d'Europa si riprendano, e ricostituiscano, il loro fronte di classe. Quindi è per lei una necessità vitale che, ad ogni costo, la lotta armata contro Franco cessi di essere una rivoluzione. Nell'"imbroglio" spagnolo, gli interessi immediati delle grandi potenze si contraddicono, ma l'interesse del **capitalismo in generale** è ben chiaro: inquadrate gli insorti di Barcellona in un esercito regolare agli ordini di un governo borghese.

«Per raggiungere questo risultato è necessaria un'ideologia che non sia un'ideologia rivoluzionaria, sono necessari dei partiti operai che non combattano, o non combattano più, il capitalismo. Questa ideologia è l'**antifascismo**, questi partiti sono i partiti delle due Internazionali degeneri, il **fronte popolare** ne sarà la ragione sociale. E, poiché il pericolo per il capitalismo è grande, poiché la classe operaia spagnola è risoluta ed eroica, la manovra è spietata, la lotta è terribile su tutti i fronti: sul fronte militare, dove i mercenari di Franco, muniti di un armamento ultra-moderno, sterminano senza quartiere i miliziani armati di vecchi fucili, giungendo fino a massacrare i prigionieri; sul piano politico, in cui le "forze dell'ordine" del campo repubblicano non indietreggiano di fronte all'assassinio per eliminare i dirigenti rivoluzionari.

«La guerra di Spagna ha raggiunto vertici di violenza e di orrore che sono stati memorabili. Questo perché il **modo** rivoluzionario col quale il proletariato spagnolo rispose al fascismo, era intollerabile per i democratici borghesi e per i loro alleati opportunisti nelle file operaie. Abbiamo già detto che gli antifascisti non hanno mai lottato contro il loro preteso avversario: in una situazione ben precisa, in cui la loro parola d'ordine cessava di essere uno slogan elettorale per divenire una lotta armata condotta dalla frazione più combattiva della classe operaia coi suoi mezzi di classe, gli antifascisti, staliniani in testa, non potevano che sabotare questa azione e questi mezzi. Lo fecero restituendo ai proprietari fondari e ai capitalisti ciò che l'insurrezione aveva loro confiscato, restaurando lo Stato repubblicano, proclamando la volontà del governo di ristabilire "il rispetto dell'ordine e della proprietà".

«Se Franco trionfò, lo si deve per una buona parte all'efficacia di questa opera di scalzamento dell'operato rivoluzionario: essa privò gli operai in lotta della sola forza contro cui i carri armati, gli aeroplani e i

Con questo lavoro presentiamo una prima sintesi della posizione del partito sugli eventi di Spagna nel periodo 1931-1939, che corrisponde alla fase della Seconda Repubblica e della guerra civile. Se è vero che fino ad ora il partito non dispone di alcun lavoro che tratti in modo specifico la guerra e l'ascesa della lotta di classe in Spagna durante il periodo precedente, è anche vero che la Sinistra comunista aveva già plasmato le sue posizioni sulla questione durante quegli avvenimenti attraverso articoli pubblicati in *Bilan* e *Prometeo*. Inoltre, il lavoro di bilancio svolto dal partito sul periodo controrivoluzionario, aperto con la sconfitta della rivoluzione bolscevica in Russia e con la distruzione dell'avanguardia del marxismo rivoluzionario in tutto il mondo per mano della reazione stalinista, ha trattato marginalmente il tema della Guerra di Spagna facendo riferimento ad alcuni aspetti degli sviluppi internazionali degli avvenimenti e attraverso la critica dei postulati stalinisti. Ci riferiamo concretamente alla politica del *Fronte Popolare* adottata dai partiti comunisti stalinizzati nel 1935, ma anche al lavoro svolto su fascismo e democrazia, sul significato delle democrazie dopo la seconda Guerra mondiale ecc. Non è corretta l'affermazione che sostiene che l'assenza di un partito marxista in Spagna durante il periodo preso in esame abbia portato a un'assoluta assenza di posizioni marxiste su di esso. Dall'esistenza del *Manifesto* la critica marxista ha una base internazionale e non ha bisogno di essere al centro degli eventi per collocarsi nella sua prospettiva. Coloro che pensano questo, e quindi ritengono valide solo le posizioni sostenute dai protagonisti diretti, ignorano il rapporto dialettico tra il momento della *critica delle armi* e quello delle armi della critica. Vogliono fare della teoria e della pratica marxista una sorta di bilancio annuale in cui si ipotizza che a un tanto di teoria deve corrispondere un tanto di pratica. Succede che, per loro e per il loro bilancio, la pratica che svolgono deve sempre equilibrare il dare e l'avere.

Il lavoro che segue non consiste in una presa di posizione originale sulla Guerra di Spagna. Non vi è alcuna nuova indagine o una scoperta dell'ultima ora. Secondo gli accademici, la Guerra di Spagna è il tema storico su cui è stato scritto il maggior numero di articoli e libri. Alcuni sono di ottima qualità e, senza rappresentare una visione marxista sulla questione, sono in grado di chiarire i punti più oscuri sull'argomento nella misura in cui si riferiscono alla lotta fra le classi come asse centrale degli eventi. Rimandiamo a questi studi per una visione storiografica del tema, mentre il nostro sforzo in questo testo è quello di raccogliere, ordinare ed esporre correttamente i dati storici più rilevanti per mostrare le tesi centrali della Sinistra sulle varie questioni affrontate. A quelle che abbiamo già brevemente segnalato sopra, noi aggiungiamo la tesi centrale che consideriamo dimostrata: **lo sviluppo della lotta di classe del proletariato è all'origine delle convulsioni sociali che portano alla guerra civile. Allo stesso tempo, la sua immaturità politica lo porta alla sconfitta subita, il cui epicentro datiamo al 1934 e non al 1937, essendo gli anni seguenti al 1934 un prolungamento del processo di disarmo politico e organizzativo che era iniziato dopo l'ottobre asturiano.**

In occasioni future potremo sviluppare via via in modo approfondito ciascuno dei temi fondamentali che vengono qui trattati in modo limitato, ma che indichiamo solo per spiegarne il valore riguardo al proposito finale. Se fino ad ora il partito non ha avuto la possibilità, che richiede necessariamente la presenza costante e regolare nella regione spagnola, di farsi carico del lavoro sulla Guerra di Spagna, questo non

ha significato una minore chiarezza nelle sue posizioni generali, ma sviluppare questo lavoro come inizio di uno studio sistematico della storia del proletariato spagnolo deve servire a rafforzare questa coerenza e regolarità che erano mancate.

### Breve cronologia

#### 1931

Il 12 di aprile si tengono le elezioni comunali, nelle città vincono i repubblicani e, immediatamente, una piattaforma che riunisce i grandi rappresentanti della borghesia e gli intellettuali piccolo-borghesi, che si sono andati formando come alternativa a loro, gestisce l'avvio della Repubblica.

Il 14 aprile nelle giunte comunali si proclama la Repubblica. Il re lascia il paese scortato dai Giovani socialisti, che si incaricano di evitare che ci siano turbolenze a Madrid.

Governo provvisorio: Alcalá-Zamora, Lerroux, Azaña, Maura, Caballero... cioè, il Comitato Rivoluzionario repubblicano-socialista, appoggiato dalla Guardia Civil (Sanjurjo, il futuro golpista). La prima legge votata da questo governo è "Difesa della Repubblica", che attribuisce al governo il potere di sopprimere la libertà qualora l'ordine repubblicano sia in pericolo, legge che si applicherà sistematicamente contro i proletari, veri nemici di questo nuovo regime.

In giugno si convocano le Cortes Costituenti (una sorta di Assemblea costituente) che vengono votate in modo irregolare in due turni con piccole elezioni parziali sparse in tutto il paese; la destra tradizionale non presenta propri candidati in buona parte delle circoscrizioni.

Nel mese di novembre, si riuniscono le Cortes con la maggioranza della Coalizione repubblicano-socialista che agisce sulla base del suo programma del 1909.

In dicembre, nuovo governo sempre costituzionale. Il Ministero del Lavoro viene assegnato a Largo Caballero, membro della fazione di sinistra del PSOE. Sue saranno le leggi tendenti a regolare l'offerta di manodopera: Legge dei contratti (Contratti collettivi) e delle Giurie miste (continuazione di quella di Primo de Rivera).

#### 1932

Gennaio: insurrezione dell'Alto Llobregat e Cardones ad opera di elementi della FAI. Successivo sciopero generale di 5 giorni in risposta alla repressione da parte del governo.

Agosto: colpo di Stato di Sanjurjo. Le guarnigioni di Siviglia, comandate da Sanjurjo, si sollevano contando sul fatto che quelle di Pamplona, Valladolid, Madrid, Cadice e altre le avrebbero seguite. Il colpo di Stato si decide in poche ore in occasione di uno sciopero generale nella capitale andalusa che vede l'intervento del governo contro i rivoltosi. Gli operai del quartiere di Triana danno un esempio di eroismo che costerà loro una sanguinosa repressione quando lo stesso Sanjurjo trionfa nel 1936.

#### 1933

Gennaio: l'insurrezione della FAI a Barcellona e nella provincia di Siviglia. Repressione di Casas Viejas, dove le forze dell'ordine uccidono senza pietà gli abitanti del villaggio che si erano asserragliati in una casa. Atteggiamento ben diverso rispetto alla facilità con cui il governo di Azaña lasciò fuggire Sanjurjo dopo il suo colpo di Stato.

Dicembre: insurrezione della FAI nell'Alta Aragona.

#### 1934

Gli scontri politici aumentano di gior-

(Segue a pag. 5)

(da pag. 4)

loro organizzazioni: assassino di Andrés Nin, incarcerazione dei leader del POUM. Omicidio di leader della Gioventù Libertaria. I rivoluzionari entrano in clandestinità.

**1939**

Febbraio: Barcellona cade senza scontri.  
Marzo: colpo di Stato di socialisti e anarchici contro il governo di Negrin. Rivolte a Madrid. Il nuovo governo dichiara Madrid città aperta.  
Aprile: fine della guerra civile spagnola.

**CONTROTESI E TESI**

**Controtesi 1. La Guerra civile è stata una "guerra solo spagnola".**

Sostiene che tanto le cause quanto lo sviluppo della Guerra civile rispondono esclusivamente o principalmente a cause interne spagnole e che anche le sue conseguenze si riducono all'ambito nazionale. E' difesa da tutte le correnti che presero parte a qualche istanza governativa.

**Tesi 1. La guerra di Spagna è stata insieme una guerra imperialista e una guerra civile, che si sviluppata all'interno dei confini nazionali coinvolgendo tutte le forze sociali spagnole.**

Il fatto che fosse così, non toglie che la caratterizzazione della guerra fosse imperialista, cioè una guerra tra borghesie che hanno ormai abbandonato la loro fase progressista nella storia e che usano il proletariato per alcuni scopi che, da nessuna delle due alleanze borghesi in guerra, possono servirgli a evolversi positivamente in senso storico: con la vittoria di nessun fronte borghese imperialista il proletariato avrebbe potuto liberarsi dagli ostacoli che impediscono il suo sviluppo, né avrebbe potuto chiarire la necessità di una lotta rivoluzionaria definitiva antiborghese.

Alla Spagna non sono mancate guerre nazionali rivoluzionarie e cioè:

a) La cosiddetta Guerra d'indipendenza contro gli eserciti napoleonici, in cui le forze unite delle classi subalterne hanno diretto la lotta sia verso l'indipendenza nazionale sia verso il cambiamento rivoluzionario delle basi del vecchio regime.

b) Le guerre carliste del decennio degli anni '30 e '70 del XIX secolo, che videro lo scontro della borghesia urbana, insieme alla parte liberale dell'esercito, ai contadini (ad eccezione della Navarra) e al proletariato nascente contro la reazione assolutista della nobiltà. La questione dinastica Isabel-Carlos nascondeva dietro di sé la lotta tra un partito borghese progressista sostenitore della parcellizzazione delle terre comunali, la fine dei privilegi feudali e l'insediamento nel paese di una monarchia costituzionale contro le forze feudali appoggiate dai contadini benestanti che traeva benefici dalla persistenza delle terre comuni. La sua sconfitta ad opera della "fazione isabelliana" segnò definitivamente il passaggio dal sistema feudale al dominio dell'oligarchia terriera insieme alla borghesia industriale e finanziaria.

c) La guerra cantonalista del 1874 fu l'ultimo sollevamento di una piccola borghesia rivoluzionaria esclusa dal governo del paese e incapace di progredire. Strettamente legata all'antico splendore del commercio marittimo e agrario del sud-est e dell'est del paese, questa classe ha trascinato con sé buona parte del settore artigianale in declino e delle forze operaie inquadrato nel partito anarchico dell'Internazionale.

Finito, nel 1876, il periodo delle rivoluzioni nazionali, il momento diventa o quello della guerra civile rivoluzionaria che vede essenzialmente lo scontro fra proletari e borghesi oppure quello della guerra imperialista, nazionale e internazionale. Per collocare la guerra civile in questa ultima opzione basterebbe il fatto che il conflitto del 1936-1939 non fu una guerra rivoluzionaria, ma, per escludere le argomentazioni che una guerra imperialista è solo quella che contrappone due nazioni capitaliste rivali, basterebbe illustrare brevemente le forze in gioco:

- **Portogallo:** interessato ad avere un governo amico oltre il confine, appoggia i movimenti di truppe decisive per i nazionalisti nelle prime settimane di guerra.

- **Italia:** interessata a impedire il passaggio dei francesi verso le colonie africane e a mantenere le posizioni nel Mediterraneo (Baleari) supporta la parte nazionalista che le offre garanzie in entrambi i sensi.

**Una prima sintesi delle posizioni del partito sugli eventi di Spagna**

- **Germania:** interessata a indebolire la Francia, a impedire all'URSS di ottenere appoggi nell'Europa Occidentale e a limitare il raggio di influenza britannica, sostiene la parte nazionalista che, per di più, le garantisce libertà di sfruttamento dei giacimenti minerari della penisola.

- **Gran Bretagna:** principale investitore straniero in Spagna e sostenitore di una politica di ripresa delle ostilità con la Germania, appoggia con il suo "fragoroso silenzio" e con agevolazioni finanziarie la parte nazionalista, nella quale vede un potente alleato contro l'influenza sovietica.

- **Francia:** interessata a mantenere un governo amico a sud dei Pirenei e vicino alle sue colonie in Africa, ma contraria a uno scontro con la Germania e preoccupata dall'influenza degli avvenimenti per la parte repubblicana, semplicemente non ostacola i compiti della diplomazia del governo di Madrid.

- **URSS:** interessata a una politica di riavvicinamento alle potenze francesi e inglesi e di contenimento delle richieste tedesche, interviene ufficiosamente mediante le Brigate internazionali che, salvando Madrid dal finire sicuramente nelle mani di Franco, fanno sì che la guerra continui per altri due anni e mezzo.

Le prime tre potenze (Portogallo, Germania e Italia) appoggiano apertamente Franco con armi e uomini che saranno decisivi per la sua vittoria in una guerra di lunga durata per la quale la parte nazionalista non era preparata. Gli altri esprimono i loro interessi nell'ambito di un Patto di non intervento, che mirava a mantenere la stabilità internazionale.

Lo sviluppo delle operazioni militari durante i quasi tre anni di guerra aveva a che fare più con gli interessi delle potenze imperialiste che operavano sul terreno spagnolo che con le necessità della vittoria militare in sé.

Abbiamo già detto che non è il carattere mondiale, ma quello interborghese che caratterizza come imperialista la Guerra di Spagna, ma va segnalato che anche negli anni successivi a essa, con lo scoppio della seconda Guerra mondiale, le linee base si manterranno come dimostrano gli accordi di Yalta, Teheran e Potsdam: l'URSS sostiene tiepidamente il blocco militare antifascista e la Gran Bretagna, con gran vantaggio, mantiene, insieme agli Stati Uniti, le principali relazioni commerciali con la Spagna.

**Controtesi 2. La Guerra civile è stata uno scontro tra fascismo e antifascismo.**

Posizione assolutamente condivisa da tutte le correnti politiche con una presenza significativa in Spagna esprime il contrario della precedente: completa il carattere internazionale che risulta ovvio per la presenza di truppe straniere in Spagna, ma non va d'accordo con il discorso nazionalista della guerra esclusivamente spagnola.

**Tesi 2. In Spagna non vi fu un rilevante movimento fascista e antifascismo fu solo la copertura ideologica per la lotta imperialista e la repressione proletaria da parte della borghesia repubblicana.**

Secondo le posizioni del marxismo, il fascismo è caratterizzato dall'essere:

a) La reazione della borghesia contro la lotta rivoluzionaria del proletariato. In questo senso, il fascismo è la concentrazione massima delle forze borghesi, salvando le differenze politiche delle varie fazioni che competono tra loro, per agire come un unico partito della controrivoluzione volto a distruggere l'avanguardia comunista del proletariato e a integrare la rete associativa sul suo terreno economico nell'apparato statale.

b) La limitazione, in campo economico, delle forze centrifughe della classe borghese stessa come risultato della concorrenza fra capitalisti che crea l'anarchia del sistema economico basato sulla "libera impresa". In questo modo, il fascismo, di fronte alla crisi capitalistica, che è una crisi di sovrapproduzione che colpisce i profitti della borghesia, centralizza il capitale in unità più grandi rispetto alla singola impresa ponendo dei limiti alla libera concorrenza e aumentando così il tasso di profitto generale dell'economia nazionale, che beneficia anche della soppressione dei conflitti politici ed economici generati da un proletariato posto sul terreno della lotta di classe rivoluzionaria.

Viste entrambe le caratteristiche essenziali, è evidente che in Spagna non c'è stato

il fascismo né come movimento politico antrepubblicano né come sistema istituzionale risultante dalla vittoria di Franco nella guerra (anche se alcuni settori della destra cercano di imitare la propaganda fascista e la sua estetica, come i seguaci Gil Robles, e costituiscono gruppi di aperta ispirazione fascista, come la Falange).

Per quanto riguarda il primo punto, in Spagna non c'era un proletariato rivoluzionario all'attacco e guidato da un influente partito comunista rivoluzionario, che potesse costringere la classe borghese a centralizzare le sue forze intorno a un suo partito unico, che impegnasse pertanto gli stessi metodi che si ricavano dalla dottrina marxista, per vincere. Si tratta di una differenza fondamentale rispetto al caso dell'Italia, ma anche della Germania, nella quale un partito marxista, debole sul terreno teorico e tattico, ma in ogni caso in grado di essere riportato sulla strada corretta, rappresentava davvero una minaccia per la borghesia nazionale.

In Spagna ci fu un vasto movimento sindacale, con una forza crescente dal 1930, che tanto nelle campagne quanto nelle città agiva spinto dalle convulsioni economiche che gettavano i proletari nella miseria. Questo movimento operaio era fortemente influenzato da partiti operai opportunisti (PSOE e POUM principalmente) e da partiti apertamente borghesi (Esquerra Republicana de Catalunya). In definitiva, questa influenza è stata decisiva perché nelle file del proletariato non si pose la questione del potere, asse centrale della lotta rivoluzionaria in qualunque paese e in qualunque circostanza. La borghesia spagnola non si batte contro una rivoluzione operaia di segno comunista, ma contro il caos generato da un movimento sindacale tanto forte da causarle continuamente problemi sotto forma di scioperi e tentativi insurrezionali per tutti e 5 gli anni dello Stato repubblicano. Tutto ciò è essenziale per capire che la lotta della borghesia contro questo proletariato non è da attribuire esclusivamente alla fazione di Franco.

Il governo repubblicano, che ha avuto una nutrita storia di scontri con il proletariato, assume l'iniziativa repressiva su due questioni. La prima è l'integrazione delle organizzazioni sindacali nello Stato, tramite cooptazione di CNT e UGT da parte dei governi di Madrid e Barcellona e l'imposizione di sindacalizzazione obbligatoria per tutti i lavoratori (e queste sono certamente misure di tipo "fascista", solo attuate da un governo democratico). La seconda è l'annientamento dei proletari che oppongono resistenza alle imposizioni di entrambi i governi, nazionale e locale. Questa politica repressiva è stata introdotta da governi guidati dal PSOE e dal PCE con la collaborazione locale del POUM in Catalogna.

Da parte di Franco, la repressione, più diretta nella misura in cui non ha avuto a che fare con uno sciopero armato del proletariato dopo la rivolta, si è concretizzata sul terreno politico con lo sterminio fisico degli attivisti politici e sindacali e, sul terreno economico, con la creazione di un sindacato verticale al quale sono stati chiamati gli elementi considerati "sani" di UGT e CNT. Se in quest'ultimo obiettivo i franchisti non hanno avuto successo in un primo momento, bisogna notare che, a distanza di una generazione di proletari, sarà lo stesso PCE (e parte della CNT) a integrarsi volontariamente nell'organizzazione sindacale dello Stato.

Riguardo al secondo punto, la centralizzazione economica caratteristica del fascismo si realizza sulla base di una determinata quantità di capitale investito nell'economia nazionale. Questo capitale minimo necessario non esisteva in Spagna. Non si ha un fenomeno di concentrazione analogo a quello italiano o tedesco, ma l'economia continua, nei limiti nazionali, nelle mani di singoli capitalisti, che contano sul favore del governo, ma che non rispondono a un piano. È esistito, indubbiamente, un tentativo di dirigere l'economia nazionale per mezzo dello Stato e, nella misura in cui lo sforzo bellico lo richiedeva, questo tentativo ha avuto successo. Si sono avuti anche fenomeni caratteristici del fascismo come il partito unico o il sindacato verticale. Ma non vi sono stati processi di formazione di cartelli o trust simili a quelli osservati in Europa. Vent'anni dopo la guerra, con l'inizio dello sviluppo economico del paese attraverso investimenti di capitali esteri, la Spagna adotterà, come il resto degli imperialismi europei e americani, una politica di forte intervento dello Stato nell'economia; questo fenomeno non ha però alcun legame con una eccezionalità fascista in terra spagnola, ma con il moder-

no capitalismo ultrasviluppato attuale. Le tendenze apparse durante la guerra per gestire centralmente l'economia, legate, come si diceva, allo sforzo bellico, portarono a questo e all'inizio del lungo periodo di tempo noto come "autarchia", in cui la Spagna restò fuori dai grandi circuiti commerciali internazionali.

Da parte sua, il governo repubblicano, con i decreti di nazionalizzazione operò nella stessa direzione attraverso le principali industrie che potevano essere utilizzate per la produzione bellica. Così la tradizionale struttura delle piccole imprese catalane cade sotto un unico piano indirizzato a produrre sempre più velocemente del nemico. Perciò, se l'economia concepita dai nazionalisti di Franco la si definisse fascista, per lo stesso motivo bisognerebbe farlo per i nazionalisti repubblicani.

**Controtesi 3. La Guerra civile è stata il preludio alla seconda Guerra mondiale come scontro tra democrazia e fascismo.**

Questa tesi, che risponde allo stesso criterio di interpretazione dei fatti della tesi precedente ed è data anch'essa per certa da tutte le correnti politiche con presenza significativa in Spagna, assimila la seconda Guerra mondiale a uno scontro tra democrazia e fascismo. Partendo dalla caratterizzazione data alla guerra di Spagna che abbiamo spiegato nella controtesi 1, giunge alla conclusione che questa è stata il prologo del grande conflitto mondiale del 1939-1945.

**Tesi 3. Il conflitto imperialista in Spagna obbedisce alle tensioni delle grandi potenze a seconda di come queste si configuravano nel 1936 e non secondo lo schema finale del 1939.**

Poche parole per spiegare questa posizione: - 1936: la Gran Bretagna e la Germania non cercano ancora la guerra. La Francia segue la Gran Bretagna e neppure lei la cerca.

- URSS, in un'altra giravolta della sua politica estera, cerca di avvicinarsi alle potenze europee contro la Germania. Gli Stati Uniti non si esprimono chiaramente.

- 1938: Patto di Monaco, concessioni in Cecoslovacchia alla Germania da parte di Francia e Gran Bretagna. Russia isolata.

- 1939 (agosto): Patto sovietico-tedesco, Germania alleata dell'URSS, che esce dal suo isolamento, e apre la strada alla spartizione della Polonia con la Germania.

- 1939 (settembre): inizia la seconda Guerra mondiale con l'invasione della Polonia da parte della Germania. Passano quasi due anni prima che URSS e Germania rompano le relazioni.

L'alleanza Italia-Germania contro la Russia e la Francia del 1936 in Spagna non sarà definitiva ed estensibile al resto d'Europa; infatti cambierà almeno due volte posizione prima dell'inizio della seconda Guerra mondiale. La storiografia successiva, in particolare quella stalinista che ha voluto nascondere il sostegno alla Germania nazista e con esso la politica di conciliazione con il fascismo difesa dai partiti nazionalcomunisti, era fortemente interessata a presentare ideologicamente la guerra civile spagnola come anticipazione del contrasto tra democrazia e fascismo che sarà il leit motiv di tutte le borghesie del mondo nella seconda Guerra mondiale.

**Controtesi 4. La guerra civile è stato uno scontro tra feudalesimo e capitalismo.**

Si tratta di una posizione difesa essenzialmente dal PCE e seguita dal POUM. Secondo questa posizione, il nazionalismo rappresentato da Franco, e al suo interno soprattutto dai proprietari terrieri del sud e dell'ovest del paese, corrisponderebbe a una risposta delle classi feudali del paese che si opponevano alla rivoluzione democratico-borghese in atto la cui cristallizzazione politica di maggiore importanza era la Repubblica.

**Tesi 4. Il colpo di Stato del 1936 è una reazione della borghesia e non delle classi feudali.**

È necessario qui segnalare questa tesi in quanto la controtesi sopra descritta è di solito utilizzata per definire la Repubblica e l'intera opera del governo repubblicano durante la guerra come fattori di progresso per il proletariato, che sotto il loro ombrello avrebbe dovuto combattere solo il feudalesimo. Ovviamente si tratta di una posizione che si basa sull'identificazione del fascismo con il feudalesimo, vale a dire, sulla definizione del fascismo come reazione essenzialmente agraria e dell'oligarchia terriera preborghese, anziché come movimento della classe borghese appoggiata essenzialmente dagli industriali (non a caso

è Togliatti che difende per la prima volta quella posizione in un articolo di 1929).

In sostanza, riguardo l'identificazione fascismo-reazione feudale, i lavori del partito sono sufficientemente chiarificatori da non dover ripetere qui la tesi centrale della sinistra a questo riguardo. D'altra parte, abbiamo esposto sopra qual è la realtà del fascismo spagnolo. Quindi lasciamo alla prossima tesi sulla storia della Spagna il compito di chiarire la questione sul presunto regime feudale che avrebbe regnato nelle campagne spagnole nel 1936.

**Controtesi 5. La Spagna, nel 1936, è un paese feudale.**

Vi si sostiene che la sopravvivenza della monarchia, il limitato potere del parlamento, la questione dei nazionalismi catalano e basco e il potere dei proprietari terrieri, sarebbero, sul terreno politico, caratteristici di un paese non borghese, che aveva la sua controparte economica nel predominio agrario del latifondo, nella scarsa industrializzazione del paese e nella mancanza di una vasta classe media. Tesi difesa da PSOE, PCE e CNT.

**Tesi 5. La Spagna, nel 1936, è un paese capitalistico.**

Il XIX secolo in Spagna, come nel resto d'Europa, è il periodo nel quale il modo di produzione feudale cessa di essere predominante. Nel Capitale viene spiegato il modello inglese di transizione tra feudalesimo e capitalismo. In esso viene perfettamente riassunta la tendenza generale alla conversione della proprietà feudale in proprietà capitalistica, alla espropriazione del contadino, alla comparsa del proletariato nelle campagne e nelle città e alla nascita quindi della grande industria capitalistica. Questo modello non si ripete esattamente in tutti i paesi, ma avviene in modo diverso sia in relazione alla storia particolare di ogni paese, sia per il fatto che la transizione tra il modo di produzione feudale e il modo capitalistico di produzione non si verifica simultaneamente in tutte le aree storiche e neppure nelle diverse regioni che fanno parte di ognuna di esse. Ma il contenuto di questa transizione è invece identico: liberazione della manodopera sottomessa alla servitù feudale, comparsa del capitale come accumulazione dei mezzi di produzione nelle mani della moderna borghesia e controllo del potere politico nazionale da parte di questa.

Così, la guerra tra Austria e Germania del 1866 e la guerra franco-prussiana del 1870 pongono le basi per il trionfo definitivo della borghesia in Germania, che si sarebbe realizzata pienamente solo diversi anni più tardi e in una forma che riflette ancora la transazione avvenuta con l'aristocrazia feudale. Questo trionfo della borghesia non somiglia per nulla al classico modello rivoluzionario della Gran Bretagna o della Francia. Ma alla fine il contenuto è lo stesso in entrambi i casi.

In Spagna il modello è ancora meno puro: l'esistenza di una vasta base di economia monetaria già nel XIII secolo; la nascita di una proto-borghesia ad essa associata; il successivo dominio coloniale dal quale si ricavano materie prime e che richiede investimenti di capitale; l'uscita della Spagna dal circuito mercantile europeo a partire dal XVII secolo e il conseguente affitto ad altre borghesie del suo sviluppo economico, sono caratteristiche del paese, già segnalate da Marx nei suoi articoli sulla Spagna, che hanno determinato il tardivo emergere della classe borghese, difficilmente definibile fino alla metà del XIX secolo.

(Segue a pag. 6)

È a disposizione il nr. 522, Nov. 2016 - Janv. 2017, del giornale di partito in lingua francese

**le prolétaire**

- 80 ans après. Le mythe ou le Front Populaire

- Espagne. Ni dans le parlement, ni dans le gouvernement, ni dans l'opposition. Pour lutter, le prolétariat ne peut compter que sur ses propres forces!

- La démocratie américaine se prépare à un tour de vis. Du Démocrate Obama au Républicain Trump, des méthodes différentes pour les mêmes objectifs impérialistes.

- Overtone de capitalisme

- Cuba: Après la mort de Castro, ce qui s'annonce, ce n'est pas une nouvelle phase d'une «révolution socialiste» qui n'a jamais existé, mais le rétablissement du capitalisme cubain sur le marché mondial

- PRC - PRCF - PCRF : Les frères ennemis du national-réformisme

- Tout le monde déteste la police ? En tous cas, pas «Lutte Ouvrière» ni «l'Étinçelle».

- Les Spartacistes, de la défense de l'impérialisme soviétique à la défense de la drogue

- Gilberto Brizuela. «La matière ne meurt jamais»

- Plus de dix ans après Katrina, les prolétaires de la Nouvelle-Orléans paient toujours la facture de la catastrophe capitaliste

- Solidarité de classe avec les prisonniers du Goulag étaunien !

(dapag.5)

Questa classe borghese, che non ha una base industriale, tranne che nella regione catalana, è debole e ha interessi poco chiari per quanto riguarda le esigenze politiche immediate per il paese, al punto che in buona parte, perché possa arrivare a vedere difeso il suo programma storico contro l'aristocrazia del vecchio regime, è necessario guardare allo sviluppo delle lotte intestine all'interno dell'esercito, istituzione della quale entrano a far parte i figli dei settori borghesi e piccoloborghesi più dinamici e che svolge le battaglie più importanti riguardo a questioni cruciali.

La rivoluzione borghese - intesa con le caratteristiche classiche della rivoluzione francese - non ha avuto luogo in Spagna: è più corretto parlare del progressivo consolidamento di una borghesia poggiato sull'appropriazione di terre comunali, sullo sviluppo del commercio con le colonie americane e su una limitata crescita industriale. Tale borghesia condividerà interessi economici immediati con l'oligarchia terriera e, lentamente, entrambe arriveranno a farsi carico dello Stato, che adotta questa forma ibrida tra autocrazia e regime costituzionale, ma in realtà abbandonata.

La modernizzazione capitalistica del paese non è, quindi, un brusco cambiamento che altera sistematicamente le condizioni di vita precedenti il XIX secolo, ma è un lento progresso che arriva a completarsi solo negli anni '60 del XX secolo.

### Bisognano essere tre punti:

a) La struttura dello sfruttamento agricolo in Spagna nel XIX secolo è capitalistica. Lo sfruttamento del grande latifondo e i sistemi di piccolo sfruttamento contadino sono costituiti, in alcune zone fin da prima della Guerra d'indipendenza, da vaste masse di contadini liberi e senza terra che vengono assunti dai proprietari terrieri. Questa è la caratteristica tipica di un capitalismo in realtà incompiuto e determina il fatto che la classe dei proprietari terrieri fa parte, sì, del sistema dei rapporti capitalistici, ma la sua origine feudale non è spartita dalla sua fisionomia. I problemi derivanti dalla sottoutilizzazione delle terre si sono aggiunti allo sfruttamento di tipo capitalistico subito dalla classe operaia agricola in Spagna, ma non è l'essenziale.

b) Nel XIX secolo l'unità nazionale in Spagna si realizza pienamente. L'eliminazione dei privilegi forensi dei Paesi Baschi e della Navarra, insieme alla loro eliminazione anche in Catalogna, che si è verificata nel XVIII secolo, è stata la base dell'omogeneizzazione nazionale e della creazione di uno Stato unitario che esiste dalla Restaurazione Alfonsina del 1874. La scarsa strutturazione nazionale, a causa di fattori naturali e del basso sviluppo economico del paese non significa che sopravvivesse un sistema di privilegi locali, frontiere interne e differenze nazionali che avrebbe reso impossibile lo sviluppo del capitalismo nazionale.

c) La sopravvivenza di un sistema istituzionale zeppo di vestigia nobiliari non significa che lo Stato non sia borghese. Monarchia, aristocrazia ecc. sono formule legali che continuano a esistere come risultato della transizione fra potere nobiliare e borghese. Impediscono il pieno sviluppo della borghesia, ma non ne limitano la parte essenziale. Si può parlare di una *borghesizzazione* della nobiltà, che d'altra parte era sostenuta dalla rendita agraria di origine non feudale, inversa rispetto al processo di *aristocratizzazione* della borghesia avvenuto nel corso del XVII secolo.

Per quanto riguarda il contenuto economico, le formule giuridiche relative alla proprietà e, in breve, il dominio sociale della borghesia, nel momento in cui si arriva alla Seconda Repubblica il capitalismo in Spagna è pienamente instaurato. Gli intralci feudali a questo capitalismo erano praticamente inesistenti e lo scarso sviluppo economico del paese non può essere loro attribuito in quanto è dovuto alla particolare storia del capitalismo spagnolo.

### Controtesi 6. La Spagna, nel 1936, è un paese semif feudale.

È una derivazione dalla posizione precedente. Difesa dal POUM e dai trotskisti; questa "tesi" ha avuto grande forza nella misura in cui è stata la base per l'attuazione della lotta per i compiti democratici proposti da Trotsky in tutte le indicazioni alla Sinistra Comunista di Spagna [ICE], dapprima, e al gruppo bolscevico-leninista successivamente.

### Tesi 6. La Spagna, nel 1936, è un paese capitalistico.

## Una prima sintesi delle posizioni del partito sugli eventi di Spagna

In realtà la controtesi 6 non è una vera e propria "tesi", ma fornisce sostegno e supporto a difese dei compiti democratici, base delle posizioni trotskiste e del POUM: questa difesa consisteva per il POUM in una politica di codismo al governo e per trotskisti in una politica di codismo al POUM. Pertanto la posizione sul semifeudalesimo della Spagna ha le stesse implicazioni politiche e tattiche di quella sul feudalesimo.

### Controtesi 7. La Seconda Repubblica ha come programma la realizzazione della rivoluzione democratico-borghese in Spagna.

Secondo questa posizione le forze borghesi trovano nella crisi della monarchia, che si apre con la caduta del dittatore Primo de Rivera, un impulso che riesce definitivamente a unirle per realizzare la loro rivoluzione in sospeso. Questa rivoluzione prenderà la forma istituzionale di repubblica in quanto la monarchia era il principale garante del potere feudale.

Questa posizione è difesa da tutte le correnti politiche (tranne gli anarchici) nel cui schema storico il passaggio dal feudalesimo al capitalismo non è la condizione necessaria per la rivoluzione proletaria.

### Tesi 7. La Seconda Repubblica è stata la soluzione politica della classe borghese spagnola per frenare l'ascesa della lotta di classe del proletariato.

Senza bisogno di interpretazioni storiche di grande rilevanza, è possibile confermare questa tesi che appare già negli articoli della Sinistra Comunista d'Italia (*Bilan*) fin dal primo momento: oggi contiamo sulla testimonianza non solo dei fatti, ma dei protagonisti, che hanno chiarito che la proclamazione della repubblica fu un'operazione a tavolino realizzata dai principali rappresentanti della borghesia. Così, Maura per i proprietari terrieri degli uliveti, Romanones per i proprietari cerialicoli, Cambó per gli industriali catalani e Lerroux per le classi medie urbane, organizzarono l'uscita di re Alfonso XIII con il pretesto di una vittoria elettorale dei repubblicani (nei distretti urbani) nell'aprile del 1931.

La realtà, al di là dei miti che pretendono di trovare sempre l'individuo geniale (statista, avventuriero o militare che sia) dietro agli eventi storici, è che dal 1929 la borghesia non poteva più governare la Spagna come aveva fatto fino a quel momento. Il ricorso alla dittatura di Primo de Rivera, con l'obiettivo di un'uscita ordinata dalla guerra coloniale del Marocco e del definitivo sfiancamento della lotta del proletariato catalano, è stato troncato quando questa dittatura non si dimostrò in grado di mantenere dritto il timone contro le tempeste mondiali che si agitavano. Primo de Rivera cadde e così ripresero le agitazioni nelle campagne e nelle fabbriche del paese, i sindacati tornarono a prendere forza, si riorganizzarono le correnti politiche. La piccola borghesia che partecipa a questa situazione di tensione sociale è assolutamente incapace di organizzare il proprio intervento e i suoi tentativi di dirigere i proletari hanno un esito più che discutibile. La borghesia capisce che è indispensabile andare non verso un regime repubblicano, ma, concretamente, verso un governo parlamentare guidato da PSOE e repubblicani di sinistra. Si noti che il PSOE partecipava alla dittatura di Primo de Rivera e che, quindi, il governo del paese non gli era del tutto estraneo, e che nel suo programma sosteneva la coalizione repubblicano-socialista dal 1910.

Si realizza, quindi, il trasferimento delle funzioni istituzionali. I rappresentanti della piccola borghesia, cresciuta al calore dello sviluppo industriale del paese fin dal 1914, sono chiamati a formare il governo e a progettare una nuova forma per lo Stato. Si chiede la pace sociale ai sindacati, si favoriscono le correnti (UGT, Sindacati di opposizione nella CNT) che sono disposte a sostenerla. Si giunge anche a sacrificare gli interessi di alcuni grandi proprietari terrieri che vengono minacciati di esproprio delle loro terre per risolvere il problema della disoccupazione e della povertà dei proletari rurali.

Non si tratta di un programma rivoluzionario borghese, ma dell'intervento dell'opportunismo socialista con il duplice obiettivo di contenere il movimento della classe operaia e di realizzare una serie di opportune riforme per dare stabilità istituzionale al paese, che veniva da 25 anni di continui sussulti.

Non si tratta neppure di un programma rivoluzionario piccolo borghese. Gli inter-

lettuali piccoloborghesi che sono chiamati al governo e al parlamento, non hanno nulla a che vedere con i rivoluzionari della loro stessa classe di un secolo prima. Sono essenzialmente elementi conservatori (Azaña, Ortega y Gasset, Ramon y Cajal...) rappresentanti di una classe che non ha più alcuna alternativa storica che possa far credere nel loro provvidenziale ruolo.

Anche la presenza di elementi massonici nella costituzione del nuovo regime, fonte di tensione con la Chiesa cattolica e di innumerevoli conflitti, ha la sua origine nella smania di controllare le rivendicazioni del proletariato. La Chiesa è, in Spagna, uno dei maggiori proprietari terrieri e uno dei più grandi banchieri. È, di fatto, il collegamento tra l'aristocrazia monarchica tradizionale e la borghesia del XIX secolo e, pertanto, in gran parte responsabile di un regime che ha impedito l'ascesa sociale della piccola borghesia. Questa, rivolta verso la massoneria, ha idealizzato una Spagna senza il cattolicesimo, identificando quest'ultimo con il medioevo dal quale il nuovo governo parlamentare l'avrebbe liberata. C'era poi anche la questione del finanziamento delle riforme repubblicane; infatti la base materiale dell'opportunismo, cioè il consolidamento di uno strato di proletari privilegiati, richiede denaro e la Chiesa possedeva enormi ricchezze. Gli incendi di conventi e chiese che avvengono fra il 1931 e il 1936 sono iscritti in questa logica e servono a legare il proletariato a un programma piccolo-borghese di cui ancora si vantano gli opportunisti del XXI secolo.

Il programma di riforme repubblicano-socialiste si scontrerà con la propria incapacità e la scarsa disposizione della borghesia di portarlo a termine. La crisi mondiale, aggiunta a un conservatorismo atavico e totalmente contrario all'accondiscendenza nei confronti della plebe, mostrata con le classi possidenti del paese, costrinse rapidamente i limiti del riformismo. I proletari spinti dalla fame, risposero rapidamente e in meno di due anni si contarono decine non di scioperi, ma di moti insurrezionali nelle campagne spagnole. Le illusioni piccoloborghesi di un proletariato docile furono stroncate da Azaña che ordinò di fucilare i proletari senza processo e conferì privilegi straordinari alla Guardia Civil.

La piccola borghesia chiamata al governo per controllare il proletariato, quindi, ha fallito. E questo fallimento è stato il vero detonatore della guerra civile.

### Controtesi 8. Il movimento operaio spagnolo, in maggioranza libertario, è un'eccezione e nella sua natura eccezionale sta l'origine della rivoluzione spagnola.

La CNT-FAI, la cui politica trovò una giustificazione da parte del POUM durante la Guerra civile, traccia in questo modo una linea che va dal predominio libertario nella AIT fino al fenomeno della collettivizzazione e delle milizie sindacali del 1936. Con questa linea si pretende di spiegare che gli avvenimenti in Spagna si collocano al di fuori del corso degli eventi nel resto del mondo, nella misura in cui il proletariato nazionale avrebbe emanato una dottrina capace di sottrarre il paese alla storia. Rappresenta la giustificazione tanto della politica anarchica prima della guerra quanto della partecipazione della CNT-FAI al governo.

### Tesi 8. La caratteristica essenziale del proletariato spagnolo non è il suo orientamento libertario, ma la sua costituzione debole come classe nei termini che Marx ha espresso nel *Manifesto* del 1848.

Secondo la spiegazione del *Manifesto del Partito Comunista* (1848):

«In genere, i conflitti insiti nella vecchia società promuovono in molte maniere il processo evolutivo del proletariato. La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto, e a trascinare così entro il movimento politico. Essa stessa dunque reca al proletariato i propri elementi di educazione, cioè armi contro se stessa» [cap. I, *Borghesi e proletari*].

L'assenza di lotta rivoluzionaria tra borghesia e feudalesimo implica che il proletariato non acquisisce l'educazione alla lotta politica che sarebbe stata necessaria. Il modesto sviluppo sociale, con uno Stato

che non è sorto come espressione del dominio della borghesia sulla classe feudale, ma come un'entità debole che riflette nella sua natura la lenta metamorfosi della società spagnola, genera un proletariato debole. Si può dire che anche nel paese della rivoluzione proletaria, la Russia, la società era assolutamente arretrata. Non si tratta, però, di ritardo in termini assoluti, ma delle implicazioni di questo ritardo per la lotta di classe del proletariato. Nel caso russo, con una borghesia in via di continuo rafforzamento dal 1870, ma che in nessun momento ha avuto accesso allo Stato, da cui è stata esclusa dalla nobiltà zarista, la lotta di classe del proletariato viaggia di pari passo con la rivoluzione antif feudale (rivoluzione doppia), nella quale trova una vera e propria scuola e un grande allenamento che spinge le masse proletarie verso la lotta e permette al partito rivoluzionario di definire chiaramente il suo programma (base della sua esistenza) e di difenderlo di fronte a tutte le classi escluse dal potere. Era un ritardo sociale benefico per la lotta rivoluzionaria perché in esso le forze sociali si sviluppavano senza ambiguità, in un certo senso "puro". Invece, in Spagna, il trasferimento tipico del potere da una classe sociale a un'altra attraverso il progressivo inserimento della borghesia nello Stato, a causa dell'esistenza di un capitalismo molto meno dinamico di quello russo, impedisce che la nascente classe proletaria si liberi definitivamente dal controllo che la piccola borghesia esercita su di esso.

Questo è uno dei motivi di fondo perché questa piccola borghesia controlli politicamente il proletariato fino allo scoppio della Guerra civile, stabilendo il suo programma democratico come unica aspirazione generale delle classi subalterne, influenzando direttamente le organizzazioni sindacali (anche senza essere fisicamente troppo presente in esse). In Spagna il proletariato non ha avuto un programma rivoluzionario unico, non si è organizzato intorno ad un partito politico nazionale, non ha superato, in poche parole, lo stato di dispersione e di atomizzazione (per regioni, per industrie ecc.) caratteristico di fasi poco sviluppate tanto del capitalismo quanto della lotta politica. Su questa base, è stata la piccola borghesia a controllare le espressioni di lotta proletaria nella misura in cui queste continuavano a subordinarsi al suo programma. In effetti la prima volta che tutta la classe operaia spagnola si manifesta in un'unica direzione, senza differenti tendenze per regione o mestiere, accade nel febbraio del 1936, quando gli operai si schierano dietro il programma del *Fronte Popolare*. E questa situazione si verifica perché i disordini e i moti continui in ambito regionale che si erano fatti più frequenti con la Seconda Repubblica, ma avevano una lunga tradizione in Spagna, vengono superati da una corrente unificatrice all'interno della quale tutte le tendenze operaie concordano di agire... sotto il governo della piccola borghesia repubblicana.

### Controtesi 9. Nel 1936, in Spagna, inizia una rivoluzione proletaria.

Posizione comune a CNT-FAI, POUM e gruppi minoritari anarchici. Secondo questa tesi la rivolta militare di luglio dà luogo a una reazione da parte della classe operaia che si appropria delle leve politiche ed economiche essenziali (controllo dell'industria, degli approvvigionamenti, della sicurezza ecc.) a tal punto da arrivare a ritenere che il potere borghese sia scomparso e che siano i proletari stessi a dirigere la società. Secondo questa posizione:

- Il proletariato governa dal luglio 1936 attraverso il Comitato delle Milizie antifasciste.

- Le collettivizzazioni rappresentano il contenuto economico socialista di questo governo.

- Le milizie operaie sono il potere militare del proletariato rivoluzionario.

### Tesi 9. Nel 1936, in Spagna, la reazione proletaria al golpe non si trasforma nella sua rivoluzione.

Il principale sostegno alla tesi sulla rivoluzione operaia del '36 risiede nel mito della Catalogna proletaria.

Li, effettivamente, lo sciopero generale indetto in risposta alla rivolta dei generali sfocia, nell'arco di pochi giorni, in una sconfitta dell'esercito da parte delle forze d'urto operaie appoggiate dalla parte leale di polizia e Guardia Civil. Nasce una fraternizzazione tra i soldati inquadrati nelle truppe ribelli e proletari in lotta contro di esse. Le pattuglie operaie, dirette dai Comitati di difesa della CNT, assumono il controllo delle strade a Barcellona e questo porta con sé anche il controllo degli approvvigionamenti, della sanità ecc. Poco dopo ha inizio la collettivizzazione delle im-

prese. Vengono inviate colonne formate da operai del sindacato al fronte dell'Aragona. La stessa Generalitat della Catalogna riconosce che il potere è nelle mani della CNT-FAI e si pone come organismo ausiliario del Comitato delle Milizie antifasciste della Catalogna, organo prevalentemente libertario, ma che comprende anche il PSUC (partito catalano associato al PCE), la UGT, Esquerra Republicana, l'Unione di Rabassaires e il POUM. Questo organismo dirigerà la vita della Catalogna da luglio a ottobre.

La prima e più immediata conclusione che si trae dalla sequenza di eventi è che nel caso in cui una rivoluzione avesse avuto luogo, questo avrebbe riguardato solo la Catalogna. Madrid, anche se vede come le forze operaie sconfiggono i ribelli, rimane sotto il controllo del governo, sostenuto incondizionatamente da CNT, UGT, PVE, PSOE e POUM. A Valencia, dove gli avvenimenti sono meno accessi, anche lo stesso. Nei Paesi Baschi, nelle Asturie ecc. si ripete lo stesso modello. Nelle regioni di Andalusia ed Estremadura le giunte locali si limitano a svolgere i soliti compiti e, in poche settimane, i militari prendono il controllo. La "tesi della rivoluzione" è, in realtà, la "tesi della rivoluzione in una sola regione del paese". Per di più, questa posizione non si riferisce esclusivamente al fatto che il potere fosse nelle mani della classe lavoratrice, ma pretende anche che il "comunismo libertario" si sia insediato tanto in Catalogna quanto nelle aree in cui le milizie operaie sono arrivate; ci troviamo di fronte a una posizione più reazionaria ancora di quella del socialismo in un solo paese: si tratta di "socialismo in una sola regione"!

La realtà è che, fin dall'inizio, le forze proletarie che si lanciano contro i ribelli nazionalisti sono inquadrate nell'ambito di un programma borghese antifascista. Dalla repressione dell'insurrezione nelle Asturie nel 1934, l'insieme delle correnti politiche e sindacali presenti nella classe operaia spagnola aveva assunto e continuamente sostenuto che la battaglia finale sarebbe stata, in Spagna come nel resto del mondo, tra *democrazia e fascismo*. E per questo era necessario non solo mettere tutta la classe operaia sotto questa bandiera, ma anche fare causa comune con la piccola borghesia antifascista che in Spagna era rappresentata dalle forze repubblicane di sinistra. E' certo che sia il POUM, sia gli elementi più radicali della CNT-FAI sostenevano che solo il fascismo potesse sconfiggere la rivoluzione proletaria, ma per entrambi questa rivoluzione era qualcosa di indefinito, etero e senza reali implicazioni pratiche. Pertanto sia il POUM, sia la CNT-FAI appoggiano il Fronte Popolare, perché la loro "rivoluzione antifascista" non aveva alcun significato concreto al di là della ripetizione di una fraseologia rivoluzionaria. Durante tutti gli eventi seguiti al colpo di Stato di luglio, vedremo il CNT-FAI e il POUM accodarsi ciecamente ai dettami della borghesia repubblicana.

### A proposito del Comitato di Milizie antifasciste (CMA).

Dopo le giornate di luglio nelle quali gli operai bloccano il colpo di Stato, si costituisce, in Catalogna e in altre regioni dello Stato controllate dal governo repubblicano, un organismo che riunisce i partiti contrari al colpo di Stato e i sindacati operai. Quindi non è un'organizzazione proletaria; esso non include non solo le correnti operaie, ma consente l'accesso a Esquerra Republicana de Catalunya e all'Unione Republicana. È un organismo, per la sua composizione, interclassista. Attraverso di esso, si attua la collaborazione tra il proletariato e la piccola borghesia per fare la guerra contro i militari ribelli, si mantengono rapporti con il governo centrale ecc. Il Comitato è un governo che concentra tutte le forze inquadrate nel programma antifascista ed è l'organo essenziale perché la borghesia e la piccola borghesia, ossia le classi sociali che devono essere escluse immediatamente dal potere durante una rivoluzione proletaria, esercitino il proprio potere sul proletariato.

Il Comitato avrà vita breve, da luglio a ottobre. Una volta che la situazione è sotto controllo nelle strade, le organizzazioni partecipanti lo dissolvono, o si integrano direttamente negli organismi istituzionali repubblicani rivitalizzandoli, oppure creano in apparenza nuovi organismi istituzionali ma con la stessa natura (come nel caso del Consiglio della Generalitat della Catalogna). Nel passaggio da una formula all'altra, la borghesia e la piccola borghesia si sono assicurate la collaborazione delle forze operaie, la loro integrazione nei corpi dello Stato-

(Segue a pag. 7)

(da pag. 6)

to e, di conseguenza, la subordinazione del proletariato al dominio borghese che barcollava grazie alla mobilitazione del proletariato armato nelle strade.

#### A proposito di collettivizzazione.

In campagna e in città, i proletari prendono il controllo delle terre e delle fabbriche, in particolare di quelle i cui proprietari le avevano abbandonate o erano stati uccisi dalle forze operaie. L'occupazione e la gestione delle fabbriche e dei campi ha come funzione primaria quella di garantire la sussistenza ai proletari che vi lavorano e, inoltre, quella di contribuire allo sforzo bellico fornendo armi, rifornimenti militari ecc. Questa collettivizzazione porta al quadro seguente:

- dominio politico della borghesia e della piccola borghesia;
- produzione a carico degli operai.

Ovvio che, localmente e nazionalmente, se governa la borghesia, la produzione è quella per il regime borghese. Questa semplice spiegazione dovrebbe essere sufficiente a chiarire che le collettivizzazioni non sono la realizzazione immediata su terra ispanica del contenuto economico del socialismo (2).

Ma il mito libertario della rivoluzione nasce proprio sulla confusione assoluta dei termini; dunque è necessario chiarire: la proprietà legale delle imprese può essere privata, pubblica o "collettiva" senza diminuire il fatto che esse costituiscono l'unità elementare del capitalismo.

Anche posta sotto un piano superiore dell'economia pianificata dello Stato, la produzione di quelle imprese è la produzione di plusvalore, di pluslavoro non pagato ai proletari. L'unico piano che rende possibile, in prospettiva, la scomparsa della produzione capitalistica è contenuto nel programma della rivoluzione proletaria internazionale che pone l'intera produzione, e non poche centinaia di aziende, sotto il controllo dello Stato proletario, il quale inizia il suo intervento nell'economia al fine di organizzarla in una prospettiva in cui saranno assenti lo scambio, i profitti, la pianificazione particolare ecc.

Una società collettivizzata, a Barcellona per esempio, ha acquistato le sue materie prime da un'altra società. Con questo atto essa scambia, con l'altra impresa, valore, indipendentemente dal fatto che si quantifichi monetariamente. Nel farlo, trafficando con il plusvalore estorto ai lavoratori che hanno lavorato nell'impresa fornitrice di materie prime; lo scambio è vantaggioso per entrambe le aziende nella misura in cui si scambiano valori determinati dall'esteriorità di plusvalore. E' forse scomparso qui lo sfruttamento, al di là dell'affermazione, del tutto sbagliata, che ai lavoratori sia corrisposto "il prodotto intero del loro lavoro"? No: di plusvalore del lavoro salariato vivono tutte le aziende legate fra di loro dal mercato, unico ambito della pianificazione economica internazionale del capitalismo. La sopravvivenza della moneta, buoni o qualsiasi altro sostituto di questi, nella "Catalogna rivoluzionaria" è indicativo del fatto che il capitalismo non era scomparso, ma era cambiata solo la proprietà dei mezzi di produzione considerati uno per uno, passando dai padroni individuali alle cooperative attraverso le relazioni commerciali.

L'argomento libertario prosegue affermando che le imprese e le terre collettivizzate avevano cooperato fra di loro. Che di fatto avevano strappato alla Generalitat il "Decreto di collettivizzazione" dell'ottobre 1936, grazie al quale venivano poste sotto una direzione unica. A confutare questa affermazione basterebbe il fatto che tale decreto, emesso da un governo borghese, collocava le imprese collettivizzate sotto la sorveglianza di un

## Una prima sintesi delle posizioni del partito sugli eventi di Spagna

organismo di tale governo, pertanto al servizio della borghesia. Ma è facile anche sottolineare che, anche se, per assurdo, la Cataloga avesse instaurato il "socialismo collettivizzato", c'era comunque un mondo al di là del fiume Ebro e dei Pirenei e, con questo mondo, sarebbe accaduto quello che abbiamo esposto sopra.

La realtà sulla collettivizzazione deve essere studiata sulla base della situazione economica reale della Spagna prima del 1936. Con un'industria poco sviluppata e un'agricoltura divisa tra minifondo estremo e grandi proprietà, il problema della dimensione dei campi era di vitale importanza in quasi tutti i casi. La guerra mette il governo repubblicano e Franco nella posizione di dover aumentare la produzione agricola e industriale per vincere. Sul versante repubblicano, le collettivizzazioni sanzionate dal governo locale della Cataloga e da quello nazionale di Madrid, svolgono il ruolo di realizzare la concentrazione industriale necessaria, condizione imprescindibile per aumentare la produttività. Aumentare la base produttiva è un progresso, che si realizza in termini esclusivamente capitalistici: mantiene tutte le caratteristiche della produzione di beni e capitali, rispetta la proprietà privata ecc. Ma si tratta di un progresso necessario, non solo di fronte al trionfo del versante repubblicano. Anche nell'ipotesi che i proletari avessero preso il potere il 19 luglio, essi avrebbero dovuto procedere allo stesso modo, sviluppando un sistema industriale a base capitalistica come unica via per raggiungere la capacità produttiva necessaria per far fronte a una guerra in cui erano stati ancora più isolati di quanto non fosse la parte repubblicana. Solo superando il ritardo atavico della campagna e dell'industria spagnola si sarebbe potuta sviluppare una classe proletaria sufficientemente compatta e potente per affrontare la guerra.

Aggiungiamo: la guerra in campo economico l'ha persa la parte repubblicana perché l'aumento della capacità produttiva poteva essere realizzato solo dalla forza politica che dirigeva la gran parte del proletariato. Siccome la borghesia e la piccola borghesia hanno continuato a governare, le tendenze centrifughe di entrambe, manifestatesi come lotta contro la collettivizzazione guidata dal PCE e l'UGT, vanificarono l'unica politica economica valida in quel frangente.

Quando la borghesia riprese la proprietà privata delle sue fabbriche in Catalogna, dopo il febbraio 1939, scopri che queste si trovavano in condizioni migliori di quando le avevano abbandonate: la guerra aveva consentito il processo di accumulazione del capitale che la borghesia non era stata in grado di svolgere; il proletariato aveva realizzato quel che la borghesia non aveva potuto fare in 150 anni di storia: ma lo ha fatto per la classe nemica, cosa che certamente non voleva. Questo fu la sua tragedia.

#### A proposito delle milizie operaie.

Le milizie operaie erano organizzazioni militari istituite da partiti e sindacati che andavano a combattere in prima linea contro i militari ribelli, una volta sconfitti nelle principali città. Soprattutto a Barcellona, dove le milizie, partite per l'Aragona e dirette dai principali capi anarchici, acquisirono un carattere romantico di liberatori dei contadini oppressi da secoli. Ma al di là della mitologia miliziana, le milizie furono un ulteriore fenomeno del processo di inquadramento del proletariato sotto la bandiera borghese dell'antifascismo e della collaborazione di classe.

In un primo momento il proletariato agisce con le armi dei militari sconfitti e le autorità repubblicane sanzionano legalmente l'inevitabile. Subito dopo, seguendo le indicazioni dei sindacati e delle organizzazioni politiche, i proletari armati si dirigono al fronte per conquistare le città nelle mani dei militari ribelli (da Barcellona a Saragozza), o per fermare la loro avanzata (da Madrid a Sierra Norte e a Guadalajara). Si stabiliscono i fronti e l'organizzazione dei miliziani in colonne al fine di salvare lo Stato repubblicano dalla minaccia militare. Poi le milizie si integrano nell'Esercito repubblicano, gli irriducibili vengono espulsi o se ne vanno volontariamente, il disarmo del proletariato termina quando la repressione repubblicana nelle retrovie non viene contrastata dai proletari inquadrati nelle milizie proletarie del fronte.

Dal luglio '36 al maggio '37, la borghesia ha dovuto far altro che aspettare. Le organizzazioni operaie si sono incaricate di giustificare progressivamente il disarmo in nome dell'efficienza militare. E la logica è schiacciante: la direzione proletaria, di cui facevano parte principalmente il CNT-FAI e, in misura minore, il POUM, spinge i proletari a combattere per la Repubblica, che identificano ora con un regime "proletario". Essi sono posti sotto la disciplina politica della borghesia; da qui ad accettare la disciplina militare il passo è breve. Nel 1936 non esiste un esercito proletario, se non nel senso di un esercito formato da proletari sotto la direzione borghese, indipendentemente dal fatto che ai comandi ci fossero militanti operai di primo piano. D'altra parte, i proletari che combattono nelle file di Franco sono spaventati dalla repressione, che è aperta e senza scrupoli fin dal primo giorno. Essi non sono truppe anti-proletarie se non nel senso di essere dirette a tal fine. Su ambedue i fronti della trincea la natura degli eserciti è data dal potere borghese che li dirige entrambi, e su ognuno dei due fronti la borghesia lancia al massacro gli operai gli uni contro gli altri.

**Controtesi 10. Nel 1936 non è stato possibile sviluppare la lotta rivoluzionaria a causa dell'insufficiente appoggio di cui godevano le correnti rivoluzionarie organizzate.**

Questa posizione ambigua è stata difesa dai membri della CNT-FAI che hanno scelto di cedere il potere in Catalogna alla borghesia. Si tratta della famosa polemica sul fatto che fosse possibile "andare a prendere tutto" posta da Garcia Oliver, capo CNT e, in seguito, ministro repubblicano. Grazie a questa posizione la maggior parte del CNT può sostenere che, data la scarsa forza organizzativa del CNT in tutto il paese, una "presa del potere" da parte sua avrebbe implicato una "dittatura anarchica" contraria ai suoi principi.

**Tesi 10. Nel 1936 gli anarchici organizzati nella CNT-FAI non sono capaci di gestire il potere a causa non tanto di una contraddizione con i loro principi, quanto della politica di collaborazione con la borghesia, che dominava queste organizzazioni, inneggiando alla lotta antifascista.**

Secondo le posizioni difese dai leader anarchici, una volta che il proletariato armato ha impedito il colpo di Stato nelle grandi città del paese, la CNT, unica organizzazione di massa che aveva sempre difeso al suo interno la necessità della lotta diretta contro la borghesia, aveva solo una forza proletaria organizzata nella zona catalana e un tentativo di prendere il potere in Catalogna avrebbe significato il suo isolamento dal resto del paese che era sotto il controllo del governo repubblicano.

Questa posizione copre il fatto che, già subito dopo la vittoria contro i militari, i capi anarchici avevano accettato che il governo borghese della Generalitat continuasse ad esercitare le sue funzioni: rispettavano quindi il potere della borghesia come l'unico possibile, accettando di collaborare con lui e solo dopo essi teorizzarono l'impossibilità di liquidarlo.

In realtà, le giornate di luglio mostrano, in tutta la Spagna, che il proletariato aveva oggettivamente la forza sufficiente per spazzare via la borghesia. Ma ad allontanarlo da questa possibilità sono stati i suoi leader che negli ultimi due anni avevano difeso il programma antifascista di collaborazione tra le classi.

I leader del CNT affermavano: possiamo contare su una forza reale solo in Catalogna, in parte a Madrid e ancora meno a Valencia. Si vede chiaramente come il loro "programma rivoluzionario", propaganda-

to dal 1931 e che prevedeva la sua messa in atto attraverso molteplici insurrezioni locali, suscitata dalla strategia di "ginnastica rivoluzionaria", non fosse altro che verbosità, confidando nella "spontaneità delle masse" e che, anche quando questa spontaneità emergeva con tutte le sue forze, la respinse. Mentre i leader anarchici discutono con la Generalitat, lasciano nelle mani della borghesia repubblicana il proletariato delle zone prese ai militari e, soprattutto, il proletariato agricolo andaluso e dell'Estremadura protagonista di molti esempi eroici di lotta nei mesi precedenti al colpo di Stato. Questo proletariato, spinto all'inattività dai capi dell'opportunismo operaio e dalla piccola borghesia locale, sarà massacrato in capo a poche settimane dalle truppe marocchine guidate da Franco. D'altra parte, seguendo il corso degli eventi nell'asse essenziale Barcellona-Madrid-Valencia, vediamo che i leader anarchici si rifiutano di dare la parola d'ordine della presa del potere; Madrid sarà abbandonata dal proprio governo centrale al suo destino, nel novembre 1936, lasciando ai proletari madrileni il peso della difesa della città. Il PCE, in quei giorni, preferì non parlare di difesa della Repubblica, ma di rivoluzione, allo scopo di conquistare influenza sulla classe operaia. A Valencia, poche settimane dopo, la parte più irredenta delle milizie, appoggiate dai comitati operai locali, manifesta per le strade contro la politica del governo. Infine, all'inizio di maggio del '37 e nel corso di questo mese, la reazione partirà da entrambe le città (Madrid e Valencia) contro Barcellona operaia che era insorta. I leader anarchici abbandonano al loro destino i proletari agricoli, si rifiutano di affrontare il governo repubblicano a Madrid e Valencia e, infine, accettano la reazione borghese contro la città che non avevano voluto controllare. Una Barcellona esclusivamente nelle mani degli operai avrebbe costituito un esempio per i proletari di tutto il paese e avrebbe forse potuto costituire un punto di partenza per cambiare il corso degli eventi. Le forze proletarie e'erano, ma tragicamente mancavano l'influenza determinante e la direzione del partito comunista rivoluzionario, un partito che non poteva crearsi nel corso della guerra civile e, tantomeno, dal nulla.

**Controtesi 11. Nel 1936 in Spagna non avviene una rivoluzione, ma un processo rivoluzionario nel quale, all'insurrezione operaia contro il colpo di Stato, succedono un vuoto di potere da parte della borghesia e la comparsa di un potere embrionale dei comitati operai.**

Questa controtesi, difesa oggi da gruppi di ultra sinistra, è una formulazione ex novo a partire dalla controtesi 9 originale, a cui si è aggiunta l'idea della "rivoluzione in potenza" per salvare l'evidenza storica che non vi fu alcuna rivoluzione, ma senza rigettare la "originalità spagnola", che avrebbe visto svilupparsi una rivoluzione caratterizzata come anarchica. I fautori di questa posizione pretendono di essersi ispirati ai testi della Sinistra comunista per elaborarla.

**Tesi 11. Né la risposta operaia al colpo di Stato è stata un'insurrezione rivoluzionaria, né i comitati operai furono embrioni del potere proletario.**

La tesi del marxismo rivoluzionario è chiara e si applica a tutti i paesi e in tutti i momenti dell'arco storico: solo in presenza di un partito di classe con un forte radicamento tra le masse proletarie e un'organizzazione solida e compatta, sulla base del programma comunista rivoluzionario può realizzarsi la rivoluzione proletaria, passando indispensabilmente per la presa del potere attraverso la via insurrezionale e la dittatura di classe esercitata dal partito.

La corrente libertaria, che ha negato questa tesi sin dalla sua comparsa scontrandosi con Marx ed Engels nella Prima Internazionale, sostiene che la Guerra Civile spagnola fornisce la prova che sia possibile una rivoluzione senza partito e senza presa del potere. Per difendere questa posizione, essa è ricorsa sia all'argomento classico esposto nella controtesi 9, sia a forme più raffinate come quella che confutiamo in questa nostra tesi. Al di là dei problemi di approccio formale, il contenuto è sempre lo stesso: si pretende di teorizzare la possibilità di prescindere dalla lotta politica condotta dal Partito comunista, organo di combattimento della classe proletaria. In ultima analisi, si ricorre sempre a qualche fatalità insormontabile per spiegare il fallimento del proletariato e per sostenere la necessità di fare la rivoluzione senza il partito.

Nella fattispecie, è evidente che il termine "processo rivoluzionario" è un semplice gioco di parole destinato a coprire il vuoto

teorico che appare quando non si vuol parlare di "rivoluzione". Che cos'è un processo rivoluzionario, se non una rivoluzione, riuscita o fallita? I fautori di questa posizione dicono, in realtà, che in Spagna ci fu una rivoluzione, ma non lo sostengono apertamente per non mostrare il crollo delle teorie libertarie una volta affrontato il fuoco della dura realtà.

D'altra parte, i comitati operai, che secondo loro potrebbero essere stati un "potere proletario" se non fossero stati frustrati, sono semplicemente organismi emersi all'interno del CNT per soddisfare le esigenze di base (forniture, etc.) dopo i combattimenti di strada contro i militari. Sono organismi tecnici del sindacato col compito di far valere la sua forza. Ma in nessun modo, come si insinua, sono gli embrioni di consigli operai, soviet o giunte rivoluzionarie. Ricordiamo qui il significato storico che ebbero i soviet come forma di Stato proletario: le sue funzioni si compivano non a carico di un sindacato, ma come organismo di combattimento di tutti i proletari diretto dal Partito comunista rivoluzionario; i proletari appartenevano al soviet al di là dell'ideologia, aderissero o meno al partito, ma per il semplice fatto di essere proletari.

I comitati degli operai in Spagna furono certamente espressione della forza della classe operaia e senza dubbio intorno a loro si organizzarono i lavoratori più disposti a combattere non solo contro i golpisti, ma anche contro la borghesia della parte repubblicana. Ma le loro attribuzioni finiscono lì, non sostituiscono, né potenzialmente né di fatto, la necessità del proletariato di dotarsi di propri organismi che costituiscono la base del loro Stato di classe.

**Controtesi 12. La rivoluzione proletaria fu soffocata dallo stalinismo.**

Secondo questa posizione, comune a tutte le correnti libertarie in Spagna, vi è stata una controrivoluzione stalinista, guidata dal PCE come agente principale della lotta contro le conquiste operaie e difensore dello Stato repubblicano.

**Tesi 12. La "controrivoluzione" in Spagna non fu opera dello stalinismo, ma della borghesia di entrambi i lati nel contesto generale della guerra imperialista in cui ogni potenza implicata lottò per difendere i suoi interessi, di cui il primo era mantenere il proletariato sottoposto alle esigenze della guerra, e tale obiettivo era difeso da tutte le correnti in gioco.**

In senso stretto, non potendo parlare di "rivoluzione" in Spagna, non si può parlare nemmeno di "controrivoluzione". Il termine "controrivoluzione" può essere inteso anche nel senso di una politica e un'azione preventiva della classe dominante borghese di fronte al pericolo imminente della rivoluzione proletaria. Ma anche da questo punto di vista non è corretto parlare di controrivoluzione in Spagna, poiché, in assenza di una decisiva influenza del partito comunista rivoluzionario su ampi strati proletari e in assenza di una tradizione di lotta classista radicata nelle file proletarie, il movimento operaio spagnolo - diretto dai partiti opportunisti legati alla tradizione socialdemocratica, allo stalinismo e all'anarchismo e dai sindacati altrettanto opportunisti - non è mai riuscito a rompere con la collaborazione interclassista. Per questo la particolare e continua combattività che il movimento operaio spagnolo ha espresso nel decennio degli anni '30 del secolo scorso non

(Segue a pag. 8)

E' a disposizione il n. 12, Novembre 2016 - Enero 2017, del nostro periodico in spagnolo:

### el proletario

- Las razones de SU abolicionismo
- Cuba: Muerto Fidel Castro no se abre una nueva fase de una "revolucion socialista" que nunca ha sido tal, sino un reposicionamiento del capitalismo cubano en el mercado mundial
- Ni fueron, ni somos, ni serán... bordiguistas

- Novedades disponibles en el sitio del partido - [www.pcent.org](http://www.pcent.org)

- Verdad y mentira en la constitución cubana

- Ni en el Parlamento, ni en el Gobierno ni en la oposición. ¡Para luchar, el proletariado sólo puede confiar en sus propias fuerzas!

- Sobre la crisis prolongada del proletariado y sus posibilidades de remontarla (III)

- La democracia americana se prepara para una vuelta de tuerca. Del democrata Obama al Republicano Trump, diversos métodos para los mismos objetivos imperialistas.

- "Dirty" Duterte, el nuevo rostro sangriento de la democracia burguesa en Filipinas

- De nuevo el proletariado inmigrante marca el camino

- Nuevo motin en un Centro de Internamiento de Extranjeros de Barcelona. Los proletarios inmigrantes, inasequibles a la farsa parlamentaria

[elprogramacomunista@pcent.org](mailto:elprogramacomunista@pcent.org)

(2) Anche Karl Korsch nel suo scritto *Collectivisation in Spain*, pubblicato nella rivista "Living Marxism", 1939 vol. 4, n. 6, pp 178-182, sostiene il significato "rivoluzionario" delle collettivizzazioni realizzate in Spagna; in questo scritto, ad un certo punto, scrive che: "la lotta degli operai spagnoli contro il capitalismo ci mostra un nuovo tipo di transizione dai metodi capitalistici a quelli comuni di produzione raggiunta, anche se in modo incompleto, in una notevole quantità di forme". Ma Korsch si lancia più in là, quando pretende di elevare le forme sindacali "anticaltristiche e antipartitiche", forme che attuarono le collettivizzazioni, ad esempio organizzativo e tattico per il movimento rivoluzionario del proletariato mondiale; sottolineando "il ruolo importante assunto dal tipo particolare di sindacato, rappresentato nel modo più caratteristico dai lavoratori della Cataloga e di Valencia", e il fatto che "queste formazioni sindacaliste, anticaltristiche e antipartitiche erano interamente basate sulla libera azione delle masse la-



A cent'anni dalla prima guerra mondiale

## Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Riprendiamo, come promesso nel nr. 145, gli argomenti trattati nel lavoro di partito sull' *Antimilitarismo rivoluzionario*. Nella puntata precedente terminavamo con il contenuto del *Progetto di risoluzione* proposto da Lenin alla Conferenza di Zimmerwald in cui veniva affermato a piene lettere che «la guerra imperialistica apre l'era della rivoluzione sociale. Tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato» e, rivolta l'attenzione ai compiti dei comunisti rivoluzionari (all'epoca chiamati ancora "socialisti"), Lenin li indicava sinteticamente come urgenti e vitali: «sviluppare la coscienza rivoluzionaria degli operai, unirli nella lotta rivoluzionaria internazionale, appoggiare e portare avanti ogni azione rivoluzionaria, tendere a trasformare la guerra imperialistica fra i popoli in guerra civile delle classi oppresse contro i loro oppressori, in guerra per l'espropriazione della classe dei capitalisti, per la conquista del potere politico da parte del proletariato, per la realizzazione del socialismo».

### Sulla questione del disarmo

Nell'epoca in cui le masse proletarie, in Germania, in Francia, in Italia, nella stessa Russia, avevano dimostrato una grande combattività e un generale atteggiamento di classe nelle lotte sia sul terreno immediato della difesa economica, sia sul terreno politico, ispirati dalla prospettiva della lotta rivoluzionaria socialista contro il capitalismo e la classe borghese dominante, in quell'epoca tra i compiti principali del partito di classe rivoluzionario non poteva mancare la insistente e, per quanto possibile, capillare propaganda socialista per sviluppare la coscienza rivoluzionaria nelle file proletarie; una coscienza che solo il partito di classe rivoluzionario, coerentemente e intransigentemente marxista, possiede e può e deve importare nelle masse proletarie. Queste masse, proprio sulla base della loro esperienza diretta nella lotta di classe, si dimostravano predisposte ad accogliere le indicazioni del partito di classe rivoluzionario, a seguirne gli orientamenti e la guida, a sviluppare durante la lotta di classe e attraverso di essa quella coscienza rivoluzionaria che le metteva in grado di capire che la strada imboccata sotto la direzione diretta del partito di classe – appunto, ampliare la lotta rivoluzionaria a livello internazionale e tendere a trasformare la guerra imperialistica in guerra civile di classe contro gli oppressori, per conquistare il potere politico e instaurare la dittatura del proletariato – era l'unica strada per porre fine allo sfruttamento capitalistico, porre fine al massacro di guerra, svuotare l'emancipazione di tutte le classi sfruttate del mondo da ogni forma di oppressione e di sfruttamento.

Resta il fatto che la lotta contro ogni deviazione opportunista, di fronte alla guerra imperialista, si faceva necessariamente più dura. Le correnti del marxismo rivoluzionario, rappresentate all'epoca da Lenin e Zinoviev, dalla sinistra internazionalista tedesca con a capo la Luxemburg e Liebknecht, e dalla corrente di sinistra del Partito Socialista Italiano, da cui deriverà la sinistra comunista che fonderà il Partito Comunista d'Italia, dovettero infatti ingaggiare un'estrema battaglia contro le correnti opportuniste non solo bersteiniane e socialdemocratiche, ma anche kautskiane e pacifiste. Lo scoppio della guerra imperialista e il suo sviluppo, a fronte del quale il proletariato europeo e internazionale si trovò di colpo senza la guida sicura di una Internazionale che solo pochi mesi prima dello scoppio del conflitto mondiale aveva giurato sulle posizioni dell'antimilitarismo rivoluzionario chiamando il proletariato di ogni paese alla lotta rivoluzionaria contro il potere borghese, scossero profondamente non solo le masse proletarie ma gli stessi partiti socialisti. Si fecero così strada non solo le posizioni di collaborazione con la borghesia del proprio paese in difesa della "patria aggredita" dallo straniero, ma anche le posizioni pacifiste che inneggiavano al disarmo. E anche contro il disarmo non poteva non effettuarsi una lotta senza quartiere da parte delle correnti marxiste intransigenti. E' da qui che riprendiamo le citazioni dal lavoro di partito sull' *Antimilitarismo rivoluzionario* (1).

«Il prolungarsi dello spaventoso massacro spingeva non pochi socialisti su posizioni sempre più pacifiste. La stessa *Jugend-Internationale* – l'organizzazione internazionale della gioventù – che sotto la guida di Liebknecht aveva tenuto un atteggiamento veramente socialista non solo prima ma anche durante la guerra, arrivò nel 1916 a parlare sempre più spesso del disarmo come l'unico mezzo per fermare la guerra e impedire altre in futuro. Già nell'opuscolo *Il socialismo e la guerra*, Lenin aveva dimostrato come i socialisti non pos-

sono essere contro la guerra in assoluto. Una cosa è lottare contro la guerra di rapina imperialista, ben altra è sostenere sempre e comunque il pacifismo paroloso e piccoloborghese. Sostenere che con misure come il disarmo si possano abolire le guerre all'interno del modo di produzione capitalistico, significa dimenticare l'essenza del capitalismo stesso; ma, soprattutto, dimenticare che sarà proprio il proletariato guidato dal suo partito che dovrà condurre la guerra più importante della storia, la guerra contro la borghesia per abbattere il dominio politico e aprirsi la strada verso il comunismo. «I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti [il termine "socialisti" oggi lo tradurremmo in comunisti rivoluzionari, NdR], non possono essere contro qualsiasi guerra. Non bisogna farsi acciecare dall'attuale guerra imperialistica. Nell'epoca dell'imperialismo sono appunto tipiche le guerre fra le "grandi" potenze, ma non sono affatto impossibili le guerre democratiche e le insurrezioni dei popoli, per esempio, che lottano per emanciparsi dai loro oppressori. Le guerre civili del proletariato contro la borghesia e per il socialismo sono inevitabili. Sono altresì possibili le guerre del socialismo vittoriose in un solo paese contro gli altri paesi borghesi o reazionari [illuminante, Lenin prevedeva quel che sarebbe accaduto, da lì a pochi mesi, nella Russia dall'ottobre 1917 in poi, NdR]. Il disarmo è l'ideale del socialismo. Nella società socialista non vi saranno più guerre, quindi in essa si realizzerà il disarmo. Ma non è socialista chi spera di realizzare il socialismo facendo a meno della rivoluzione sociale e della dittatura del proletariato. La dittatura è un potere statale che poggia direttamente sulla violenza... La violenza, nel ventesimo secolo, come del resto in generale nell'epoca della civiltà, non è il pugno o il randello, ma l'esercito. Inserire nel programma il "disarmo" significa pertanto dichiararsi contrari all'impiego delle armi... in questo non c'è nemmeno l'ombra del marxismo; è come se dicessimo che siamo contrari all'impiego della violenza!» (2).

«Lenin sottolinea che proprio la borghesia è stata dialetticamente costretta ad armare il proletariato – come è costretta a fare del proletariato il proprio becchino – e che è compito del partito rivoluzionario agire per la costruzione della milizia proletaria, ribadendo così il concetto fondamentale dell'insurrezione come arte: «E' affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli all'estrema miseria. Noi non rivendichiamo un simile sviluppo, non lo "sosteniamo", lo combattiamo. Ma in che modo? Sappiamo bene che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'artigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts ecc., e più oltre, verso il socialismo! Questo ragionamento, che tiene conto del corso oggettivo dello sviluppo sociale, è valido con le debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialista militarizza non solo tutto il popolo, ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! – dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perché, quanto prima essa lo farà, tanto più sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo» (3). Ma non basta. Lenin va oltre: il proletariato, anche dopo aver vinto in un paese capitalistico (e i rivoluzionari non hanno mai sostenuto la simultaneità della rivoluzione proletaria in tutti i paesi), ha il dovere non solo di non disarmare, ma di condurre la guerra contro i paesi ancora borghesi». Un concetto, que-

sto, molto presente negli scritti di Lenin dell'epoca, come ad esempio nella *Lettera di commiato agli operai svizzeri* (4), contemporanea alle più famose *Lettere da lontano* del marzo/aprile 1917, in cui, ipotizzando la presa del potere in Russia da parte della rivoluzione proletaria e considerando le sue primissime misure politiche riguardo la guerra, sostiene: «1) proporemmo immediatamente la pace a tutti i popoli belligeranti; 2) pubblicheremo le nostre condizioni di pace consistenti nell'emancipazione immediata di tutte le colonie e di tutti i popoli oppressi o lesi nei loro diritti; 3) inizieremo immediatamente e continueremo a terminare l'emancipazione completa dei popoli oppressi dai grandi russi; 4) non ci inganneremo neppure un istante sul fatto che queste condizioni sarebbero inaccettabili non soltanto per la borghesia monarchica, ma anche per la borghesia repubblicana della Germania, e non soltanto per la Germania, ma anche per i governi capitalistici dell'Inghilterra e della Francia»; e Lenin continua nella sua vibrante rivendicazione di un atteggiamento coerentemente rivoluzionario: «Potrebbe accadere di dover condurre una guerra rivoluzionaria contro la borghesia tedesca, e non soltanto contro la borghesia tedesca. Noi la condurremmo. Non siamo pacifisti. Siamo avversari della guerra imperialistica per la spartizione del bottino fra i capitalisti, ma abbiamo sempre affer-

### Sulla polemica con le posizioni sostenute nella "Junius-Brochure"

Trattando dell'atteggiamento contro la guerra imperialista e delle tendenze opportuniste non si può non affrontare il tema delle posizioni della sinistra internazionalista tedesca per bocca dei suoi maggiori rappresentanti, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che all'interno del partito socialista tedesco – il più importante e influente partito della II Internazionale – conducevano una serrata battaglia contro l'opportunismo, senza dimenticare che Rosa Luxemburg fu la prima ad evidenziare le posizioni opportuniste di Kautsky e a combatterle. Nonostante la lotta senza quartiere contro l'opportunismo, la sinistra tedesca assunse posizioni scorrette e commise errori teorici che, pur non intaccando la sua lotta per l'antimilitarismo rivoluzionario, ne sminuirono di fatto la portata reale. E questo fu dovuto ad un insieme di condizioni oggettive, come ricordiamo nel lavoro di partito che stiamo citando, sottolineando che fu Lenin a mettere in luce quali furono queste condizioni oggettive: «la cancrena opportunista – non solo nella sua forma più apertamente socialsciovinista, ma anche in quella, più pestilenziale, "centrista" e di "sinistra" – circondava da tutte le parti i rivoluzionari che, per lo sviluppo proprio del movimento operaio tedesco, mancavano di una valida "organizzazione illegale, abituata a elaborare fino in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie e a educare sistematicamente le masse secondo il loro spirito» (6). E, andando un po' più a fondo nella critica della posizione giusta ma insufficiente, e perciò esposta a cadere nell'opportunismo, di Junius, Lenin precisa: «...Junius, proprio in quest'opuscolo, dice, del tutto giustamente, che la rivoluzione non si può "fare". Nel 1914-1916, la rivoluzione era all'ordine del giorno, annidata nelle viscere della guerra, sorgeva dalla guerra. Bisognava "proclamarlo" in nome della classe rivoluzionaria, di questa bisognava tracciare il programma intransigente, fino in fondo: il socialismo, in un periodo di guerra, è impossibile senza la guerra civile contro la borghesia arcireazionaria, criminale, che condanna il popolo a calamità inaudite. Bisognava determinare le azioni sistematiche, conseguenti, pratiche, assolutamente attuabili, qualunque fosse il ritmo dello sviluppo della crisi rivoluzionaria, conformi alla linea della rivoluzione che va maturando. Queste azioni sono elencate nella risoluzione del nostro partito: 1) votare contro i crediti; 2) spezzare la "pace civile"; 3) creare un'organizzazione illegale; 4) realizzare la fraternizzazione dei soldati; 5) appoggiare tutti i movimenti rivoluzionari delle masse. Il successo di tutti questi passi conduce inevitabilmente alla guerra civile» (7). In sintesi, ecco un pic-

colo saggio di che cosa bisogna fare – e i bolscevichi in Russia l'hanno fatto – per rendere reale la parola d'ordine rivoluzionaria: trasformare la guerra imperialistica in guerra civile!

«La vittoria del socialismo in un solo paese non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario, le presuppone. Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il comunismo non può vincere simultaneamente in tutti i paesi. Ecco vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà non solo attriti, ma anche l'aperta tendenza della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello stato socialista. In tali casi la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per l'emancipazione degli altri popoli dall'oppressione della borghesia... Solo dopo che avremo rovesciato, definitivamente vinto ed espropriato la borghesia di tutto il mondo, e non soltanto in un paese, le guerre diventeranno impossibili» (5). Poderoso ceffone non solo ai rinnegati di allora, ma anche ai successivi sostenitori della "coesistenza pacifica" e della "emulazione».

Ma continuiamo a riprendere il testo di partito del 1978, a proposito delle posizioni sostenute dalla sinistra internazionalista tedesca nella *Junius-Brochure*, certamente tra le più ferme e coerenti sulla questione della guerra imperialista.

«La *Junius-Brochure* è senz'altro il testo più completo della sinistra tedesca sulla guerra. Scritto nell'aprile 1915 dalla Luxemburg (all'epoca nel carcere femminile di Berlino), esso venne pubblicato illegalmente solo nel gennaio 1916. Nella prima parte vi si trova una magistrale analisi della guerra in corso e del suo carattere totalmente imperialistico e vi si dimostra, in base ai rapporti interimperialistici anteriori al 1914, come la guerra sia stata lungamente preparata sia a livello diplomatico sia a livello militare; preparazione non dovuta alla volontà più o meno criminale dei capi di stato, ma determinata dallo sviluppo stesso del capitalismo che inevitabilmente tende ad espandersi creando così al proprio interno insanabili contraddizioni, risolvibili temporaneamente solo con la guerra: essa è dunque costantemente presente all'interno del modo di produzione capitalistico, anche nei periodi di sviluppo "pacifico».

«Ma questo fatto, afferma la Luxemburg, era stato messo costantemente in evidenza dai partiti socialdemocratici della II Internazionale, che aveva denunciato la politica militarista ed imperialista delle potenze europee quale oggettiva minaccia per il pace. «Quando i battaglioni tedeschi entrarono nel Belgio, quando il Reichstag fu posto davanti al fatto compiuto della guerra e dello stato d'assedio, non si trattava di un fulmine a ciel sereno, di una situazione inaudita, di un avvenimento che nelle sue connessioni politiche potesse costituire una sorpresa per il gruppo parlamentare socialdemocratico. La guerra mondiale, iniziata ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialistica germanica e internazionale, la stessa il cui avvicinarsi la socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabile profetizzazione quasi ogni anno da un decennio, la stessa che i parlamentari, i giornali e gli opuscoli socialdemocratici avevano mille volte bollato a fuoco come un delitto imperialistico commesso alla leggera, che non aveva nulla a che fare con la civiltà o con gli interessi nazionali, anzi era esattamente il contrario di entrambi» (8).

«Tutte le giustificazioni e le argomentazioni "marxiste" dei maggioritari

vengono demolite una dopo l'altra: la condanna della Luxemburg nei confronti dei socialsciovinisti patriottici è, al pari di quella di Lenin, senza appello. Così nei punti 11° e 12° dei principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia [ricordiamo che, all'epoca, la denominazione del partito proletario era ancora "socialdemocratico" o "socialista", NdR] viene ribadito il programma dell'internazionalismo proletario: «11°. La II Internazionale è saltata in aria con la guerra. La sua insufficienza si è dimostrata nell'incapacità di mettere in azione efficace al proprio frazionamento nazionale nel corso della guerra e di realizzare una tattica ad azione comune del proletariato in tutti i paesi. 12°. In considerazione del tradimento, da parte delle rappresentanze ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi, degli scopi e degli interessi della classe operaia, visto che esse hanno deviato dal terreno dell'Internazionale proletaria sul terreno della politica borghese imperialistica, è una necessità vitale per il socialismo costruire una nuova Internazionale dei lavoratori, che guidi e riunisca la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo in tutti i paesi» (9).

«Quando Lenin venne a conoscenza dell'opuscolo, lo salutò con entusiasmo; ma non rilevò pure l'insufficienza e gli errori. Certo, il tono da lui usato non è quello rivolto ai socialsciovinisti, agli opportunisti, ai controrivoluzionari in genere; è il tono di un comunista che si rivolge a un altro comunista nel tentativo di correggerne le "scivolate».

«La prima critica al "compagno tedesco" [Lenin non sa ancora che Junius è Rosa Luxemburg, NdR] riguarda l'affermazione che «nell'era di questo imperialismo scatenato non possono esistere più guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo» (10). Anche qui, come già anni prima nell'*Accumulation del Capitale*, la Luxemburg sottovaluta le spinte antimperialiste delle plebi del mondo coloniale nel tentativo di demolire le elucubrazioni degli opportunisti sulla possibilità di uno sviluppo pacifico delle potenze imperialiste. Lenin critica a fondo questa posizione – che d'altronde non era solo di Junius, ma era sostenuta, oltre che da Radek e da Pannekoek, anche da alcuni bolscevichi come Bucharin e Pjatakoff –, egli ricorda come, in linea di principio, non si possono escludere guerre nazionali nemmeno nel cuore del capitalismo, cioè in Europa (una eventualità di questo tipo avrebbe, molto probabilmente, per il movimento proletario un effetto negativo, in quanto comporterebbe un ritardo nel processo storico, anche se non si può escludere a priori un effetto positivo nel senso di una accelerazione del disgregamento delle stesse potenze imperialiste) e, soprattutto, sottolinea l'inevitabilità delle guerre nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali, mettendo in risalto come sia dovere del partito rivoluzionario appoggiare in quanto fattori progressivi, e legarle direttamente alla lotta rivoluzionaria del proletariato delle metropoli nell'ottica della strategia planetaria del partito unico mondiale tendente all'abbattimento del capitalismo.

«Ci siamo fermati in particolare sulla tesi sbagliata che "non ci possono più essere guerre nazionali", non solo perché è teoricamente sbagliata... ma anche perché, da un punto di vista politico e pratico, questo errore si rivela pericolosissimo. Da qui ha preso origine la propaganda insensata a favore del "disarmo", col pretesto che non sono più possibili le guerre reazionarie; di qui deriva inoltre l'indifferenza verso i movimenti nazionali, che è ancora più insensata e direttamente reazionaria. Questa indifferenza diventa sciovinismo quando i membri delle "grandi" nazioni europee – cioè delle nazioni che opprimono una quantità di popoli piccoli e di popolo coloniali – dichiarano, con aria pseudoscientifica, che "non ci possono più essere guerre nazionali"! Guerre nazionali contro le potenze imperialistiche sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono progressive e rivoluzionarie anche se il loro successo dipende o dagli sforzi di un grandissimo numero di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni, nel-

(Segue a pag. 10)

# 1917. LA LUCE DI OTTOBRE RISCHIARA LA VIA DELLA RIVOLUZIONE DI DOMANI

(da pag. 8)

ciente per avere generato un proletariato moderno molto organizzato, con esperienze di lotta non solo di fabbrica ma anche rivoluzionaria (vedi il 1905) e politicamente internazionalista e orientato alla lotta per il socialismo – e in questo senso, un proletariato molto più avanzato degli altri proletariati d'Europa – sono tutte decisioni coerentemente rivoluzionarie, e all'epoca bastava dire: socialiste! La dimostrazione? Basta qualche esempio.

Cominciamo dallo Stato. Sappiamo che la rivoluzione borghese, abbattuto il potere feudale che si configura nel potere di un monarca e di una dinastia, sostituisce la macchina statale dell'aristocrazia con la propria, ma la democrazia borghese, a differenza dell'assolutismo feudale che dichiara apertamente che la sua macchina statale è di classe e difende gli interessi della classe dominante, mette al servizio del proprio potere di classe uno Stato che pretende sia "di tutto il popolo", dunque al di sopra delle classi, mentre questo non è mai stato vero. Il potere proletario – che è il potere della maggioranza del popolo – non è un cambio della guardia nello stesso Stato borghese, che in realtà è il difensore degli interessi capitalistici della minoritaria classe borghese, ma si instaura alla sola condizione di distruggere la macchina statale borghese e sostituirla con una Stato-non Stato, per dirla con Engels, poiché l'obiettivo storico della rivoluzione proletaria non è di mantenere la società divisa in classi, ma di superare questa divisione trasformando da cima a fondo il modo di produzione da capitalistico (che genera la divisione della società in classe dominante e classi subalterne) in un modo di produzione sociale, ossia che soddisfi tutte le esigenze di vita e di sviluppo della specie umana e non del mercato. Perciò il nuovo potere proletario, dopo aver distrutto la macchina statale borghese, semplifica al massimo la burocrazia, elimina l'esercito professionale, elimina ogni privilegio di posizione ed economico per i funzionari pubblici (tutti i funzionari sono pagati con salario da operaio, sono eleggibili e revocabili in ogni momento... grande lezione della Comune di Parigi), ecc. ecc.: in Russia, il potere ai Soviet, significava coinvolgere la maggioranza

della popolazione nell'amministrazione pubblica, certo sotto la guida attenta e ferrea del potere politico del partito bolscevico che aveva il compito di difendere la rivoluzione vittoriosa in Russia da ogni attacco interno ed esterno, e mantenerla nella rotta rivoluzionaria internazionalista e internazionale. La repubblica non doveva quindi essere parlamentare, ma doveva poggiare sul sistema dei Soviet, escludendo il voto dei non lavoratori, poiché, come la Comune di Parigi, la nuova macchina statale doveva essere un organismo di lavoro, legislativo ed esecutivo allo stesso tempo.

E ora la questione della guerra imperialista. Tutta la propaganda bolscevica per la lotta contro il militarismo imperialista e contro la guerra di rapina conduceva all'unico risultato possibile: la guerra imperialista, se poteva essere fermata durante il suo svolgimento, lo poteva essere solo se fosse intervenuta la rivoluzione proletaria. Solo il potere proletario rivoluzionario avrebbe avuto la forza e l'interesse di liquidare la guerra, almeno per quanto riguardava il paese, il territorio, in cui la rivoluzione avesse vinto. Gli Stati imperialisti erano interessati a condurre la guerra fino alla fine, fino alla vittoria, o alla sconfitta; e nello stesso tempo erano interessati a soffocare qualsiasi movimento rivoluzionario e, ragione di più, se vittorioso, alleandosi più o meno strettamente con esso pur continuando a scontrarsi nella guerra imperialista. La Comune di Parigi aveva chiarito molto bene questo aspetto, che Marx mise in grande evidenza e che Lenin riprese punto per punto. E la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre non fece che confermare l'interesse di tutte le potenze imperialistiche di fermare e soffocare ogni tentativo rivoluzionario prodotto dal proletariato del proprio paese, e tanto più la rivoluzione proletaria vittoriosa. Per tre lunghi anni, in una guerra civile prolungata, il potere proletario in Russia resistette a tutti gli attacchi interni ed esterni scatenati dalle forze di conservazione aristocratiche e borghesi, ma alla fine vinse. E vinse anche perché il potere proletario, rappresentato dal partito bolscevico di Lenin, dimostrò *ne fatti* che le parole pronunciate per anni nella propaganda non erano promesse illusorie, ma rispondendo esattamente ad un programma politico ben definito in precedenza e seguito con la massima disciplina politi-

ca e pratica che solo un partito di classe, ben organizzato, disciplinato, compatto, coerente con la teoria marxista su cui fonda i suoi principi, il suo programma, la sua tattica e la sua organizzazione, e capace di non farsi distogliere dalla rotta prefissata a causa di ogni variazione di situazione, può garantire alla classe operaia e alla sua lotta per l'emancipazione dal capitalismo.

La rivoluzione proletaria vince in Russia quando la guerra imperialista mondiale è ancora in corso; il nuovo potere proletario intende liquidare la guerra, ossia cancellare la partecipazione della Russia alla guerra e perciò deve, non solo rigettare gli accordi di guerra che il governo Kerensky aveva sottoscritto con gli alleati della Triplice Intesa, ma concordare una pace separata con "il nemico" con l'Impero tedesco. Il II congresso panrusso dei Soviet, che assunse il potere il 26 ottobre, nella stessa seduta adottò il decreto sulla pace, preparato da Lenin, primo atto del nuovo potere. Con questo decreto si propone a tutti i paesi in guerra l'immediato inizio di trattative "per una pace giusta e democratica" e si dice subito che cosa si intenda con questa formula: «Una pace immediata, alla quale aspira la schiacciata maggioranza degli operai e delle classi lavoratrici di tutti i paesi, sfinite, estenuate e martorate dalla guerra, una pace senza annessioni (cioè senza conquista di terre straniere, senza incorporazione forzata di altri popoli) e senza indennità» (6). L'atteggiamento internazionalista dei bolscevichi lo si ricava anche da questo semplice testo: si parla a nome di tutti i proletari del mondo proponendo, appena conquistato il potere politico in Russia, l'inizio immediato di trattative per la pace. Il 7 novembre la proposta fu trasmessa a tutti i governi in guerra; ma la proposta di pace fu indirizzata contemporaneamente a tutti i popoli delle nazioni in guerra perché, nello stesso tempo, «noi lottiamo contro la mistificazione dei governi che, a parole, sono tutti per la pace, per la giustizia, ma che, di fatto, conducono guerre di conquista e di rapina» (7). Gli "alleati" francesi, inglesi ecc. minacciarono di attaccare la Russia se questa avesse osato concludere con i tedeschi una pace separata. La proposta di pace da parte del governo dei Soviet non era un ultimatum, ma poggiava sulla estrema stanchezza delle masse

belligeranti per costringere i governi a trattare. «Il governo ritiene – continua il testo di Lenin – che continuare questa guerra per decidere come le nazioni potenti e ricche devono spartirsi le nazioni deboli da esse conquistate sia il più grande delitto contro l'umanità e proclama solennemente la sua decisione di firmare subito le condizioni di una pace che metta fine a questa guerra» (8), alle condizioni appena sopra ricordate e, naturalmente, nella «più completa chiarezza e con l'assoluta esclusione di ogni ambiguità e di ogni segretezza». Coerentemente con quanto pronunciato, il governo dei Soviet abolisce la diplomazia segreta, espone la sua ferma intenzione di condurre le trattative in modo assolutamente pubblico, comincia subito la pubblicazione integrale dei trattati segreti confermati o conclusi dal governo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti dal febbraio al 25 ottobre 1917, e dichiara incondizionatamente e immediatamente abrogato tutto il contenuto di quei trattati (proprio perché nella maggior parte dei casi si tratta di vantaggi e privilegi per i grandi proprietari fondiari e per i capitalisti russi, di mantenimento e accrescimento delle annessioni dei grandi russi). Ben diverso e opposto l'atteggiamento tenuto dall'URSS stalinizzata, prima, durante e dopo la seconda guerra imperialistica mondiale; quell'URSS che si voleva far passare per un paese del "socialismo realizzato", e come esempio e guida mondiale per ogni movimento proletario!

Era ovvio, alle potenze imperialiste non bastò che la nuova Russia sovietica intendesse fare la pace a qualsiasi condizione; essa rappresentava comunque un nemico ben più potente di qualsiasi altro nemico borghese belligerante, perché la sua forza non risiedeva soltanto in un potere conquistato in un grande paese, ma nei legami di classe che il proletariato rivoluzionario russo aveva e poteva stringere ancor più con i proletariati dei paesi belligeranti, proletariati che già davano filo da torcere alle classi dominanti come in Germania e in Italia. La forza della rivoluzione proletaria in Russia poggiava certamente su un proletariato esperto, generoso, disciplinato, pronto al sacrificio, maturo dal punto di vista dell'internazionalismo, ma il vero pericolo per la classe borghese dei paesi imperialisti era costituito dai proletariati dei propri paesi poiché, se avesse avuto successo il loro movimento rivoluzionario, era tutto il sistema capitalistico, e imperialistico, mondiale che veniva messo alle corde. Perciò, l'iniziativa dei bolscevichi di trattare la pace con tutti i paesi belligeranti, politicamente coerente e socialmente necessaria non solo all'immediato, ma

anche in vista dello sviluppo del movimento rivoluzionario negli altri paesi europei, fu considerata dall'imperialismo tedesco e dagli imperialismi francese e inglese come una debolezza del potere proletario appena conquistato, debolezza di cui approfittare: tutti insieme contro il potere dei Soviet, sebbene si continuasse la guerra di rapina fra imperialisti antagonisti. Il trattato di Brest-Litovsk è noto a coloro che ci seguono da tempo. La si decise la fine della guerra tra la Russia e la Germania, dopo trattative estenuanti e, soprattutto, dopo che la Germania, non rispettando alcun patto sottoscritto, riprese l'avanzata verso i paesi Baltici, la Polonia e l'Ucraina. I negoziati di pace iniziarono il 2 dicembre, e videro alternarsi da parte bolscevica le delegazioni di Joffe, poi di Trotsky e infine di Sokolnikov. I bolscevichi speravano nella reazione dei proletari di Germania e Austria e speravano anche che l'esercito tedesco, impegnato con l'era sul fronte occidentale, non riprendesse l'avanzata ad est. Ma il movimento proletario tedesco e austriaco, da lungo tempo intossicato dall'opportunismo democratico borghese contro il quale gli spartachisti non ebbero la fermezza teorica, politica e organizzativa necessaria per debellare l'influenza debilitante del kautskismo e del centrismo, non fu pronto a cogliere l'occasione che la rivoluzione russa poneva ad un proletariato che pur aveva dimostrato di mobilitarsi vigorosamente e con continuità contro la guerra, sia prima che durante essa. «Il 3 marzo 1918 finalmente la pace-capestro è firmata. Passavano alla Germania Estonia, Lettonia e Polonia, l'Ucraina ne diveniva Stato vassallo, una indennità doveva venire pagata dalla Russia. Ma tutto ciò sul quadrante della storia era destinato a durare solo pochi mesi, fino al crollo tedesco nel novembre e all'armistizio generale con gli occidentali vittoriosi. La crisi di Brest-Litovsk aveva in sostanza fiaccato internamente la Germania e non la Russia» (9).

Riguardo la pace di Brest-Litovsk, va ricordato che nel partito bolscevico si sviluppò una gravissima crisi. Una corrente, cosiddetta "di sinistra", era contraria alla pace separata e all'accettazione di condizioni così gravose; questa corrente era per la "guerra rivoluzionaria", ossia per condurre la guerra contro gli imperialisti considerando questa "guerra" non più "imperialista" perché il potere in Russia era stato conquistato dai lavoratori. E se questa "guerra rivoluzionaria" fosse stata persa, lo sarebbe stato "combattendo". Fare la pace e accettare le condizioni disonorevoli poste dai nemici, per questa corrente significava "tradire" il movimento rivoluzionario internazionale; se si doveva soccombere, lo si facesse... combattendo.

Contro questa posizione si levò il gigante Lenin con la sua fiducia nella rivoluzione europea, a favore della quale, d'altra parte, deponevano all'epoca diversi fattori. Molti sono gli interventisti di sinistra per battere le posizioni apparentemente radicali che volevano la "guerra rivoluzionaria" al posto della pace "disonorevole", a costo di perdere il potere appena conquistato. Basta scorrere gli scritti contenuti nei volumi 26 e 27 delle Opere complete (10) per comprendere quanta ragione ebbe Lenin di opporsi, talvolta anche da solo, contro molti compagni di partito che stavano sbagliando in modo molto grave. La bussola seguita da Lenin, da sempre e non solo in questa occasione, è stata costantemente la *rivoluzione socialista internazionale* che in Russia era iniziata, ma che in Russia non si fermava e non doveva fermarsi. Dopo aver conquistato il potere proletario in Russia, data la situazione internazionale oggettivamente rivoluzionaria provocata dalla stessa guerra imperialistica mondiale e dal livello raggiunto dalla lotta di classe dei proletariati d'Europa, e dopo aver liquidato la guerra – *traguardo fondamentale, forse il più vitale, di una lunghissima lotta, che durava dal 1914 e in un certo senso dal 1900* – «che deve fare il partito rivoluzionario appena giunto al potere? Duramente e lungamente combattere, per non perderlo. Lotta che, per ambo le parti, non può lasciar quartiere ai battuti» (11).

Brest fu una tappa del cammino che doveva condurre dalla guerra imperialista alla guerra civile in ogni paese, come dichiarato nel 1914, e anche prima, dal marxismo rivoluzionario. Alla tappa di Brest la Rivoluzione Europea era in marcia gloriosa. Sulla linea politica rivoluzionaria, il potere russo di Ottobre ne teneva in pugno da solo, e con tutte le carte in regola, la rossa bandiera. Da allora, in attesa della rivoluzione proletaria in Europa, altri passi giganteschi caratterizzarono la politica rivoluzionaria dei bolscevichi, condivisa e sostenuta pienamente dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia, come avremo modo di dimostrare nella prossima puntata.

(1) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. Il programma comunista, 1976, p. 224.

(2) *Ibidem*, p. 225, e la (3) *Ibidem*, p. 231, la (4) *Ibidem*, p. 232, e la (5) *Ibidem*, p. 225.

(6) Cfr. Lenin, *Relazione sulla pace*, in Opere, vol. 26, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 231.

(7) *Ibidem*, p. 234, e la (8) *Ibidem*, p. 232.

(9) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., p. 236.

(10) Ad esempio, eccone alcuni: nel vol. 26 delle Opere, *Schema di programma delle trattative di pace - Per il pane e per la pace - Per la storia di una pace disgraziata*. Nel vol. 27 delle Opere, *Sulla frase rivoluzionaria - La patria socialista è in pericolo! - Rapporto alla seduta del Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia, 23 febbraio 1918 - La posizione del CC del POSDR(b) sulla questione della pace separata e annessionistica - Una lezione dura ma necessaria - Strano e mostruoso - Una lezione seria e una seria responsabilità - VII Congresso del Partito Comunista (bolscevico) della Russia: rapporto sulla guerra e la pace - Il compito principale dei nostri giorni - IV Congresso straordinario del Soviet: Rapporto sulla ratifica del trattato di pace*.

(11) Cfr. *Struttura...*, cit., p. 241.

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 9)

*l'esempio che abbiamo ricordato dell'India e della Cina), o da una concorrenza particolarmente favorevole di condizioni internazionali (per esempio, se l'intervento da parte delle potenze imperialiste venisse a trovarsi paralizzato a causa della loro debolezza, delle loro guerre, dei loro antagonismi ecc.), o dall'insurrezione simultanea del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (questa possibilità, che abbiamo elencata per ultima, va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della sua desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletariato)» (11).*

«Questa indifferenza per la questione coloniale porta inevitabilmente a conclusioni paradossali: alla guerra imperialista i rivoluzionari tedeschi devono, secondo Junius, contrapporre un "vero programma nazionale" che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria. Il programma nazionale, negato per i paesi coloniali dove ha un effettivo valore rivoluzionario, viene al contrario rivendicato per la vecchia Europa capitalistica, dove non può avere che un significato controrivoluzionario. "Un altro ragionamento sbagliato di Junius concerne la questione della difesa della patria. E' questa la questione politica capitale durante la guerra imperialista. E Junius ha rafforzato la nostra convinzione che il nostro partito ha posto questo problema nel solo modo giusto: in questa guerra imperialista, in considerazione del suo carattere reazionario, di asservimento, di rapina; in considerazione della possibilità e della necessità di contrapporre la guerra civile per il socialismo e di adoperarsi per trasformarla nella guerra civile per il socialismo, il proletariato è contro la difesa della patria. Junius stesso, da un lato, vede benissimo che la guerra in corso, a differenza delle guerre nazionali, ha un carattere imperialista; ma, dall'altro lato, cade in un errore quanto mai strano, sforzandosi di adottare il programma nazionale a questa guerra, che non è una guerra nazionale! (...) Alla guerra borghese imperialista, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, obiettivamente si può soltanto contrapporre, dal punto di vista progressivo, dal punto di vista della classe d'avanguardia, la guerra contro la borghesia, vale a dire, innanzi tutto,

*la guerra civile del proletariato contro la borghesia per il potere, la guerra senza la quale non è possibile un serio movimento progressivo, e poi – solo in determinate circostanze particolari – una eventuale guerra in difesa dello Stato socialista contro gli Stati borghesi»* (12).

«L'ultimo errore dell'opuscolo di Junius – che Lenin analizza per primo – più strettamente connesso alla questione che qui stiamo trattando, riguarda l'azione politica contro i traditori, i socialsciovinisti, i pacifisti, gli opportunisti in genere, per la ricostruzione dell'Internazionale. "Il difetto principale dell'opuscolo di Junius (...) è il silenzio sui legami esistenti tra il socialsciovinismo (l'autore non adopera né questo termine né l'altro, meno preciso, di socialpatriottismo) e l'opportunismo. (...) Ciò è teoricamente sbagliato, giacché non si può spiegare il "tradimento" senza collegarlo all'opportunismo, come tendenza che ha una lunga storia, la storia di tutta la II Internazionale. E' sbagliato dal punto di vista pratico e politico, giacché non si può comprendere né superare la "crisi della socialdemocrazia" senza chiarire il significato e la funzione delle due tendenze: la tendenza apertamente opportunistica (Legien, David ecc.) e la tendenza opportunistica mascherata (Kautsky e soci). (...) Il maggior difetto di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la mancanza di una salda organizzazione illegale che propugni la sua linea in modo sistematico ed educi le masse in conformità dei nuovi compiti: un'organizzazione di questo genere dovrebbe avere una posizione netta sia rispetto all'opportunismo che rispetto al kautskismo" (13).

«L'errore della Luxemburg – non solo suo ma di "tutto il marxismo rivoluzionario in Germania" – come afferma Lenin – trova le sue radici nella particolare concezione del partito che la grande rivoluzionaria polacca aveva difeso fin dal 1903. Nel suo discorso al II Congresso del POSDR, pur sostenendo i bolscevichi contro i menscevichi nel rivendicare il ruolo dirigente del proletariato e quindi del suo partito nella rivoluzione democratico-borghese, essa si era schierata tuttavia contro di loro sulla questione del partito. Infatti, mentre i bolscevichi rivendicavano per il proletariato non solo la preparazione politica all'insurrezione armata, ma anche la sua preparazione "tecnica", la Luxemburg sosteneva che il lato tecnico non rientrava nei compiti del partito, ma

sarebbe stato affrontato e risolto dalle stesse masse nel momento della rivoluzione: ogni preparazione "tecnica" dell'insurrezione da parte del partito avrebbe comportato la trasformazione dell'organizzazione di classe in un movimento puramente blanquista.

«Così, nell'articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, si legge: "Del tutto diverse sono le condizioni dell'azione socialdemocratica. Questa sorge storicamente dalla lotta di classe elementare. Si muove in questa contraddizione dialettica che da un lato l'esercito proletario si recluta solo nel corso stesso della lotta e dall'altro che è ancora soltanto nella lotta che ne chiarisce a se stesso gli scopi. Organizzazione, chiarificazione e lotta non sono qui momenti divisi, meccanicamente e anche temporalmente separati, come in un movimento blanquista, ma sono soltanto facce diverse di uno stesso processo. Da un lato – a prescindere dai principi generali della lotta – non esiste bell'è pronta nessuna tattica dettagliata e fissata in anticipo, in cui i membri della socialdemocrazia possono essere istruiti da un comitato centrale. Dall'altro lato, il corso della lotta, che crea l'organizzazione, determina una fluttuazione continua della sfera d'influenza della socialdemocrazia" (14). Ed è proprio in base a questa concezione idealistica che diventa comprensibile l'atteggiamento della sinistra tedesca durante la guerra: nell'attesa che fossero le "masse" a rompere con l'opportunismo e a rigenerare il partito rivoluzionario, gli spartachisti non presero l'iniziativa di rompere anche organizzativamente con i socialsciovinisti, ma aspettarono che questi li buttassero fuori dal SPD; del pari non si rifiutarono di confluire nell'USPD, di intonazione kautskysta, e che li accolse solo per avere fra le "masse" una "copertura" a sinistra. E quando diedero vita al partito comunista, era troppo tardi: il ritardo del fattore soggettivo nei confronti del moto istintivo – meraviglioso ma inevitabilmente caotico – del proletariato tedesco era ormai incalcolabile (15).

«Questa concezione del partito non come fattore soggettivo dell'insurrezione e della rivoluzione proletaria, ma come processo, come partito che segue le masse, e che attende dalla classe nel suo insieme la spinta per ogni sua iniziativa, sminuisce inevitabilmente, come abbiamo già detto, anche la portata reale della gigantesca e costante lotta per l'antimilitarismo rivoluzionario, condotta dalla sinistra internazionalista tedesca con la Luxemburg e Liebknecht in prima fila».

Il tema continuerà trattando delle posi-

zioni della nostra corrente di Sinistra di fronte alla guerra.

(4 - continua)

(1) Vedi "il programma comunista", n. 7 del 1978.

(2) Cfr. Lenin, *Sulla parola d'ordine del "disarmo"*, in Opere, vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 93.

(3) Cfr. Lenin, op. cit. p. 95.

(4) Cfr. Lenin, Lettera di commiato agli operai svizzeri, 26 marzo (8 aprile) 1917, in Opere, vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 367.

(5) Cfr. Lenin, *Il programma militare della rivoluzione*, in Opere, vol. 23, cit., p. 77. Per una approfondita analisi della teoria staliniana del "socialismo in un solo paese", rimandiamo alla nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni il programma comunista 1976. Vedi anche alcuni articoli pubblicati nei "il comunista" n. 134, 139, 142.

(6) Cfr. Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, in Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 317-318.

(7) *Ibidem*, p. 316.

(8) Cfr. Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia*, in "Scritti politici", Editori Riuniti, Roma 1976, p. 491.

(9) Cfr. Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia*, cit., *Appendice. Principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia internazionale*, pp. 449-450.

(10) *Ibidem*, punto 5°, p. 548.

(11) Cfr. Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, cit., pp. 310-311.

(12) *Ibidem*, p. 312, e p. 315.

(13) *Ibidem*, pp. 305-306.

(14) Cfr. Rosa Luxemburg, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, in "Scritti politici", cit., p. 222. La risposta di Lenin a questo articolo della Luxemburg la si trova nel suo scritto *Un passo avanti e due indietro*, Opere, vol. 7, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 460-471. Va rilevato che la risposta di Lenin fu inviata a Kautsky perché venisse pubblicata nell'organo della socialdemocrazia tedesca *Die Neue Zeit*, dove in precedenza era stato pubblicato l'articolo della Luxemburg, ma Kautsky si rifiutò di pubblicarla.

(15) Su questo complesso argomento vedi la nostra *Storia della Sinistra*, vol. II, in particolare ai capitoli dal 10 al 13, pp. 454-509.

L'intero volume di A. Bebel, **La donna e il socialismo**, è a disposizione nel sito di partito: [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

Pubbllichiamo il seguito del testo "La teoria marxista della moneta", iniziato nel nr. 133 di questo giornale e proseguito nei nn. 134, 136, 137, 139.

Questo testo è stato ripreso da *Il programma comunista* nn. 5,6,7,8,10,12,14,15,16 del 1968, mentre le note sono tratte dal resoconto più completo pubblicato nella rivista teorica di partito *Programme Communiste*, nn. 43-44 e 45 del 1969. Ora lo si può trovare, completo, nel Reprint n. 7, febbraio 2014, de "il comunista".

## CONCLUSIONI

L'analisi delle diverse forme di credito ci ha mostrato come esse si generano successivamente, si interpenetrano e si spallleggiano a vicenda; a tal punto che dove il sistema ha avuto il suo massimo sviluppo è impossibile distinguere partitamente le fonti del credito generalizzato. Questo costituisce una unità gestita da un organo gerarchizzato e apparentemente autonomo, la Banca.

Lo sviluppo del credito lo conduce a forme sempre più ermetiche: se il credito commerciale resta perfettamente intelligibile in quanto poggia direttamente sulla circolazione materiale delle merci, il ruolo di intermediario fra mutuari e mutuanti della banca è già più complesso nella misura in cui la semplice addizione di somme di denaro poco importanti conferisce loro la capacità, che non possedevano di per sé, di recitare la parte di capitale monetario suscettibile di metamorfosi in capitale produttivo; quanto al credito bancario in senso proprio, esso appare completamente privo di base materiale, perché incarna un modo di credito fondato esso stesso sull'esistenza di forme più semplici... di credito.

La coscienza che gli agenti del capitale si fanno del loro modo di produzione raggiunge qui il colmo dell'illusione, perché il sistema bancario e il credito da esso dispensato appaiono loro come la causa prima di tutto il movimento economico, una specie di magia leva in grado di sollevare a volontà il mondo profano della produzione e della circolazione delle merci. Di qui la tentazione di cercare nella sfera monetaria e bancaria la chiave dei misteri della economia capitalistica e la pretesa di superare i disordini di questa con un'organizzazione appropriata di quella.

Importa quindi considerare l'edificio economico nel suo insieme senza dimenticare le fondamenta. Beninteso l'autonomia del sistema bancario è del tutto relativa e il suo funzionamento resta determinato dai fenomeni che si producono nella sfera della produzione e della circolazione sulle quali tuttavia la banca esercita a sua volta una azione riflessa. Qual è infatti la base del sistema di credito se non la produzione e lo scambio delle merci? Qual è la sua funzione fondamentale se non di forzare al massimo l'attività produttiva e commerciale liberandola da tutte le pastoie che nascono, non dal carattere capitalistico della produzione e dello scambio - cosa che sfugge evidentemente alla portata della banca che è una istituzione capitalistica - ma dalla necessità per il capitale di compiere una serie di metamorfosi allo scopo di percorrere integralmente le fasi del suo processo di valorizzazione?

Tutte le limitazioni derivanti dalla necessità per il capitale di assumere la forma di capitale monetario a un momento dato (si veda più sopra la II parte) sono superate dall'organizzazione del credito. Quindi in periodo di accumulazione «normale» del capitale il credito permette di piegare le leggi dell'economia monetaria alle esigenze della economia capitalistica. Ma la sua azione si ferma qui. Tutti i crediti del mondo non potranno mettere in moto delle macchine che non sono state costruite, la forza-lavoro di operai che non sono in età o in condizione di produrre, o vendere delle merci che non sono ancora state prodotte (è vero che la speculazione, il cui sviluppo accompagna quello del credito, sembra realizzare tali miracoli... almeno per lo speculatore fortunato, e questo è necessariamente completato da uno speculatore scarognato; come il furto puro e semplice, la speculazione può far cambiar di mano la ricchezza, ma non produrla).

Tutto ciò che il credito può fare è di tendere al massimo l'utilizzazione dei mezzi di produzione esistenti e anche, in una certa misura, i mezzi di acquisto, la domanda solvibile disponibile in un momento dato - e questo ipotizzando la produzione e la circolazione avvenire. «L'estensione massima del credito corrisponde in questo caso alla più completa utilizzazione del capitale industriale, ossia alla esplicazione più intensa possibile della sua forza di riproduzione senza riguardo ai limiti del consumo. Questi limiti del

# LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA (6)

consumo vengono allargati dalla intensificazione del processo di riproduzione stesso, che da un lato accresce il consumo di reddito da parte degli operai e dei capitalisti, dall'altro si identifica con l'intensificazione del consumo produttivo» (*Il Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. 30, Ed. Riuniti, pag. 568).

Masei l'economia di credito sembra così emanciparsi dalle leggi dell'economia monetaria, che tuttavia gli è servita di base, questo deriva in realtà da un'apparenza nella misura in cui la moneta di credito è essa stessa una moneta *tout court*. Questo carattere di moneta si manifesta nel modo più brutale nei periodi di crisi, nel corso dei quali il sistema di credito sembra incepparsi per cedere il posto al gioco elementare delle leggi monetarie che aveva sostituito nella fase di prosperità.

In effetti, permettendo un impiego estensivo delle forze produttive e, in una misura minore, un'estensione immediata della domanda basata sull'utilizzazione anticipata di mezzi di pagamento di cui si può ragionevolmente scontare l'apparizione futura, il credito non sopprime affatto la contraddizione fondamentale della produzione capitalistica, cioè il fatto che la produzione e la circolazione delle merci, o se si vuole la loro produzione e il loro consumo, obbediscono a leggi di natura completamente diversa e perfino opposte.

L'estensione della produzione è dettata dalle necessità dell'accumulazione del capitale che la stessa natura di capitale delle forze produttive impone, e quindi non conosce alcun limite intrinseco. L'allargamento del mercato urta invece contro i limiti dei bisogni umani in generale di cui il capitale s'infischia, ma della domanda solvibile, limiti che necessariamente non possono regredire allo stesso passo.

Eliminando le cause secondarie di crisi derivanti dalle contraddizioni fra le diverse forme del capitale stesso (capitale monetario e capitale produttivo) il credito aumenta prodigiosamente la forza dell'antagonismo fondamentale del modo di produzione capitalistico facendolo giocare, per così dire, in tutta la sua purezza. Il credito infatti non potrebbe allineare la progressione della domanda solvibile su quella della produzione che negandosi, cioè sopprimendo il carattere privato dell'appropriazione dei prodotti. Se quindi la generalizzazione del credito allontana lo scoppio della crisi è solo per aumentarne l'intensità. Per convincersene basta paragonare sotto l'angolo della intensità e della durata la portata delle crisi commerciali che scuotevano ai intervalli relativamente vicini lenazioni industriali del secolo scorso, e quella delle guerre imperialistiche moderne che costituiscono la soluzione capitalistica alla crisi, il solo mezzo di riassorbire senza uscire dai limiti del modo di produzione esistente la pleora massiccia di capitale in rapporto alle capacità di assorbimento del mercato. Giunto all'apogeo del suo sviluppo, il capitale può sopravvivere solo a prezzo di massicce distruzioni, autoamputandosi.

Esso rivela quindi di essere storicamente caduco.

In periodo di crisi, l'antagonismo fra il modo di produzione sociale del capitalismo e il suo modo di appropriazione privato si manifesta a tutta prima con un divorzio fra produzione e circolazione delle merci. Gli affari rallentano, ma per ciò stesso il credito commerciale e quindi l'insieme del credito illanguidiscono.

«Fino a che il processo di riproduzione si svolge normalmente e assicura in tal modo i riflussi (di capitale), questo credito si mantiene e si amplia, e questo ampliamento è fondato sull'ampliamento del processo stesso della riproduzione. Non appena subentra un ristagno provocato da ritardi dei riflussi, da saturazione dei mercati, da caduta dei prezzi, la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre, ma in forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce, ma invendibile. Massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della riproduzione.

Il credito si contrae: 1) perché questo capitale è inattivo, ossia ristagna in una delle fasi della sua riproduzione, perché non può compiere la sua metamorfosi; 2) perché è infranta la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione; 3) perché diminuisce la domanda di questo credito commerciale. Il filandiere che restringe la sua produzione e ha in magazzino una grande quantità di filo invenduto, non ha bisogno di acquistare del cotone a credito; il commerciante non ha bisogno di acquistare delle merci a credito, avendone a disposizione più del necessario» (*Il Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXX, Ed. Riuniti, pag. 568).

In questa situazione di crisi, si assiste a un ritorno paradossale del vecchio sistema monetario, di cui si dimenticano di colpo tutti gli inconvenienti dal punto di vista capitalistico.

La moneta di credito assolveva nel migliore dei modi la funzione di mezzo di circolazione e in pratica si identificava con essa. Ora ecco che la circolazione risulta bloccata. Ciò che da tutte le parti si esige, è quindi un mezzo di tesaurizzazione, della moneta in senso forte, incarnazione della ricchezza astratta, cioè l'equivalente generale. I privati si gettano sull'oro, che non sarà evidentemente mai disponibile in quantità sufficienti nella misura in cui appunto lo sviluppo della moneta di credito ha permesso di farne assolutamente a meno, mentre le banche che ancora il giorno prima restringevano al minimo i loro fondi di sicurezza tesaurizzano a modo loro rifiutando l'apertura di crediti nuovi.

«Il credito, anch'esso forma sociale della ricchezza, soppianta il denaro e ne usurpa il posto. È la fiducia nel carattere sociale della produzione, che fa apparire la forma monetaria dei prodotti esclusivamente come qualche cosa di passeggero e ideale, come semplice rappresentazione. Ma, non appena il credito viene scosso - e questa fase si presenta inamovibilmente nel ciclo della industria moderna - qualsiasi ricchezza reale deve essere trasformata concretamente e improvvisamente in denaro, in oro e in argento, una pretesa assurda che deriva però necessariamente dal sistema stesso. È l'oro e l'argento che devono soddisfare a queste incredibili pretese ammontano in tutto a un paio di milioni che giacciono nelle casseforti della banca. Riguardo agli effetti del deflusso dell'oro, il fatto che la produzione, in quanto produzione sociale, non è realmente sottoposta al controllo sociale, si manifesta nel modo più evidente nel fatto che la forma sociale della ricchezza esiste come una cosa al di fuori di essa.

Questo, il sistema capitalistico lo ha di fatto in comune con i sistemi di produzione precedenti nella misura in cui questi si fondano sul commercio delle merci e sullo scambio di privati. Ma soltanto nel sistema capitalistico ciò si presenta nella forma più clamorosa e egrotta di assurda contraddizione e controsenso, 1) perché nel sistema capitalistico la produzione per il valore d'uso immediato, per l'uso dei produttori è abolita in misura più completa che negli altri sistemi, quindi la produzione esiste soltanto come un processo sociale che si esprime nella concatenazione della produzione e della circolazione; 2) perché con lo sviluppo del sistema creditizio la produzione capitalistica tende continuamente a sopprimere questa barriera metallica al tempo stesso concreta e fantastica, della ricchezza e del suo movimento, ma continuamente sbatte la testa contro di essa. Al momento della crisi si ha la pretesa che tutte le cambiali, i titoli, le merci debbano essere a un tratto e contemporaneamente convertibili in moneta bancaria e tutta questa moneta bancaria a sua volta in oro» (*Il Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. 35, Ed. Riuniti, pag. 670-671).

Il fenomeno dell'improvvisa conversione della moneta di credito in banconote o meglio in moneta metallica in tempo di crisi è descritto da Marx nella *Critica dell'Economia Politica* (1859) come segue:

«Là dove si sono sviluppati la catena dei pagamenti e un sistema artificiale della loro compensazione, in epoche di commozioni che interrompono con violenza il corso dei pagamenti e perturbano il meccanismo della loro compensazione, il denaro trapassa improvvisamente dalla sua figura aerea, arzigogolata dal cervello, di misura dei valori [o come mezzo di circolazione, nel caso della moneta di credito] a quella di solida moneta ossia di mezzo di pagamento. In condizioni di pro-

duzione borghese sviluppata, in cui il possessore di merce è da lungo tempo diventato capitalista, conosce il suo Adamo Smith e sorride con aria superiore della superstizione che vede come denaro unicamente l'oro e l'argento e ritiene che il denaro sia in generale, a differenza di altre merci, la merce assoluta, il denaro riappare dunque improvvisamente non come mediatore della circolazione, ma come unica forma adeguata del valore di scambio, come unica ricchezza, proprio come la concepisce il tesaurizzatore. In quanto tale esclusiva esistenza della ricchezza, il denaro non si manifesta, come accade per esempio nel sistema monetario, nella svalutazione e mancanza di valore di tutta la ricchezza materiale soltanto rappresentate, bensì in quelli reali.

È questo quel particolare momento delle crisi del mercato mondiale che si chiama crisi monetaria. Il *sumnum bonum*, invocato in tali momenti con alte grida come unica ricchezza, è il denaro, il denaro costante, e accanto ad esso tutte le altre merci, appunto in quanto valori d'uso, sono inutili in quanto cose vane, giocattoli o, come dice il nostro dottor Martin Lutero, come meri agghindamenti e gran mangiate. Questo subitaneo trapasso dal sistema creditizio a sistema monetario aggiunge il terrore teorico al panico pratico, e gli agenti della circolazione rabbriviscono dinanzi al mistero impenetrabile dei loro propri rapporti economici» (Ediz. Rinascente, 1957, pp. 128-129).

Beninteso quanto precede non costituisce affatto una spiegazione delle crisi, che esula dal nostro tema, ma semplicemente una descrizione dei loro effetti a livello del sistema monetario e bancario. Evidentemente questo «subitaneo trapasso» dal sistema creditizio in sistema monetario blocca il credito, ma nella misura in cui genera un fenomeno di tesaurizzazione dell'equivalente generale costituisce il punto di avvio di una nuova fase di economia creditizia che potrà riprendere a svilupparsi una volta riassorbita la crisi generale.

Da questo punto di vista gli aspetti finanziari delle crisi appaiono come misure di salvaguardia della moneta e del credito futuri, un sacrificio barbaro al dio della ricchezza astratta di cui la ricchezza reale fa le spese. Lo stesso modo di produzione capitalistico riconosce il suo fallimento proclamando: periscano le merci e persino il capitale produttivo purché il feticcio monetario sia salvo!

«È un principio fondamentale della produzione capitalistica che il denaro si contrappone alla merce quale forma autonoma del valore, ossia che il valore di scambio deve assumere nel denaro una forma autonoma, e ciò è possibile unicamente quando una merce determinata diventa la materia al cui valore si devono commisurare tutte le altre merci, cosicché proprio perciò diventa la merce universale, la merce par excellence in contrapposizione a tutte le altre merci. Ciò si deve manifestare - soprattutto presso le nazioni capitalistiche sviluppate, che sostituiscono il denaro in grandi quantità - in due modi: da un lato mediante operazioni di credito, dall'altro mediante mezzo di credito.

In periodi di depressione, quando il credito si restringe oppure cessa del tutto, il denaro improvvisamente si contrappone in assoluto a tutte le merci quale unico mezzo di pagamento e autentica forma di esistenza del valore. Di qui la svalutazione generale delle merci, la difficoltà, anzi l'impossibilità di trasformarle in denaro, ossia nella loro forma puramente fantastica. In secondo luogo la moneta di credito stessa è denaro unicamente nella misura in cui rappresenta, in assoluto, nell'importo del suo valore nominale, il denaro effettivo. Con il deflusso dell'oro la sua convertibilità in denaro, ossia la sua identità con l'oro reale, diventa problematica. Di qui misure coercitive, aumento del saggio dell'interesse, ecc. al fine di assicurare le condizioni di questa convertibilità. Ciò può essere più o meno portato a eccessi mediante un'errata legislazione fondata su errate teorie del denaro e imposta alla nazione nell'interesse di trafficanti di denaro...

Ma la causa prima si trova nel fondamento stesso del sistema di produzione. Una svalutazione della moneta di credito (senza parlare dell'eventualità, del resto puramente immaginaria, che essa perda le sue caratteristiche di denaro) scuoterebbe tutti i rapporti esistenti. Il valore delle merci viene quindi sacrificato al fine di salvaguardare l'esistenza immaginaria e indipendente di questo valore nel denaro. Come valore in denaro esso in generale è sicuro soltanto fino a che è

sicuro il denaro. Per qualche milione in denaro devono quindi essere sacrificati molti milioni di merci. Ciò è inevitabile nella produzione capitalistica e costituisce una delle sue «attrattive». Nei modi di produzione precedenti ciò non si verifica perché, data la ristrettezza della base su cui si muovono, non si sviluppa né il credito, né la moneta di credito. Fino a che il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza monetaria della merce e quindi come una cosa al di fuori della produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili, indipendentemente dalle crisi reali o come aggravamento di esse» (*Il Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. 32, Ed. Riuniti, pagg. 605-606).

## CREDITO E SOCIALISMO

Marx tratta di questa questione in numerosi passi di ineguagliabile intensità dialettica; noi ne citeremo ampiamente qualcuno a mo' di conclusione. Il nostro scopo è chiaro: si tratta di illustrare su questo particolare esempio la schiacciante superiorità del materialismo storico non solo sui mediocri sistemi dei riformatori («neocapitalistico» e sul socialismo borghese dei «comunisti» ufficiali, la cui debole fantasia riformatrice non può portare nulla più che una pallida copia idealizzata del capitalismo reale, ma anche e soprattutto sulle costruzioni tanto «generose» quanto sterili della pleiade di immediatisti operai, democratici e autogestori ai quali un radicalismo verbale non permette di elevarsi di un pollice al di sopra di una concezione miserabilmente corporativa, provinciale e perciò stesso sottoborghese di quella che sarà la più formidabile rivoluzione della storia umana.

Di fronte a tutte queste miopi concezioni, semplici riflessi ideologici della decadenza storica di una classe condannata dalla storia, ma costretta al movimento dalla natura del suo modo di produzione, o anche della immaturità della classe rivoluzionaria che non si è ancora liberata delle conseguenze di una sconfitta sul terreno della lotta di classe (e solo un capovolgimento nei rapporti materiali e quindi nella lotta di classe effettiva, di cui oggi si intravedono soltanto le premesse, le permetterà di sfuggir loro, e allora teoria rivoluzionaria di divenire un'arma), il materialismo dialettico si afferma come la sola dottrina di classe che, rompendo radicalmente con tutti i sogni utopistici o con le raziocinazioni puramente ideologiche, conquista l'intelligenza reale e perciò stesso feconda dell'insieme del movimento storico, cioè, in definitiva, la coscienza e la necessità di una rivoluzione del modo di produzione vigente di cui scopre, anziché inventarli, il senso, la portata e i mezzi.

Il modo di produzione capitalistico affonda le sue radici nell'economia mercantile che lo ha storicamente preceduto. Ma, se utilizza rapporti di produzione apparsi prima di esso e la cui esistenza ha reso possibile il suo sviluppo, ciò non avviene, come abbiamo visto a proposito della moneta, senza una modificazione profonda di questa eredità storica. Questi rapporti di produzione anteriori il capitalismo se li incorpora, li perfeziona, ne modifica la forma quanto basta perché divengano degli ausiliari sottmessi alle esigenze, pur tuttavia contraddittorie, dei rapporti puramente capitalistici.

E così che si passa dalla moneta metallica, mezzo di circolazione delle merci in un'economia in seno alla quale i prodotti del lavoro umano prendono solo eccezionalmente la forma di merci, alle forme più complesse della moneta di credito in un'economia in cui non soltanto ogni prodotto prende la forma di merce, ma in cui inoltre, la circolazione delle merci non è più essa stessa che il supporto della circolazione del capitale, fine supremo di tutta l'attività economica.

Lo sviluppo del modo di produzione capitalistico porta necessariamente con sé l'estensione del sistema creditizio. È per l'intermediario del sistema bancario, infatti, che il capitale può ottenere una massiccia riduzione dei costi provocati dalla sua circolazione, e soprattutto assumere in pieno il carattere di *potenza sociale unica*, al di là delle particolarità dei capitali individuali, senza tuttavia che per ciò si indebolisca - al contrario! - la concorrenza reciproca fra capitali. Il credito organizzato e centralizzato funziona come un prodigioso acceleratore delle diverse fasi della circolazione del capitale e quindi come il mezzo decisivo per accrescere senza tregua la potenza delle forze produttive, per realizzare nelle condizioni migliori l'accumulazione allargata del capitale.

(Segue a pag. 12)

### IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Lista 2017

Milano: RR 100, AD 50, posta 15,20, in fondo alle tasche 5,50; Livorno: Giovanni L. 50; Genova: Claudio 8, Ettore 8; Napoli: Massimo 50; San Fele (PZ): Antonio 20; S. Martino Valle Caudina: Giuseppe 20; Milano: AD 50, RR 100, spedizioni varie 24,70, resti spesa: 8,40, Vincenzo 20; Cologne: Giovanni 10.

Il giornale è gratis alle sottoscrizioni degli abbonati e delle sottoscrizioni di compagni e simpatizzanti.

## TERREMOTIE TRAGEDIE

(da pag. 3)

sono stati estratti dalla macerie 5 morti, 9 sopravvissuti che si aggiungono ai 2 che casualmente, nel momento dello schianto della valanga, erano fuori dall'albergo, mentre restano disperse altre 23 persone.

Che ci facesse un albergo di lusso su quel costone, alla confluenza di alcuni valloni scavati nel tempo dalle valanghe? Facciamolo raccontare da *Corriere della sera*: «Dove sorgeva il resort a quattro stelle abbattuto da quella terribile valanga c'era un tempo un casolare. Una costruzione di campagna in una zona destinata a pascolo che sarebbe stata ampliata abusivamente occupando una porzione di suolo pubblico per realizzare, appunto, la residenza alberghiera di cui stiamo parlando. Questo, almeno, secondo i giudici. Manco a dirlo, infatti, la vicenda finì anche al centro di un'indagine giudiziaria con il coinvolgimento di due sindaci del Comune di Farinoldo, due assessori, un consigliere comunale e un paio di imprenditori. Tutti rinviati a giudizio in seguito a una delibera del settembre 2008 con la quale era stata concessa al costruttore la sanatoria per l'occupazione abusiva del suolo pubblico. I magistrati arrivarono a ipotizzare che per ottenerla fosse stato distribuito ai politici qualche zucchero: alcune migliaia di euro e magari certe assunzioni di favore. Il procedimento è andato avanti tre anni. Finché a novembre del 2016 la faccenda si è chiusa con l'assoluzione di tutti gli imputati "perché il fatto non sussiste"; e così anche la magistratura, che aveva indagato su fatti potenzialmente pericolosi, dà una mano a coloro che hanno speculato, costruito dove non dovevano e messo in pericolo le vite dei dipendenti che vi lavoravano e degli ospiti (3). A novembre dello scorso anno "il fatto non sussiste"? A gennaio di quest'anno il fatto che "non sussiste" si è trasformato in tragedia!

Come uscire da questa spirale continua di disastri? Con nuove leggi? Con nuovi governi? Con la "presa di coscienza" del ceto politico grazie alle preghiere del Papa? Finché rimane in piedi l'organizzazione economica, sociale e politica attuale, quindi il capitalismo, il sistema basato sull'economia mercantile e sullo sfruttamento del lavoro salariato, non vi sarà mai una soluzione a favore della vita sociale degli esseri umani, in qualsiasi paese del mondo. Il capitalismo e le sue conseguenze non sono una fatalità di fronte alla quale solo la misericordia di un ente soprannaturale può agire piegandola a favore degli uomini e non del denaro, delle merci, della proprietà privata. Il capitalismo e la società borghese

retta sulle sue basi non possono che sviluppare disastri, distruzioni, guerre, inquinamento, nocività: in questo consiste la sua civiltà. Alle distruzioni che provoca il capitalismo va opposta un'altra distruzione: quella del capitalismo stesso, del suo modo di produzione, della sua organizzazione sociale, della sua sovrastruttura politica. In poche parole, la rivoluzione a opera dell'unica classe sociale in grado di opporre e vincere la resistenza del capitalismo e della borghesia nel dominio della società, il proletariato. Una rivoluzione che può apparire oggi impossibile e talmente lontana dalla sua attuazione immediata da gettarne lo stesso concetto tra le varie utopie che hanno albergato nella testa dei filosofi; ma, a differenza di ogni concetto filosofico e di ogni ideale utopistico, la prospettiva della rivoluzione proletaria e del comunismo risponde a criteri scientificamente provati dai fatti storici, cosa che può essere riassunta in una frase: «Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» (K. Marx).

Non possiamo che terminare riportando quanto scrivevamo pochi mesi fa, dopo

i terremoti che distrussero Amatrice e Accumoli:

«I proletari, in un periodo in cui l'opportunismo collaborazionista vive ancora del successo che da decenni lo mette al riparo dalla reazione di classe del proletariato e che parassitariamente beve la dose di sangue proletario che le classi dominanti borghesi gli concedono grazie allo sfruttamento spietato cui sottopongono le masse proletarie del mondo, non si rendono ancora conto che la società capitalistica trae nuova linfa, nuova energia proprio dalle catastrofi, come dalle guerre che ancor oggi devastano interi paesi e massacrano centinaia di migliaia di esseri umani. "Lo sviluppo della produzione mercantile sulla base del lavoro salariato porta ineluttabilmente alla corsa al profitto e all'accumulazione, alla concentrazione del capitale ed all'imperialismo: nocività, inquinamento, distruzioni e disastri non sono che aspetti delle conseguenze di questo sviluppo", così nel nostro filo del tempo del 1952, "Politica e costruzione". Ciò significa che non ci si può aspettare dal regime borghese una inversione di tendenza, una politica che metta come priorità assoluta, sempre e dappertutto, nella vita quotidiana e nei posti di lavoro, nelle fabbriche, nei campi e in qualsiasi attività umana, la prevenzione rispetto alle malattie, alla nocività, all'inquinamento, ai disa-

stri. La borghesia sa perfettamente che, per continuare a sfruttare il lavoro salariato a tutte le latitudini del mondo, deve concedere, almeno agli strati superiori del proletariato, un tenore di vita più decente che alle grandi masse; e deve amministrare la vita civile con un minimo di difesa dalle conseguenze più tragiche del suo stesso sviluppo. Ma è, nello stesso tempo, del tutto impossibilitata e incapace di dirigere lo sviluppo della produzione mercantile verso traguardi diversi da quelli che lo stesso modo di produzione impone inesorabilmente» (4).

21 gennaio 2017

**Partito comunista internazionale (il comunista)**

(1) Cfr. *la Repubblica*, 19.1.2017 e *Terremoti in Italia nel XXI secolo*, wikipedia al 20.1.2017.

(2) Vedi M. Tozzi, 18 gennaio 2017, in [http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2017/01/18/A\\_S\\_j\\_h\\_v\\_H\\_Z\\_F\\_F-quadro\\_sequenza\\_spaventa.shtml](http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2017/01/18/A_S_j_h_v_H_Z_F_F-quadro_sequenza_spaventa.shtml)

(3) Cfr. Sergio Rizzo, *La catena degli errori*, *Corriere della sera*, 20.1.2017.

(4) Vedi l'articolo *Un altro devastante terremoto sconvolge il Centro Italia: per l'ennesima volta, prevenzione inesistente, ma terreno fertile per le speculazioni dell'emergenza e della ricostruzione!*, (*il comunista*, n. 146, dicembre 2016).

## LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA (6)

(da pag. 11)

D'altronde, l'esistenza del sistema creditizio equivale ad una specie di riconoscimento, da parte della società borghese, del carattere sociale delle forze produttive che essa mette in opera. Ma questo riconoscimento non può andare fino in fondo, è necessariamente contraddittorio, perché elimina il capitale privato al solo profitto del capitale socializzato, senza potere evidentemente riconoscerlo che è lo stesso carattere di capitale assunto dalle forze produttive che costituisce la contraddizione suprema in cui la società capitalistica si dibatte, incapace per essenza di adattarsi completamente alla natura sociale del suo modo di produzione. Visto in questa prospettiva il sistema creditizio generalizzato si presenta come l'anticamera del socialismo, o almeno come il segno tangibile, nel seno stesso della società capitalistica, della necessità storica di un modo di produzione nuovo che riconosca pienamente il carattere sociale delle forze produttive e armonizzi con esso il modo di appropriazione dei prodotti.

«Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso... [1] capitalistica realmente operan-

te (si trasforma) in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e i proprietari di capitale in puri e semplici proprietari. Puri e semplici capitalisti monetari... Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più però come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata. E inoltre è momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali» (*Il Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. 27, Ed. Riuniti, pp. 518-519).

«Il profitto medio del capitalista singolo, o di ogni capitale individuale, non è determinato dal plusvalore che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla quantità di plusvalore complessivo che il capitale complessivo si appropria e da cui ogni capitale individuale, unicamente come parte proporzionale del capitale complessivo, trae i suoi dividendi. Questo carattere sociale del capitale è reso possibile e attuato integralmente dal pieno sviluppo del sistema creditizio e bancario».

D'altra parte questo sistema va oltre e mette a disposizione dei capitalisti commerciali e industriali tutto il capitale disponibile e anche potenziale della società, nella misura in cui esso non è stato già attivamente investito, così che né chi dà in prestito, né chi impiega questo capitale ne è proprietario o produttore. Esso

elimina con ciò il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma solamente in sé, la soppressione del capitale stesso... Non v'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente, durante il periodo di transizione dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altre grandi trasformazioni organiche dello stesso modo di produzione» (*Il Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. 36, Ed. Riuniti, pagg. 705-706).

Tanto basta, ci sembra, per riacciare nella loro tanaglia tutti gli ideologi meschini di un socialismo di paccottiglia da essi presentato sia come «l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione» grazie alla nazionalizzazione e che quindi si limitano a rivendicare in nome del proletariato e come panacea economica e sociale ciò che il capitalismo realizza da sé con o senza intervento giuridico dello Stato, sia come una specie di federazione di cooperative operie autonome costituite sulla base delle attuali aziende capitalistiche, ma sbarazzate della figura più che secondaria dell'«padrone»; modello economico ancor più irreal del primo e in ogni caso inferiore allo stesso capitalismo, in seno al quale il grado di socializzazione è più elevato. Il socialismo scientifico, lungi dal sognare una bella utopia, esprime coscientemente il moto

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazucca / **Redattore capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

## Da dove vengono gli argentini? Sono scesi dalle navi...

Un nuovo decreto sull'immigrazione impone maggiori controlli alle frontiere. Il nemico è stato individuato: l'immigrato. In Argentina vogliono aprire un muro lungo la frontiera con la Bolivia; e Patricia Bullrich, Ministra per la Sicurezza, ha dichiarato in parlamento: «Qui in Argentina arrivano tanti peruviani e paraguayani che si ammannano per il controllo del narcotraffico. Molti, anche i boliviani, sono coinvolti a tutti i livelli nel traffico della droga». Siamo entrati in un anno elettorale e anche in Argentina va di moda dare addosso all'immigrato, con il pretesto del narcotraffico, per qualche voto in più.

Una terra che è abitata per il 99 per cento da immigrati italiani, spagnoli, tedeschi, croati, greci, scrisse nella propria Costituzione, del 1853, che «gli schiavi da qualsiasi parte provengano, e in qualsiasi modo siano arrivati, sono immediatamente liberi per il solo fatto di calpestare il territorio della Repubblica» (il Venerdì, 17.2.2017).

Ci voleva una democrazia borghese corrotta e mercenaria per dare un ulteriore esempio di un capitalismo degenerare e putrescente che calpesta bellamente la propria carta costituzionale!

reale della società così come lo sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico glielo impone, e quindi anche la soluzione che discende dalla dinamica di tali contraddizioni.

Questa soluzione può risiedere soltanto nel pieno riconoscimento del carattere sociale della produzione, e bisogna essere stranamente miopi per non vedere, in pieno secolo XX, che, pena un ritorno indietro sullo stesso capitalismo, non può trattarsi, se non di una presa in mano diretta, da parte della specie umana, delle forze produttive che essa ha sviluppato, presa in mano che implica la distruzione radicale del carattere di capitale loro imposto per un certo tempo dalla storia. Questa distruzione si concluderà nella progressiva scomparsa di ogni economia fondata sullo scambio dei prodotti (33).

Essa richiederà del tempo e si svolgerà necessariamente alla scala del pianeta; ma, se il becchino della vecchia società, lo Stato della dittatura del proletariato, dovrà adattarsi ad una persistenza più o meno durevole degli scambi economici, la prima misura che esso prenderà in campo economico non appena le imperiose necessità della lotta di classe internazionale glielo permetteranno sarà, come Marx proclamò con forza nella *Critica del Programma di Gotha*, di sopprimere gli scambi che seguono la via contorta della moneta; di abolire puramente e semplicemente il feticcio-denaro.

(6 - Continua)

(33) «All'interno della società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti: tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavoratori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto».

(Dalla *Critica del Programma di Gotha*, in *Marx-Engels, Il Partito e l'Internazionale*, Ed. Rinascita 1948, pag. 230).

### ABBONAMENTI 2017

il comunista: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; le proletarie: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; il proletario: abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; programma comunista (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; il programma comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro; proletarian: semestrale, One copy: £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organica e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro e il fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legislative, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile e per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparata nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immanicabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operario con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.